WILLIAM HJORTSBERG
MAI PIÜ
(Nevermore, 1994)

A Max e Mitch

«E i raggi della verità che tu non puoi vedere
splendono nell'Eternità.»

un bostoniano, 1827

Nota dell'autore

Mai più è un'opera di fantasia. Sebbene alcuni protagonisti siano personaggi storici realmente esistiti, qui appaiono come creazioni dell'immaginazione. Qualche volta ho incluso nel dialogo opinioni scritte o espresse che si riferiscono allo spiritismo. In ciascun caso l'interlocutore è identificato e le sue parole sono citate fra virgolette.

L'azione del romanzo è ambientata in un periodo di parecchi mesi del 1923; tuttavia mi sono permesso certe libertà con la cronologia reale e per scopi narrativi ho descritto avvenimenti di anni sia precedenti sia posteriori. Per esempio, la famosa seduta spiritica di Atlantic City ha avuto luogo nel 1922, durante il ciclo di conferenze in America di Conan Doyle. L'esperimento sott'acqua di Houdini è avvenuto nel 1926 nella piscina dello *Shelton Hotel.*

Per informazioni sulla vita e il periodo dei miei personaggi ho consultato le seguenti opere:

Botkin, B.A., *New York City Folklore*, New York 1956;

Carr, John Dickinson, *The Life of Sir Arthur Conan Doyle*, New York 1949;

Christopher, Milbourne, *Houdini: The Untold Story*, New York 1969;

Conan Doyle, Sir Arthur, *The Edge of the Unknown*, New York 1930;

Ernst, Bernard M.L., e Hereward, Carrington, *Houdini and Conan Doyle*, New York 1932;

Gresham, William Lindsay, *Houdini*, New York 1959;

Higham, Charles, *The Adventures of Conan Doyle*, New York 1976;

Hoyt, Edwin P., *A Gentleman of Broadway*, Boston 1964;

Silver, Nathan, *Lost New York*, New York 1967;

Silverman, Kenneth, *Edgar A. Poe*, New York 1991;

VISIT…

White, Norval, e Willensky, Elliot, a cura di, *AIA Guide to New York City*, New York 1967;
Wilson, Edmund, *The Twenties*, New York 1975.

Vorrei inoltre ringraziare i numerosi amici che mi hanno fornito informazioni, testi, consigli.
Grazie a Hannelore Carter, Richard Cosgriffe, Bob Dattila, Marsha Landreth, Charles Levendosky, Christene Meyers, Bruce Nims, Lyndon Pomeroy, Paul Sandberg e John Tauranac.

1
Il prestigiatore

Il mago se ne stava solo nella penombra dietro le quinte. Basso, tarchiato e di mezza età, portava i capelli neri spruzzati di grigio con la scriminatura nel mezzo. Erano in molti a pettinarsi così all'inizio dell'era del jazz.

Nonostante il taglio impeccabile, gli abiti da sera del mago apparivano eternamente spiegazzati. Lui non aveva mai goduto la fama del figurino. Da ragazzo, quando aveva cominciato a esibirsi, indossava abiti di parecchie misure più grandi, come un ragazzino con gli abiti smessi da qualcun altro. Forse lo faceva di proposito, un'indicazione sbagliata degna di un maestro dell'arte dell'inganno. Osservandolo, nessuno poteva sospettare che lo sparato inamidato e l'abito da sera pieno di grinze nascondessero un corpo da atleta temprato da anni di diligente esercizio.

Non era nella sua natura restare inattivo. Mentre aspettava il suo numero, ascoltando l'orchestra che eseguiva una miscellanea di brani di Irving Berlin, il mago teneva le mani occupate con un paio di monete d'argento da mezzo dollaro. Le faceva rotolare da una nocca all'altra attraverso il dorso delle mani, uno dei giochi di destrezza più difficili. Le monete si muovevano con ingannevole facilità, con ripetute rotazioni, sospinte da un impercettibile flettersi dei suoi tendini. Teneva gli occhi socchiusi, la testa piegata in avanti. Sembrava un uomo in trance, le monete rotanti parte di una profonda meditazione.

Il mago era la vedette, il nome più famoso del *vaudeville*, quello che riempiva il *Palace*, a milleottocento dollari la settimana per due spettacoli al giorno. Ascoltò gli applausi che si levavano oltre le luci della ribalta come la risacca spinta da una tempesta. Le note dell'orchestra ad archi tremolarono, quasi sopraffatte dai frenetici battimani rivolti a «Conrad e

Speers», la coppia di ballerini. Il mago non li aveva mai visti mentre si esibivano, ma la reazione del pubblico gli dava un piacere intenso. Era caldo, e ora avrebbe accolto lui con grandissimo entusiasmo.

«Dapper Dave» Conrad e Violette Speers, mano nella mano, si fermarono dietro il palcoscenico. Nascosto nell'ombra il mago li osservò mentre si scambiavano insulti sibilati, le facce improvvisamente trasformate in maschere di odio. Dopo pochi secondi la coppia tornò a inchinarsi al pubblico per ringraziare l'ultima volta e il sorriso tornò a incollarsi sui loro visi come un make-up istantaneo.

Senza smettere di sorridere, i due ballerini rientrarono fra le quinte mentre calava il maestoso sipario.

Un inserviente sussurrò alla coppia: «Siete stati formidabili, li avete sbalorditi». Conrad e Speers gli passarono davanti senza dire una parola, dirigendosi al loro camerino come prigionieri che percorrevano l'ultimo tratto di strada. Il mago li guardò senza capire come riuscissero a sopportare un simile inferno. Gli anni in cui lui e sua moglie lavoravano in coppia erano stati i più felici della sua lunga carriera. Per un attimo, un sorriso addolcì la sua espressione severa.

Durante l'intermezzo eseguì un ultimo controllo dal fondo del palcoscenico, gli occhi azzurri come l'ardesia captarono ogni particolare. L'equipaggiamento era al suo posto fra una sequenza di piccoli sipari. Tutto aveva funzionato alla perfezione quando con i suoi assistenti aveva verificato gli arredi scenici, quello stesso giorno. Vide che Collins e Vickery si trovavano in posizione e che gli altri della troupe aspettavano immobili. Da perfezionista qual era, il mago scrutò il palcoscenico: il suo sguardo da falco notò subito che la nuova ragazza s'era scordata il turbante piumato. Mary, si chiamava. Mary qualcosa. Prese un appunto mentale di trattenerle cinque dollari dalla paga.

Il sipario si alzò, si accesero le luci. Iris, la showgirl da più tempo nella troupe, stava al centro del palcoscenico, aspettando che gli applausi morissero. Il mago fece scivolare in bocca un involucro di seta più piccolo di mezza gomma da masticare, e lo nascose fra la guancia e la mascella inferiore. Anni prima, se li preparava da solo, restando sveglio fino a notte fonda, ad avvolgere seta alla luce di una lampada a gas in centinaia di alberghetti economici.

Ora era la Martinka and Co. a fabbricarli per lui, dodici per volta. Da ragazzo, si era aggirato spesso nel famoso negozio di articoli per magia, impossibilitato a comperarsi persino il trucco meno costoso; ora l'intera ditta

era sua. Il piccolo involucro nella bocca era come un talismano, era la sua carriera che si avvolgeva in quelle minuscole spire.

Quando l'applauso raggiunse l'apice, Iris attaccò il suo discorsetto d'apertura: «Signore e signori, direttamente da un trionfale tour nelle Isole Britanniche e reduce dal successo del suo ultimo film, *The Man from Beyond*, il *Palace Theater* è orgoglioso di presentare il magnifico maestro del mistero... il Grande Houdini!»

Un rinnovato scroscio di applausi salutò il mago. Che avanzò sul palcoscenico, inquadrato da un paio di riflettori, le gambe leggermente arcuate. Il suo portamento austero suggeriva rituali antichi: un prete all'altare; anche se il suo discorso lasciava trasparire la sicurezza di chi si sente a proprio agio alla ribalta.

«Grazie, signore e signori...» Con un breve inchino accettò l'ovazione, anche se le sue mani si alzarono per chiedere silenzio. «È un immenso piacere essere di nuovo nella mia città natale, a intrattenere il pubblico più elegante e acuto sulla faccia della terra.» Il leggero sorriso e la mano alzata soffocarono il nuovo applauso. «Ho iniziato più di un quarto di secolo fa, al *Bowery* di Coney Island e nel grande teatro di Tony Pastor, che alcuni di voi ricorderanno, giù nella Quattordicesima Strada, nel vecchio Tammany Building...»

Mentre il mago parlava, una flessuosa ballerina di nome Wilma spinse avanti un tavolino a ruote con una boccia di vetro per i pesci al centro. Lui chiese a uno spettatore di prestargli un fazzoletto e una dozzina di mani rispose all'invito agitando quadrati di seta o di cotone. Il mago li affascinava, un sorriso cancellava gli anni dal suo bel viso simile a quello di un ragazzo. «E per dimostrarvi che non nascondo niente nelle maniche...» Con un colpetto staccò i polsini di celluloide insieme con le maniche dalla giacca dello smoking assicurati con bottoni automatici sopra il gomito.

Il primo trucco era puramente tecnico. Il mago mostrò al pubblico la vaschetta sferica di vetro, battendovi sopra per provare la sua solidità. Wilma spinse da parte il panno che copriva il tavolino, per far vedere le gambe. Houdini infilò il fazzoletto dello spettatore nella sfera e il quadrato di seta svanì in una fiammata di carta al magnesio, che Iris gli aveva abilmente nascosto nella mano quando gli aveva consegnato il fazzoletto.

Applaudito con rinnovato calore, Houdini sorrise soddisfatto e cominciò a tirar fuori dalla vaschetta apparentemente vuota metri e metri di stoffa di seta variopinta. Wilma raccolse i fazzoletti annodati avvolgendoseli attorno alla vita sottile con una piroetta. L'incredibile getto multicolore conti-

nuò ininterrottamente, accompagnato da un crescendo di applausi, finché alla fine apparve il fazzoletto prestato dallo spettatore.

Houdini teneva il pubblico in pugno. Non c'entrava niente con il trucco, gli spettatori guardavano affascinati una leggenda, lo stregone che camminava attraverso i muri e si tuffava ammanettato nelle acque gelide dei fiumi. Le prigioni di tre continenti non erano riuscite a trattenerlo. Nel 1906 era scappato dalla cella dei condannati a morte dov'era stato rinchiuso Charles Guiteau, l'assassino del presidente Garfield.

Con il passare degli anni, il mago aveva accettato ogni sfida. Chiuso con un lucchetto in un bidone per il latte pieno d'acqua, inchiodato in casse da imballaggio, sigillato dentro una gigantesca busta di carta, se l'era sempre cavata. Una volta era stato incatenato nella carcassa di un grosso calamaro trovato su una spiaggia di Cape Cod. Puzzava di formaldeide e per poco non soffocava, ma dopo cinque minuti era riuscito a liberarsi.

Per più di un quarto di secolo, ogni impresa era sembrata più impossibile dell'ultima. Migliaia di volte si era presentato alla luce dei riflettori sudato e arruffato, testimonianza di sforzi incredibili.

Il mistero e l'audacia delle sue sfide catturavano l'immaginazione di un'intera generazione. A quasi cinquant'anni, il mago conservava energia pari a quella di un uomo di venticinque. La settimana prima, per pubblicizzare il suo debutto al *Palace* era rimasto appeso a testa in giù con i piedi legati, cinque piani sopra una folla in Times Square, mettendoci tre minuti per divincolarsi da una camicia di forza.

«Cinque anni fa, signore e signori, ho fatto sparire un elefante a cinque isolati da qui, sul palcoscenico dell'*Hippodrome,* il più grande teatro del mondo.» Houdini lo disse senza l'ombra di un sorriso, suscitando un brusio ovattato nell'auditorio. «Stasera eseguirò la più piccola meraviglia del mondo...» Alcuni applausi sparsi indicarono che i più vecchi fan del mago riconoscevano il preludio agli «Aghi», un trucco che Houdini eseguiva con successo da prima dell'inizio del secolo.

Si richiese la presenza di un volontario fra il pubblico e Iris spinse sul palcoscenico un grasso signore con una catena d'oro che pendeva dall'orologio. Houdini intrattenne bonariamente l'uomo, gli chiese come si chiamava e dove abitava per metterlo a suo agio. Mostrò al signor Elmer Conklin, domiciliato in Lexington Avenue 809, una bustina di aghi da cucito e un piccolo rocchetto di filo. «Secondo lei, questi sono comunissimi articoli che si possono acquistare per pochi soldi?»

«Certamente, signore.» Conklin gli restituì gli aghi e il filo, e infilò i

pollici nei taschini del panciotto.

«Osservi attentamente: Houdini li ingoia.»

Il signor Conklin guardò, lo stupore superava la paura del palcoscenico, mentre il mago inghiottiva gli aghi e il filo. Nell'estate del 1895, quando Houdini e sua moglie erano in tournée con il Welsh Brothers Circus, un vecchio acrobata giapponese gli aveva insegnato a rigurgitare a comando. Sam Kitchi inghiottiva di tutto, biglie d'avorio, monete, orologi, e una volta, con grande stupore del giovane mago, un topo vivo. Per settimane Houdini si era esercitato con una patata sbucciata legata a uno spago, per rinforzare i muscoli della gola e perfezionare l'arte della retroperistalsi.

Il mago appuntò lo sguardo sull'incredulo Elmer Conklin, inghiottì gli aghi e il filo in rapida successione, seguiti dall'involucro di seta confezionato da *Martinka's*. Trattenendo il tutto a metà dell'esofago, Houdini invitò lo spettatore a esaminargli la bocca con una lampadina tascabile fornita da Iris.

«Meno male che non sono un dentista», balbettò il grassone, esaminando i molari del mago. «Amici», annunciò poi, «non vedo assolutamente niente, la bocca è vuota.»

Iris riprese la lampadina, Wilma porse un bicchiere d'acqua al mago. «Il lavoro duro mi mette sempre sete», disse Houdini, bevendo senza apparente difficoltà. «E ora, signore e signori, voi tutti e il signor Conklin mi avete visto inghiottire una bustina di aghi e il filo... Ve li restituisco... così...»

Houdini rigurgitò l'involucro di seta. Gli aghi e il filo rimasero stretti saldamente nella gola. Lui diede uno strattone alla lingua e tirò fuori dalla bocca il filo. Gli aghi infilati luccicarono alla luce del riflettore. Houdini tese il braccio e il pubblico attonito proruppe in un applauso forsennato.

Iris prese il filo con appesi gli aghi e si allontanò dal mago, e mentre lei attraversava con grazia il palcoscenico, gli aghi si dipanavano ininterrottamente dalla bocca di lui. Houdini si godette l'ovazione. Gli applausi gli vibravano in tutto il corpo, più potenti di un impeto d'amore. Iris tenne alto il braccio affusolato, centinaia di aghi ammiccavano e luccicavano alla luce riflessa, come le zanne di un mostro invisibile aperte in un sorriso spettrale.

2
Manovre sottobanco

Una quieta notte al Ventinovesimo Distretto, insolitamente tranquillo

per un venerdì, anche se di solito il movimento cominciava dopo l'uscita dai teatri. Il sergente Heegan, alla scrivania, ricordava i grandiosi vecchi tempi prima del proibizionismo, quando un'ispezione al Tenderloin District era in cima ai sogni di ogni recluta. Allora regnava la corruzione. Quella vera.

Perciò, quando il paffuto Leon Fishkin entrò nel commissariato offrendo una busta scura con la scritta *Zebra Club*, il sergente gliela gettò in faccia dicendogli di ficcarsela dove non batte il sole. Il contrabbandiere uscì offesissimo dalla stazione di polizia.

«Ha un bel coraggio quello sporco ciccione a entrare qua dentro agitando il suo denaro, quando qualsiasi imbecille sa come si fa una consegna», osservò il sergente Heegan rivolgendosi a un poliziotto solitario che stava battendo a macchina nello spazio dietro la scrivania. Assorto nella redazione di un rapporto su una rapina, colletto e cravatta allentati, il detective dai capelli color sabbia non alzò neppure la testa dalla sferragliante Remington Standard N. 10, né si preoccupò di rispondere al sergente.

Insoddisfatto del suo pubblico disattento, il sergente scrollò le spalle e riprese a leggere il *New York American*, piegando il giornale alla pagina sportiva. Leggeva silenziosamente muovendo le labbra la cronaca di Damon Runyon dell'incontro di allenamento fra l'ex campione dei pesi massimi Jack Johnson e Luis Angel Firpo, lo sfidante argentino. Heegan si lasciò sfuggire un fischio d'ammirazione. Sembrava che il vecchio ubriacone avesse inginocchiato completamente il «Selvaggio toro della pampa».

Era un solo incontro amichevole, ma round dopo round il negro non aveva incassato neanche un colpo. Johnson aveva quarantaquattro anni, due meno di Heegan. Il poliziotto irlandese si considerava un duro a dispetto dei fili bianchi fra i capelli rossi, pure nel suo intimo era sicuro che nessuna somma di denaro lo avrebbe indotto a salire su un ring per affrontare uno schiacciaossa latino come Firpo.

Squillò il telefono, un suono acuto. «Maledizione.» Heegan mise da parte il giornale e allungò la mano verso l'apparecchio a candeliere. «Ventinovesimo Distretto», abbaiò. «Qui Heegan.» L'operatore lo mise in comunicazione con una donna sull'orlo di una crisi isterica. La sua voce frenetica echeggiava come il ronzio di un calabrone intrappolato in una bottiglia. Il sergente allontanò dall'orecchio il ricevitore nero a forma di campana. Sebbene spesso gli facessero notare che era un po' sordo, non faticava ad afferrare ogni parola.

«L'ho visto con i miei occhi», strillò la donna. «Il mio appartamento si

affaccia sulla strada, la Trentottesima. È arrivato e ha svoltato nella Nona Avenue.»

«Un gorilla, dice?» chiese Heegan con un sorrisetto.

«Un grosso scimmione peloso!» Le capacità di descrizione della signora erano indubbiamente aumentate dopo tutto il trambusto suscitato a Broadway l'anno prima dall'ultimo successo di Eugene O'Neill.

«È sicura che non fosse un bellimbusto con una pelliccia di procione?»

«Agente, vuole ascoltare quello che le sto dicendo? Era una specie di scimmia. E aveva una giovane donna fra le braccia.»

«Reggeva una donna?...»

«Ho visto i suoi lunghi capelli biondi che pendevano dal braccio nero e peloso. Orribile.»

«Signora, secondo me ha visto un'allegra coppietta che andava a un party in costume.»

«Non è Halloween!»

«Un semplice ballo in maschera, signora. Non si lasci impressionare dai gorilla.»

«Non sarebbe il caso di allertare il giardino zoologico, i serragli e i circhi della città?»

«Lo farò, stia tranquilla. Buona serata.» Il sergente Heegan appese la cornetta e rise forte. «La solita storia», borbottò voltandosi sulla sedia girevole. «Una pazza dice di aver visto un gorilla nella Nona Avenue...»

Nel recinto dietro il bancone non c'era nessuno. File di scrivanie deserte e macchine per scrivere coperte stavano mute come mausolei. Heegan era solo. Tornò a dedicarsi alla lettura della pagina sportiva, imperturbato nella sua solitudine. Dopo un anno trascorso appollaiato come un guardiano del faro in cima alla torre del traffico all'incrocio fra la Quinta Avenue e la Quarantaduesima Strada, non si era mai più sentito solo. La torre era stata eretta nel 1920, la prima di numerose strutture simili, adorna di aquile di bronzo ad ali spiegate e quadranti d'orologio con cornici a forma di cornucopia, che si ergeva in mezzo alla strada agli incroci ogni dieci isolati. Erano i primi semafori elettrici della città.

Il sergente si appoggiò allo schienale della poltroncina, lasciandosi trasportare dai ricordi. Far scattare il verde, il giallo e il rosso dei semafori lo aveva sempre fatto sentire importante. Alto sopra la folla che passava, riparato dal cattivo tempo, compiangeva quei poveretti che dirigevano il traffico, alzando le mani guantate di bianco, le guance che soffiavano furiosamente nei fischietti, nell'aria gelida della città.

Per la maggior parte dei giorni, lo smog era così fitto che Heegan vedeva appena le torri più vicine, a nord e a sud lungo la via. Quando era entrato nella polizia, le automobili erano una rarità esotica e i venti facevano turbinare tonnellate di escrementi di cavallo che, con il passaggio di carri e furgoni, si trasformavano in una tempesta velenosa e densa, tanto da non lasciar vedere una mano davanti alla propria faccia. Certe cose dei vecchi tempi non avevano la grandiosità che il sergente avrebbe desiderato.

«Maledetto imbecille!» abbaiò Heegan, la faccia più rossa dei suoi capelli.

«Non così imbecille da non avere amici in Municipio.» Il capitano Boyle sembrava più un vescovo che un poliziotto, i capelli bianchi immacolati come una tovaglia per altare, la faccia accorta e intelligente. La sua voce era appena un sussurro. «Quanti dei tuoi amici sono in confidenza con il sindaco?»

Calmato da quella voce sommessa e paziente, il sergente Heegan assunse un atteggiamento più conciliante. «So di aver sbagliato, capitano», ammise, «ma la vista di quell'individuo qui, che sventolava il denaro come se volesse sfregarcelo sul naso... be', mi ha fatto andare il sangue alla testa.»

«Hai troppo cuore, Jimmy, ecco il tuo guaio.» Il capitano era sinceramente affezionato a Heegan, infatti era il padrino del suo primogenito. Entrambi sapevano che il sergente non sarebbe mai salito di grado, ma non ne avevano mai parlato. «Il cuore è una gran bella cosa, ma quando si tratta con il pubblico bisogna usare un po' di questo.» Il capitano batté l'indice ben curato contro la tempia. «Lo capisci che dovrò toglierti dalla scrivania?...»

«Quel fottuto bastardo!»

«Rilassati. Lui voleva solo rubarti i galloni.» Il capitano consegnò a Heegan una busta. «Presentati alla Sezione Omicidi, alla centrale di polizia.»

«Alla centrale? Che cosa diavolo devo fare io alla centrale?»

«Sono sicuro che troverai il modo di renderti utile.»

Per tutto il pomeriggio, il sergente Heegan risentì echeggiare nella mente le parole del capitano. Ogni volta che riempiva di caffè le tazze degli agenti con la grande caffettiera tenuta in caldo su una piastra nella toilette della stanza della squadra, pensava al modo di rendersi utile. Nessuno della Omicidi sapeva che cosa farsene di lui. Parecchi agenti in divisa operavano come autisti. Nessuno superava il grado di aiutosergente. Così, Heegan

continuava a preparare il caffè e a parlare con gli agenti in borghese quando non erano fuori per una chiamata o stavano interrogando qualche sospetto. Non si lamentava. Fra un anno sarebbe andato in pensione.

Era sceso da poco il buio quando arrivò una chiamata con l'ordine di mandare ogni uomo disponibile a un indirizzo di Hell's Kitchen, interrompendo di nuovo i pensieri sconnessi di Heegan. Mentre si dirigeva alla porta, un detective notò lo sguardo malinconico del sergente. «Aspetti un invito ufficiale?» chiese l'agente. Heegan finse di impugnare una pistola. «Chi, io?»

«Nessuna legge dice che devi tenere il culo seduto tutto il giorno.»

Il sergente seguì il detective giù per le scale lunghe e strette. Non c'era niente che lui potesse fare, ma era sempre meglio che scaldare il caffè. Heegan salì accanto a un autista in divisa in una Ford a cinque posti del 1918. Partirono in un corteo di quattro auto nere.

Heegan azionò la sirena e il corteo di macchine si tuffò nel traffico, mentre gli altri veicoli si spostavano. Un fracasso inutile, in assenza di un'emergenza. Tecnicamente era contro i regolamenti, ma nessuno disse a Heegan di spegnerla. La sirena faceva sentire gli agenti più importanti.

Giunti a un indirizzo sulla Trentanovesima Strada, appena a est della Decima Avenue, trovarono una piccola folla radunata sul marciapiede. Tre agenti di pattuglia stavano accanto all'ingresso. I poliziotti entrarono nell'edificio, lasciando a Heegan il compito di dirigere gli uomini in divisa che, con l'aggiunta degli autisti, erano diventati sette. Il sergente misurò a passi un perimetro di qualche metro dall'edificio e disse ai suoi uomini: «Non addormentatevi e tenete indietro i ficcanaso da questa linea». Dopo di che si mise in azione ed entrò nell'edificio a passo di carica.

Il corpo giaceva scompostamente nel cortile sul retro, uno spiazzo cosparso di rifiuti e affollato quasi come la strada, e pullulante di agenti. Una macchina fotografica su un treppiede era puntata sul cadavere. Al lampo del magnesio Heegan vide una donna con i capelli grigi, la camicetta imbrattata di sangue rappreso, gli arti piegati in una posa innaturale, come una bambola gettata da molto in alto.

Heegan cercò di passare inosservato e di captare quanto più poteva delle conversazioni nel cortile. Due anziani inquilini parlavano con i detective a proposito della vittima. Si chiamava signora Esp. Era vedova e parlava con un accento straniero. Viveva con la figlia al quarto piano. Oltre questo, i due non sapevano altro. La vedova Esp era una specie di reclusa, non si vedeva spesso. La figlia andava e veniva ogni giorno, aveva un impiego

come segretaria in centro. Una bella ragazza, dai lunghi capelli biondi. Non tagliati alla maschietta come li portavano alcune.

Heegan si allontanò dalla coppia per dare un'altra occhiata da vicino al cadavere. Il fotografo aveva finito con la defunta signora Esp, dopo averla ritratta da diverse angolazioni, e aveva messo via il suo equipaggiamento. Un altro uomo avvolse la corda della barriera. Parecchi agenti dall'aria annoiata erano chini sul corpo, fissandolo senza apparente interesse.

La donna era un vero disastro. Ciocche di capelli strappati mettevano a nudo lo scalpo, la faccia contorta e piena di lividi, lo sguardo vitreo la faceva rassomigliare più che mai a una bambola rotta. Heegan si chiese quanto profondamente le avessero tagliato la gola. Il taglio andava da un orecchio all'altro.

Solo in mezzo agli altri, un uomo piccolo e snello con uno Stetson modello «Open-Road» e un soprabito a doppio petto fissava una finestra al quarto piano. «Bel salto, signor Runyon», osservò un poliziotto al suo fianco.

Heegan diede un'occhiata all'uomo. E così questo era il giornalista sportivo, il fiore all'occhiello di William Randolph Hearst. A Broadway si diceva che Damon Runyon amasse frequentare personaggi equivoci. Giocatori d'azzardo. Killer a pagamento. Truffatori di mezza tacca. Poliziotti. Il sergente, però, non lo aveva mai visto prima.

«È il fermarsi all'improvviso che ti uccide, Charlie», disse Damon Runyon. Era un uomo piccolo e con la bocca sottile e seria che ricordava quella di uno squalo. Gli occhiali rotondi gli davano l'espressione di un gufo, il riflesso delle lenti nascondeva l'ammiccare ironico degli occhi. L'agente emise una risatina di approvazione.

«Voltatela», ordinò il tenente Bremmer. «Vediamo il resto.» Heegan aveva visto il tenente di sfuggita quello stesso giorno, mentre entrava e usciva dal suo ufficio. L'ufficiale era di corporatura simile a un idrante antincendio, un ometto che compensava con l'autorità la statura modesta. Due agenti afferrarono il corpo e lo sollevarono. Tutti guardavano.

La testa fracassata della signora Esp si staccò dalle spalle, cadde con un tonfo nell'ombra. Anche il poliziotto più incallito ansimò inorridito. «Scommetto che era già morta quando ha toccato il suolo», borbottò Damon Runyon.

Arrivò il furgone dell'obitorio. Bremmer ordinò ai lettighieri di deporre il corpo su una barella, ma di non caricarla nel veicolo finché lui e i suoi uomini non avessero dato un'occhiata al piano di sopra. Heegan seguì gli

altri su per quattro rampe di scale. La porta dell'appartamento Esp era chiusa a chiave. «Ci dia una mano, sergente», abbaiò Bremmer. Contento di avere finalmente qualcosa da fare, Heegan tirò indietro la gamba muscolosa e aprì la porta al primo calcio.

La stanza era una cucina. Una vecchia ghiacciaia gocciolava in un angolo. Un secchio per il carbone stava fra la stufa annerita e una vasca da bagno coperta con un tavolo da lavoro. Era un vecchio caseggiato, con un solo gabinetto nell'androne, che serviva tutti e quattro gli appartamenti di ciascun piano. I poliziotti entrarono. Il posto era in una confusione incredibile, mobili rotti, un vasetto per la farina rovesciato aveva imbiancato il pavimento, ma non si vedeva una sola impronta.

La stanza in fondo presentava un disordine anche peggiore. Monete d'oro da venti dollari erano sparse dappertutto, insieme con un pacco di cucchiai d'argento legati con un nastro di seta e parecchi gioielli. Un materasso sollevato dal letto e appoggiato contro la parete. Un rasoio con l'impugnatura di madreperla giaceva sull'unica sedia intatta, la punta rivolta alla tappezzeria imbrattata di sangue. L'intelaiatura della finestra in frantumi si apriva nella notte. Una leggera brezza sollevava ciocche di capelli grigi sul pavimento di legno come creature spettrali.

Il tenente Bremmer alzò la fiamma della lampada a gas. A prima vista la stanza sembrava disabitata, il caminetto di fianco alla parete laterale sembrava fuori uso, sulla grata non un filo di cenere. Invece, cosa alquanto strana, sul focolare era caduta una notevole quantità di fuliggine. Bremmer si chinò per vedere meglio. Una lunga ciocca di capelli biondi spuntava dal condotto del camino.

«Cristo santo!» mormorò il tenente allungando la mano per tirar giù dal camino un braccio sottile. Seguirono la testa e le spalle di una giovane donna, la gola coperta di lividi. Così appesa a testa in giù, gli occhi azzurri sbarrati e la bocca spalancata indicavano un estremo incredulo orrore.

Damon Runyon si fece avanti fra gli agenti. «Mi venga un accidente!» esclamò con un sogghigno asimmetrico. «Rue Morgue...»

«Cioè?» s'informò Heegan al suo fianco. Pensò di avergli sentito dire: «Rumore».

«Proprio come il racconto di Poe.»

Il sergente non sapeva di che cosa parlasse il giornalista. Non aveva mai sentito nominare Edgar Allan Poe.

Un perfettissimo e gentile cavaliere

Il cavaliere e la sua dama stavano a braccetto davanti al parapetto di poppa del *Mauretania* osservando la lunga scia bianca che segnava la rotta attraverso un mare nero e pressoché immoto. Faceva molto freddo. Infagottati nei cappotti, lei con una stola di ermellino intorno al collo, erano l'unica coppia sul ponte sotto un cielo sgombro di nubi e senza luna. L'aria limpida ingrandiva le miriadi di stelle e trasformava l'orizzonte in una lama diritta che divideva il mare dal cielo.

Lui l'attirò a sé e le sussurrò all'orecchio: «Era una notte come questa quando il *Titanic* affondò. Non molto lontano da questo punto, se ben ricordo». La voce dell'uomo tradiva un vago accento scozzese.

«Sono passati solo dieci anni?» chiese lei. «Sembrano secoli.»

L'uomo aveva il cuore colmo di emozioni ma non per ciò a cui lei alludeva: un mondo spazzato via, entrambi avevano perso un fratello in quella guerra devastante. E il figlio di lui, Kingsley, anche lui se n'era andato. Avevano vissuto insieme quegli anni terribili, eppure non provava né tristezza né dolore. Non credevano più nella finalità della morte. Se davvero esisteva l'eternità, per lui era collegata in qualche modo misterioso al profondo amore che condivideva con quella donna bella e coraggiosa che era sempre rimasta al suo fianco.

Lui aveva sessantatré anni, sua moglie quattordici meno, sebbene ne dimostrasse meno di quaranta. Il loro era stato un amore a prima vista, durante il Queen's Diamond Jubilee, più di un quarto di secolo prima, e il fuoco del sentimento ardeva ora più di quell'umida mattina di primavera, tanto tempo prima.

Lei interruppe il corso dei suoi pensieri. «C'è pericolo di trovare il ghiaccio?»

«Direi di no.» Il cavaliere passò un braccio attorno alle spalle della sua bionda dama. «Oggigiorno seguono una rotta più a sud. E poi, tutto destino, no?»

«Se non altro, saremmo insieme.» La donna si rannicchiò teneramente contro di lui. L'uomo sapeva a che cosa stava pensando: alla moglie di Isidor Strauss che si era rifiutata di calarsi nella scialuppa di salvataggio, dichiarando che dopo quarant'anni di vita con suo marito, non si sarebbe separata da lui.

«Mi chiedo come abbia trascorso i suoi ultimi momenti il povero vecchio Stead...» L'uomo si riferiva a W.T. Stead, un tempo editore di *Review*

of Reviews, il suo avversario simpatizzante per i boeri ai tempi della guerra del Sudafrica. In seguito Stead gli era stato amico e compagno sul sentiero spirituale, perso insieme con altre millecinquecento anime nel disastro del *Titanic.* «Forse alla seduta di stasera potremmo prendere contatto.»

Lei sollevò la testa e gli sorrise. «So che se non ci riusciremo, non sarà perché non ci abbiamo provato.»

Senza accorgersi delle loro immagini riflesse nei lucidi pannelli di legno, intenti a guardarsi negli occhi, i due coniugi percorsero il corridoio della prima classe. Il riscaldamento a vapore trasformava l'interno della grande nave in una serata estiva. La coppia si liberò dei cappotti, lui li tenne tutti e due sul suo braccio.

Il cavaliere era un uomo alto, più di un metro e ottanta, con la corporatura di un pugile. Nonostante gli anni, si muoveva con la grazia innata di un atleta. I folti baffi spioventi erano accuratamente spuntati, non più neri come la prima volta che si erano conosciuti. Allora lei lo considerava l'uomo più bello che avesse incontrato e, dopo tanti anni trascorsi insieme, la sua opinione non era cambiata.

La loro cabina si trovava sul fianco sinistro del ponte A. Era spaziosa e accogliente. Lui appese i cappotti. Lei sedette alla toeletta per spazzolarsi e acconciarsi i capelli biondo scuro. Vide l'immagine di lui riflessa nello specchio e gli sorrise.

Suo marito era uno dei più famosi uomini sul pianeta, i suoi libri erano tradotti in dozzine di lingue, le sue opere teatrali l'orgoglio del West End. Aveva ottenuto il cavalierato non per i suoi successi letterari, ma per i suoi servizi alla Corona e al suo paese durante la guerra boera, qualcosa di assai più nobile. Ben lontano dall'essere un topo di biblioteca, era un appassionato sportivo, un esperto pugile dilettante e un campione di cricket. Lei lo ammirava infinitamente.

Il cavaliere sorridente posò la mano vigorosa sulla spalla della sua dama. Lei vi premette la guancia e gli baciò le dita. Il suo orgoglio per il marito e la sua ammirazione incondizionata per le sue abilità non erano minimamente paragonabili all'immenso amore che provava per lui. Quando si erano conosciuti, lei era una ragazza di ventiquattro anni, con la passione per il canto e i cavalli. Montava tuttora cavalli ribelli e galoppava nei boschi che circondavano la loro tenuta nel Sussex. La sua voce da mezzosoprano continuava a offrire al marito un immenso piacere.

Aveva cantato per lui quel primo pomeriggio piovoso di tanto tempo fa,

e ancor oggi ricordava la gioia che aveva letto negli occhi azzurri di lui. Suo marito era nel pieno della sua virilità, un allegro toro carico di energia e di idee. Già famoso, non si era montato la testa, anzi preferiva una vittoria su un campo di cricket al prestigio dei riconoscimenti da parte dell'establishment letterario. Era già sposato, «Touie», sua moglie, era invalida. Lei lo amava comunque, disperatamente.

Se fosse stato un altro uomo, forse avrebbe divorziato dalla moglie ammalata; ma lui non l'aveva abbandonata, né aveva rinnegato il suo amore per l'altra donna. Molti l'avevano consigliata di non vederlo più, ma lei aveva fatto la sua scelta. Per i successivi dieci anni la loro relazione era rimasta platonica. Si vedevano spesso, castamente e con discrezione. Ogni volta che lui recriminava sulla loro situazione, lei sorrideva e lo rassicurava dicendogli che le bastava essere insieme.

Così erano trascorsi nove anni e quando la povera Touie era morta, consumata dalla tubercolosi, il cavaliere la pianse per un anno. Ora era un cavaliere del regno. Ma questo non significava nulla per lui. Il giorno più felice della sua vita era stato quando la sua dama era diventata la sua sposa. E lei era orgogliosa del fatto che dopo tanti anni di corteggiamento segreto, si era presentata all'altare ancora vergine.

Un transatlantico di linea offriva un succinto microcosmo della società rimasta a terra. Giù nelle profondità del locale caldaie, i negri sudavano e sfacchinavano a gettare carbone ventiquattr'ore su ventiquattro nelle fornaci sotto le grandi caldaie che muovevano la nave. Sopra di loro, i passeggeri di terza classe alloggiavano in dormitori poco meglio di una prigione. Gli alloggi più decenti ospitavano l'equipaggio.

Sopra i motori pulsanti e le catacombe umane, i corridoi della prima classe superavano i sogni più stravaganti di un umile emigrante. Circondate da ponti di legno di tek e da altre comodità, le cabine del *Mauretania* offrivano bar, bagni turchi piastrellati, una sala per fumatori arredata in stile Rinascimento italiano, spaziosi saloni da ballo e sale da pranzo in ogni stile francese, da Francesco I a Luigi XVI.

Varata cinque anni prima del *Titanic*, la nave gemella del *Lusitania*, il *Mauretania* aveva vinto il Nastro Azzurro per la velocità nel 1907. Il premio, quindici anni dopo, era ancora affisso all'albero di trinchetto. Pure la veloce nave poteva considerarsi la sopravvissuta di un'epoca grandiosa. Lo stesso si sarebbe potuto dire del cavaliere e della sua dama che salivano lo scalone, tanto personificavano le virtù di un tempo passato. L'anno prima

lui era stato fatto conte e insignito dell'Ordine della Giarrettiera. Erano conosciuti da tutti i passeggeri, almeno di vista. Tutti, sulle scale, accennarono un cortese saluto.

Nella biblioteca, dove gli scaffali dei libri erano simili a quelli del Trianon, i due si fermarono a chiacchierare con la duchessa di Marlborough, che avevano conosciuto a una seduta spiritica nel Kent. Sapendo che certi amici della nobildonna, i Burliegh, erano fra gli ospiti, l'avevano invitata a unirsi a loro e lei li accompagnò nella sala di lettura.

Gli altri del gruppo si erano già riuniti. «Ecco sir Arthur Conan Doyle e signora», abbaiò il generale di brigata sir Nevil Soames. Dopo i saluti, il cavaliere presentò la duchessa ai presenti che la nobildonna non conosceva: una coppia di americani, i signori Randell, e il medium, V.T. Podmord, un famoso veggente. Lo steward servì le bibite e riempì le tazzine di caffè. Lady Jean si mise a chiacchierare con la duchessa e i Randell, che possedevano una catena di drugstore, in una località improbabile chiamata Midwest.

Sir Arthur raggiunse il generale Soames, lord e lady Burliegh e l'etereo signor Podmord, un giovanotto così pallido da sembrare quasi trasparente. «Sognare la verità è l'unico potere psichico che possiedo», confessò sir Arthur, rispondendo a una domanda di lady Burliegh.

«Come, nessun desiderio di avere ectoplasmi che trasudano da ogni poro?» Il generale fissava il giovane Podmord con occhio scettico. «Gli dica che cosa perde, gli parli del rapimento e della gioia che si prova.»

Il veggente arrossì. «Forse sir Arthur possiede poteri di cui non è consapevole...» La sua voce risuonò soffocata per l'indignazione repressa. «Oppure preferisce negare questi poteri.»

«Di tutti i modesti talenti di cui ritengo di essere dotato, signor Podmord, posso assicurarle che nessuno sfugge alla mia attenzione.» Gli occhi cerulei di sir Arthur sembravano danzare animati dall'immaginazione. «È la responsabilità che non potrei sopportare. Essere così vicino al regno degli spiriti, sentire quelle voci supplichevoli, salutare tante ombre lontane... Mi consumerebbe la vita, temo.»

«L'ha già consumata», gli fece notare Soames. «Giri di conferenze in Australia, e adesso di nuovo in America. E un libro dopo l'altro sullo spiritismo. Ce ne dia altri come *La Compagnia bianca* e *Micah Clarke*.»

Sir Arthur era segretamente compiaciuto. Il generale aveva elogiato i suoi due romanzi storici, i suoi preferiti tra tutte le sue opere. A differenza di altri ammiratori, Soames non lo spingeva a scrivere nuovi romanzi sul-

l'odioso Sherlock Holmes.

«Una persona può essere insensibile alle sue doti di medium e al tempo stesso farne inconsciamente uso?» si chiese lord Burliegh.

«Sciocchezze!» grugnì il generale Soames.

«Io non sarei così drastico nel condannare», ribatté sir Arthur lisciandosi i baffi. «Prima cerco l'evidenza. Nella mia lunga vita, dopo aver incontrato tipi di ogni genere, il personaggio più interessante che ho conosciuto è Houdini.»

«Il mago del varietà?» tubò lady Burliegh, ansiosa di dimostrare la sua familiarità con la cultura popolare.

«Lui. Non ho mai conosciuto nessuno con il suo coraggio. Tutto il mondo apprezza la sua audacia. Ha compiuto imprese che facevano tremare gli spettatori. Inoltre, è impossibile pensare alle sue innumerevoli fughe miracolose senza immaginare una forma di smaterializzazione.»

«Non è quello stesso cialtrone che ha sferrato una campagna contro lo spiritismo?» fece Podmord imbronciato. «Non è il più accanito denigratore dei medium?»

«Ultimamente si è imbarcato in una specie di vendetta pubblica attaccando ogni medium, falso o vero, con ugual fervore», sospirò sir Arthur. «Io credo che Houdini abbia un doppio scopo. Primo, non è mai stato contrario alla pubblicità, anche se squallida. Ma, cosa più importante, non c'è miglior cortina di fumo dell'antispiritismo, se uno cerca di nascondere di essere il più grande medium fisico di tutti i tempi.»

Il generale Soames rigirò il brandy nel bicchiere e scosse la testa. «Perché mai un artista di varietà dovrebbe nascondere la sua dote maggiore? Specialmente uno che corteggia la stampa?»

«Houdini è un grande studioso della storia e della letteratura della magia. Lui, più di ogni altro, è consapevole del destino subito da quei maghi che hanno conseguito i loro trucchi con mezzi soprannaturali. Il rogo attende lo stregone.»

Dopo che lo steward ebbe sparecchiato, si riunirono tutti intorno al tavolo. «Ho partecipato a sedute con Hartlepool, il medium suonatore di tromba», confidò sir Arthur a lord Burliegh mentre le signore prendevano posto e lo steward tirava le tende. «E con Gladys Piper, la medium dei fiori, per non parlare delle sorelle Bang di Chicago. Sempre con risultati notevoli.»

«Anche noi abbiamo ospitato le Bang», osservò la signora Randell. «Molto ispirate...»

Lo steward si ritirò portandosi via un vassoio colmo di tazze e bicchieri. Uscendo, spense le luci e chiuse le doppie porte. Era buio pesto. Le ombre nascondevano i pannelli di sicomoro e i mobili dorati. Sir Arthur aveva fatto in modo che lo scettico generale Soames fosse seduto lontano dal medium. In certi momenti era essenziale offrire appoggio psichico al sensitivo, così aveva invitato Jean a sedersi alla destra di Podmord. Sua moglie aveva il dono della scrittura automatica. La sua fede era un faro.

Dopo una breve preghiera, sir Arthur parlò del *Titanic,* ricordando che proprio ora stavano attraversando le acque dove più di mille corpi erano andati alla deriva per giorni, se non per settimane. Citò il poema di Thomas Hardy sulla tragedia, spiegando che il suo amico, il giornalista W.T. Stead, perito nell'incidente, aveva conosciuto il poeta. «Se il suo spirito è in libertà, forse sarà disposto a rivelarsi, stasera.»

Sebbene Stead non avesse conosciuto personalmente nessun altro dei presenti, sia il generale Soames, sia i Burliegh avevano degli amici fra i passeggeri periti a bordo del *Titanic.* V.T. Podmord annunciò che questo particolare avrebbe «squisitamente facilitato il contatto». Tutti sedevano al buio stringendosi per mano, mentre la grande nave proseguiva la sua rotta nel mare gelido. Tranne qualche frase occasionale, non successe niente di interessante.

4
Iside alla Ricerca

I suoi capelli luccicavano come l'ebano. Quando abitava in una fattoria del New Hampshire, le arrivavano oltre la vita, ma ora avevano un taglio corto alla moda, si curvavano lungo la linea d'avorio della sua mascella come le ali di un corvo. Era benedetta da lineamenti straordinari (zigomi alti e scolpiti, grandi occhi verdi, naso diritto con narici delicate come conchiglie, labbra rosse e piene, e denti superiori leggermente sporgenti che le davano un'espressione eternamente ironica), lei ignorava i suoi detrattori che scherzavano a proposito del suo aspetto rapace e la chiamavano «faccia di volpe». Ma quasi tutti, specialmente gli uomini, trovavano Opal Crosby Fletcher incredibilmente bella.

Nata l'ultimo anno del secolo passato, sembrava appartenere a quel tempo lontano. Le sue origini rurali la tenevano distaccata dai cambiamenti di una nuova era. Come molti ragazzini dotati di immaginazione, Opal aveva giocato con un amico immaginario, dividendo con lui confidenze segrete.

Gli altri bambini giocavano con fate invisibili e con inesistenti conigli parlanti. Lei insisteva con il suo fantomatico amico, convinta che fosse un sacerdote di Ra, dell'antico regno di Heliopolis e che i segreti che lui le sussurrava nella mente fossero profetici.

Dapprima, le osservazioni casuali di Opal sul tempo della settimana a venire o sul sesso dei vitelli che stavano per nascere apparivano semplici giochi infantili, ma l'accuratezza delle sue previsioni ben presto sbalordì tutti quanti. Così si diffuse la notizia delle sue doti di veggente. I vicini si fermavano ogni giorno alla fattoria Crosby a North Conway per chiedere consiglio alla ragazzina. Apparvero articoli sui giornali locali e anche di altri stati.

Inevitabilmente tutto questo portò alle offerte allettanti di una legione di circhi e di parchi di divertimenti. Gli anziani della famiglia Crosby erano tentati. La fattoria non rendeva al massimo e qualsiasi introito extra sarebbe stato una benedizione. La giovane Opal rifiutò qualsiasi offerta commerciale, dichiarando che le sue doti divine non erano in vendita per profitto. Un giorno arrivò da Boston un ricco imprenditore con un robusto assegno in cambio di consigli sugli sviluppi del mercato azionario. Opal rifiutò, la sua voce interiore rimase ostinatamente muta.

L'inizio della pubertà portò cambiamenti che oltrepassavano la pura biologia. A quindici anni, Opal annunciò di essere la reincarnazione di Iside, la dea egiziana della fertilità, e tenne la sua prima seduta spiritica nella sala delle riunioni della città. Con l'aspetto più di una scolara innocente che di una dea pagana, le lunghe trecce sul vestitino fatto in casa, Opal fu legata e incatenata in un armadietto di legno sigillato.

Dopo che i volontari ebbero spento le lampade al kerosene, cominciarono subito le manifestazioni: campanelle che suonavano, trombe che squillavano, sedie che si alzavano in aria. Numerosi presenti nel vecchio edificio coloniale dichiararono di avere visto spiriti luminosi che fluttuavano fra le travi. La notizia apparve sul *Manchester Union* e fu ripresa da altri giornali delle grandi città. Cominciò a diffondersi il mito di «Iside rinata».

Questa volta arrivarono offerte più sostanziose. Telegrammi di Edward F. Albee, direttore del Keith Circuit, e di Martin Beck dell'Orpheum Circuit con la proposta di tournée nazionali di vaudeville. Si fecero vivi da Broadway anche Flo Ziegfeld e Charles Dillingham, contratti in mano. A dei poveri contadini come i Crosby, le offerte parvero astronomiche. Opal avrebbe guadagnato in un mese più di quanto rendeva la fattoria in un anno.

Non andò così. I Crosby avevano immaginato un grandioso futuro per la figlia alle *Follies* o al Big Show dell'*Hippodrome*, ma Iside aveva altri piani. Appena sedicenne, la dea della fertilità scappò di casa con un magnate del tessile di sessantatré anni.

Walter Clarke Fletcher discendeva da un'antica famiglia del New England, una lunga dinastia di mercanti, ministri, medici e avvocati. Uomini laureati a Yale, episcopali, un colonnello dell'esercito continentale. Suo nonno aveva fondato un piccolo lanificio sull'Housatonic. All'inizio della Guerra Civile, suo padre era proprietario di altri tre stabilimenti e firmava un contratto con il governo per la fornitura di coperte militari. Pochi anni dopo, Gordon Prouty Fletcher era plurimilionario. Educato all'estero, il giovane Walter interruppe la tradizione di famiglia. Sul continente sviluppò un gusto particolare per il buon vino, il *baccarat,* e donne decisamente non episcopali.

Al suo ritorno negli Stati Uniti, nel 1894, Walter lasciò la residenza dei Fletcher e commissionò all'architetto Richard Morris Hunt un imponente castello a New York, all'angolo fra la Quinta Avenue e l'Ottantacinquesima Strada. In questa casa che si affacciava su Central Park, portò una serie di mogli, che allevarono mezza dozzina di figli, che non suscitavano in lui alcun interesse, proprio come l'industria tessile. Tutti i figli sopravvissero alla sua indifferenza e, per qualche miracolo, la stessa cosa avvenne per il suo impero industriale. Neppure la costante sfortuna ai tavoli da gioco scalfì il suo immenso patrimonio.

I ragazzi erano tutti adulti quando Walter Fletcher portò la sua nuova sposa bambina nell'imponente palazzo di marmo in Millionaire's Row. E poiché la sua vita era già uno scandalo, nessuno dei vicini di sangue blu si scandalizzò per quest'ultima avventura. I giornali ne parlarono appena. A quei tempi i cronisti conoscevano il decoro.

Qualunque cosa i maligni avessero immaginato a proposito di un vecchio libertino che aveva affascinato una innocente ragazza di campagna, la verità non corrispondeva alle loro illazioni. Opal non era una timida vittima. La prima notte di nozze aveva braccato Walter come una tigre. I suoi baci gli avevano gonfiato le labbra, il suo tocco erotico e il sommesso mormorio suggerivano una profonda esperienza. Lui aveva creduto di essere fra le braccia di una prostituta, e invece aveva posseduto una vergine.

Fin da quella prima notte, Walter diventò lo schiavo d'amore di Opal. Nei momenti di privacy, rifletteva sulla sua lunga vita di libertino e sorrideva per il fatto di essere così completamente imbambolato da sua moglie.

La seguiva dovunque come un cane fedele, l'adorava per come appariva in pubblico, così altera e decorosa. Il nuovo, sofisticato guardaroba di Opal aveva cancellato ogni traccia delle sue origini contadine; eppure anche negli abiti attillati di Chanel e nelle toilette audaci di Schiaparelli, appariva sempre casta e composta.

Una storia differente fiorì nell'intimità della loro camera da letto. Il ricordo delle notti appassionate gli accendeva il sangue: il tocco eccitante dei suoi piccoli seni sodi, con i capezzoli turgidi per i suoi baci, la dolcezza della sua bocca, gli orgasmi prolungati, le braccia di lei che lo stringevano in un amplesso misterioso. Opal lo incantava con i suoi occhi color smeraldo.

Lei aveva decisamente migliorato la sua posizione in società. Sebbene i loro inviti fossero accolti dapprima per pura e semplice curiosità, tutti coloro che erano andati a conoscere la nuova signora Fletcher erano rimasti affascinati dai suoi modi modesti e gentili. Poi, ciò che era cominciato come un semplice e cortese interessamento a proposito delle sue doti divinatorie nel New Hampshire, si trasformò in sedute spiritiche settimanali nella biblioteca al secondo piano della grande casa sull'Ottantacinquesima Strada. Le sedute divennero un appuntamento mondano irrinunciabile. In un batter d'occhio la giovane e bruna Opal era diventata il consulente psichico dell'élite newyorchese.

Per quasi cinque anni, la vita della signora Fletcher si trasformò in una ronda ininterrotta di pranzi, concerti, serate all'opera, balli di beneficenza. Sebbene fosse cresciuta imparando le poesie folk di Elbert Hubbard e Edgar Guest, ora Opal citava Freud e Amy Lowell. Imparava in fretta.

Il signor Fletcher ostentava un sorrisetto compiaciuto che i suoi amici trovavano irritante. Orgoglioso della sua nuova rispettabilità, era felice quando notava uno sguardo d'invidia negli occhi degli altri membri del Century Club. Opal era una strana ragazza, tranquilla e introversa. Aveva bisogno di un po' di solitudine ogni giorno. Walter non protestava, anche perché lei non lo rimproverava mai per aver trascorso l'intera giornata al circolo e per essere rientrato tardi la notte. Del resto, lui non restava fuori troppo spesso, preferiva coricarsi con sua moglie. Lei lo stringeva fra le sue braccia sottili, gli appoggiava la testa sul petto e Walter si lasciava trasportare dai sogni.

La sua sfortuna al gioco rimase immutata. Walter aveva preso l'abitudine di perdere immancabilmente alla Canfield's Gambling House, una casa da gioco che operava clandestinamente prima della fine del secolo. «Sapete

che cosa dicono...» I suoi occhi ammiccavano quando tirò fuori gli ultimi gettoni blu, spingendoli sul tavolo. «Fortunato in amore...» Un giorno, appena dopo aver pronunciato quelle parole, Fletcher si afflosciò sulla sedia e cadde all'indietro. Mentre giaceva sul tappeto persiano, il suo ultimo pensiero fu rivolto al soffitto a cassettoni. Gli sembrava una scatola di biscotti. Tutti dissero che Walter Clark e Fletcher era morto felice.

La famiglia non impugnò il testamento. I figli ereditarono l'impero industriale, Opal la casa sulla Quinta Avenue e una tenuta negli Adirondacks, dove spesso lei e il marito avevano fatto l'amore su una pelle d'orso davanti al fuoco, oltre a un lascito di cinque milioni di dollari. I vestiti neri le donavano molto, era più misteriosa attraverso il velo. Due anni dopo il funerale, vestiva ancora solo di nero.

Durante i suoi frequenti viaggi a Parigi, accompagnata solo da una cameriera personale, Opal non fu mai sfiorata neppure da un accenno di scandalo a dispetto della sua segreta vita amorosa. Le sedute settimanali in biblioteca continuarono ogni volta che tornava in città, la lista degli ospiti divenne sempre più esclusiva. I più illustri cittadini credevano che quella ragazza snella proveniente dalla campagna fosse una divinità reincarnata.

A Capodanno, la trentatreenne fautrice di un rinnovamento religioso di nome Aimee Semple McPherson inaugurò l'Angelus Temple a Los Angeles, una struttura incoronata da una croce ruotante coperta di lampadine elettriche visibile a ottanta chilometri. Tre mesi più tardi riempì i cinquemila posti a sedere e cominciò a trasmettere per radio il vangelo di sorella Aimee. Opal Crosby non ascoltava la radio. Lesse invece la recensione sarcastica di H.L. Mencken sullo *Smart Set.*

Non passò molto tempo e Opal annunciò il suo progetto di costruire un tempio dedicato a Iside. Doveva essere un santuario dell'armonia spirituale, un giardino con alberi e fontane zampillanti, e una piramide di vetro a cinque piani. Sotto la sommità circondata da aiuole di fiori e specchi d'acqua e da un'antica scultura egiziana, il progetto prevedeva una camera di onice priva di finestre: il tempio di Iside alla Ricerca.

Dapprima, Opal informò soltanto una cerchia ristretta di amici e ricevette subito offerte di sovvenzioni per l'impresa. Lei declinò cortesemente. La sua voce interiore le diceva di dividere fra molti il costo di quell'avventura. A questo punto suggerì di affittare una sala e di tenere una seduta spiritica in pubblico: ingresso libero, si accettavano donazioni.

Erté disegnò i poster. I manifesti ritraevano una Iside stilizzata vestita di una tunica nera e argento. Due poster furono esposti fuori della Lieder-

kranz Hall, affittata da Opal Crosby Fletcher per l'ultimo venerdì di aprile. Quattrocentocinquanta biglietti furono spediti per posta con gli inviti. Il resto andò agli impiegati, alla servitù e a un gruppo di scolari che visitavano il parco.

Attirata da una notevole campagna stampa, la sera della seduta spiritica una folla si accalcò davanti al teatro sulla Cinquantanovesima Est. Alla biglietteria si potevano ritirare i biglietti omaggio. Fu occupato ogni posto della sala.

Sul palcoscenico disadorno, un solo riflettore inquadrava una cassa di legno con un panno nero. Per più di mezz'ora il pubblico rumoreggiò e tossicchiò finché la luce del riflettore si abbassò e Iside emerse dalle quinte vestita di una tunica fluttuante disegnata da Erté, un candelabro d'argento in ciascuna mano.

Nessuno applaudì. In lontananza, un violoncello suonava un brano di Bach. Dopo aver posato i candelabri ai lati del palcoscenico, Opal si mise al centro, avvolta nella sua tunica metallica. Aprì le braccia in un gesto regale di benvenuto. «La pace sia con voi, amici...» La sua voce chiara e musicale riempì la sala. «Metà di voi ha ricevuto un invito, altri cinquecento biglietti sono stati distribuiti all'ingresso. Iside, che vi parla attraverso me, ha ordinato che sia costruito un tempio a lei dedicato per celebrare la sua vittoria su Osiride. Vi chiedo aiuto. Se volete fare una donazione, troverete tutte le informazioni sul programma.

«Non ho mai cercato gli spiriti prima d'ora. Otto anni fa ho tenuto una seduta spiritica nella sala municipale di North Conway, nel New Hampshire. Qui, stasera, c'è il piccolo cassettone che mio padre aveva costruito per quell'occasione. Mi farò rinchiudere nel mobile. Perciò intendo ringraziare il comitato che vorrà verificare la mia condizione.»

Un gruppetto selezionato sfilò sul palcoscenico accompagnato da un freddo applauso di cortesia: due Whitney, la moglie di un altro Whitney, il cugino di William Vanderbilt, e il reverendo Nathaniel Porteous, pastore della cattedrale di Saint John the Divine, con signora. Gli uomini spinsero la cassa di legno sul palcoscenico mentre si accendevano le luci.

Era costruita come un mobile per la sauna, con le antine pieghevoli sul davanti e un'apertura in cima per lasciar emergere la testa del medium. Dietro, una comune sedia di legno. Cinghie di cuoio pendevano dai braccioli e dalle gambe. «Queste sono state ricavate dai finimenti per i cavalli della fattoria dei miei genitori», spiegò Opal, mentre due uomini del comitato la assicuravano alla sedia agganciando le fibbie. Gli altri ispezionaro-

no l'armadietto a fondo. Annunciarono che era vuoto, e chiusero con i lucchetti le ante.

I membri del comitato piazzarono sul palcoscenico un campanello azionato a batteria, un tamburello e una tromba e tornarono ai loro posti. La sala piombò nel buio. Solo la luce delle candele rischiarava la sagoma tozza del mobiletto e la testa di Opal che ne sporgeva, con gli occhi chiusi.

Nell'auditorio si levò un brusio irrequieto. Il violoncello tacque. Le fiammelle delle candele ondeggiavano nel silenzio sepolcrale, come disturbate dal vento o dal passaggio di invisibili visitatori. A una a una le candele si spensero. L'oscurità calò nella sala come il coperchio di una bara.

Driiiin! Suonò il campanello.

Una donna in balconata lanciò un urlo.

Il campanello suonò una seconda volta e una voce severa gridò: «Truffa!»

L'interruzione suscitò lo scompiglio generale, quando si vide l'ombra di un uomo alzarsi dalla massa più scura attorno a lui. «È un imbroglio!» tuonò l'uomo facendosi strada verso la corsia, e affrettandosi verso il palcoscenico. «Esigo che si accendano immediatamente le luci.»

La sua voce autorevole e l'implicito pericolo della situazione costrinsero l'addetto alle luci ad alzare gli oscuratori. «È Houdini», sussurrò qualcuno. Ne seguì uno stato di eccitazione diffuso, anche se molto diverso dal tipo di accoglienza che solitamente il pubblico riservava al mago. Ma già, quello non era il suo pubblico, la maggior parte di quella folla non andava mai a uno spettacolo di varietà. Lo consideravano volgare, adatto a divertire la servitù.

«Sono Houdini.» Il mago si girò verso il pubblico, i suoi occhi mandavano lampi. «Ciò che avete visto non è che un trucco. Prego il comitato di tornare sul palcoscenico.»

Opal non parlò mentre il suo selezionato comitato saliva la scaletta laterale. Dal momento in cui i primi disordini l'avevano svegliata bruscamente dallo stato di trance, fissava direttamente Houdini, con occhi brucianti.

I lucchetti scattarono. «Esaminate ogni centimetro dell'armadietto», suggerì Houdini ai membri del comitato, aprendo le ante. Opal rimase legata alla sedia. Mentre si sganciavano le fibbie ai polsi e alle caviglie, finalmente il mago ricambiò il suo sguardo. Lui sentì l'intensità elettrica della donna. E alla fine fu Houdini a distogliere gli occhi per primo.

Opal uscì dall'armadio. Quelli del comitato esaminarono le pareti interne

e gli angoli. «Nulla è stato manomesso», annunciò uno dei Whitney.

«E lo chiamate un controllo?» Houdini si fece avanti e rimosse la sedia che poggiava su un piccolo tappeto marocchino. La sollevò e indicò un regolo da carpentiere sul fondo dell'armadietto. «Ecco l'imbroglio!»

Un grido spazzò la sala come un uragano tropicale. «Un regolo da duecentocinquanta centimetri», spiegò Houdini, chiedendo il silenzio. «Aperto e stretto fra i denti, raggiunge facilmente il campanello dall'armadietto.»

Il pubblico fischiò la sua disapprovazione. Opal si fece avanti per chiedere silenzio. «Cari amici», esordì. «Sono profondamente dispiaciuta per quanto è accaduto stasera e per le discussioni che seguiranno. Confido nella dote che possiedo dalla nascita e spero mi darete un'altra occasione per rendervene partecipi. Per il momento vi prego di comprendere l'impossibilità di un qualunque contatto in un'atmosfera così carica di ostilità.»

Un accenno di sorriso le addolciva i lineamenti. Per un attimo che toccò i cuori degli spettatori, lei fu di nuovo una ragazzina, in piedi davanti a loro con semplicità e innocenza. Poi, con un movimento aggraziato, si girò e scivolò dietro le quinte.

Non tutto il pubblico si precipitò all'uscita, molti rimasero a discutere animatamente. Tutti ignorarono Houdini. Il mago si affrettò a scendere dal palcoscenico e a percorrere la corsia centrale, lasciando il cugino di William Vanderbilt a rimuginare sul regolo pieghevole. Branco di snob dagli sparati inamidati! Lui si era esibito davanti a capi di stato, compreso Teddy Roosevelt in persona. Gran signori per davvero, non questo branco di parvenu e di ladroni altolocati.

Nell'atrio, alcuni giornalisti circondarono Houdini, in fila davanti al guardaroba. Meglio questa folla. Al mago i cronisti piacevano e loro ricambiavano sapendo che lui era sempre disponibile.

«Come ha scoperto che era un'impostora?» gli domandò un reporter.

«Ragazzi, date retta, non ce n'è uno che valga veramente.» Houdini si infilò il cappotto. «Ai vecchi tempi io stesso facevo uno spettacolo con i fantasmi, perciò conosco tutti i trucchi. In tanti anni non ho mai visto un medium che fosse onesto.»

Fuori, una leggera pioggia faceva luccicare il marciapiede. In attesa sotto la pensilina, circondato da ammiratori che chiedevano l'autografo, il mago perse i primi taxi. Occupati dalle stesse persone che poco prima avevano i biglietti omaggio alla biglietteria. Dopo aver accontentato una dozzina di fan, Houdini agitò il braccio a un taxi che si avvicinava. Stava per aprire la portiera quando una figura profumata di gelsomino e avvolta in

una pelliccia di foca nera dell'Alaska gli passò davanti e vi salì. Era Opal Crosby Fletcher. Che lo fissò negli occhi. «Salga», lo invitò la donna. «Le do un passaggio.»

In seguito, lui si chiese che cosa lo aveva fatto esitare. «Andiamo», insisté lei. «Non le farò del male.»

Houdini salì. Sentiva l'odore della pioggia sulla lussuosa pelliccia. «È diretta *uptown*?» volle sapere.

«Voglio parlare con lei», rispose Opal stringendosi addosso la pelliccia. «Andiamo in qualche posticino tranquillo a bere qualcosa.»

«Io non bevo», dichiarò il mago, pentendosi subito dell'involontaria sfumatura di bigotteria contenuta nelle sue parole.

«Un caffè, allora. E mangeremo un boccone. Autista, all'angolo fra la Quinta Avenue e la Quarantaquattresima Strada.»

Come molti quartieri nuovi, nessun cartello o insegna identificava il locale situato nell'elegante edificio fine secolo all'angolo fra la Quinta e la Quarantaquattresima. Dopo cent'anni di attività e nove diversi indirizzi a Manhattan, l'insegna non serviva. Ecco che cos'era *Delmonico's.*

Una fila di lampade di bronzo si allineava sulla stretta balconata di pietra che circondava il palazzo giallo tabacco. Il taxi si fermò in un angolo bene illuminato, davanti all'ingresso in ferro battuto. Il portiere si precipitò fuori con un ombrello. Pagò la signora.

Houdini non si era mai sentito a suo agio in posti come questo. Il capocameriere trattava la signora Fletcher come un personaggio reale. Precedette la coppia nella sala da pranzo preferita da Opal. Sebbene la sua fama gli garantisse un trattamento speciale in qualsiasi locale, Houdini sapeva che in realtà un ebreo non era bene accolto in un santuario di ricchezza e di privilegi come quello. Una volta, nel 1904, vi aveva portato Bess e sua madre per festeggiare la fine della loro prima tournée europea. L'atteggiamento di gelido formalismo e di cortese disprezzo gli aveva lasciato un amaro sapore in bocca, nonostante la cucina squisita. Per fortuna Mama non parlava inglese ed era tutta felice per il successo del suo amatissimo figlio.

«Il mio defunto marito e io pranzavamo qui almeno una volta la settimana», disse Opal posando il menù. «O qui o da *Sherry's*...» Si guardò attorno e soggiunse: «È un posto meraviglioso. Peccato che stia per chiudere».

Houdini seguì lo sguardo della donna. Nella sala elegante, metà dei tavoli era vuota. Non era difficile immaginare che il Proibizionismo significava la fine per locali come *Sherry's* e *Delmonico's.* «Appartiene a un'altra

epoca.»

«Sì», convenne Opal. «Come lei e come me.»

Lei tornò a fissarlo con bruciante intensità. Lui pensò a tutti gli ipnotizzatori da pochi soldi, ai lettori di sfere di cristallo, alle zingare che leggevano la mano, incontrati nel corso della sua lunga carriera. Lui e Bess avevano perfino riscosso un buon successo quando avevano tenuto uno spettacolo per insegnare a esercitare i poteri «telepatici». Era lo stesso trucco di cui si serviva Opal. Appariva così fresca e innocente, la rugiada non era ancora evaporata dai suoi petali.

D'altra parte, Houdini sentiva che c'era qualcosa di strano nella donna. Indubbiamente era dotata di un certo potere. Pensò a Mesmer, poi si ricordò che aveva la metà dei suoi anni e che avrebbe potuto essere la figlia che non aveva mai avuto.

«Signor Houdini, io sono cresciuta in una fattoria», disse Opal, un attacco poco in sintonia con il suo abito da sera ricamato di perle di Patou. «I miei non erano molto loquaci, andavano diritto al punto.» Infilò una sigaretta nera in un lungo bocchino d'avorio con la punta d'oro. «È stato lei a mettere quel regolo nel mio mobiletto.»

Aspettò, sporgendosi leggermente in avanti, ignorando il lungo silenzio finché alla fine un cameriere si avvicinò per accendere la sigaretta. Consapevole improvvisamente delle proprie cattive maniere, Houdini si batté le tasche e mormorò: «Io... ehm... non fumo...»

Lei si limitò a rivolgergli un leggero sorriso. Il fumo che usciva dalla sigaretta sapeva di spezie. Di certo non era tabacco.

«So che l'ha fatto, e non perché sono una medium», riprese lei. «Non so altro. Se sono innocente, allora lei dev'essere colpevole.» S'interruppe per aspirare. «Lei... o qualcun altro che vuole screditarmi.»

«Coloro che approfittano degli sprovveduti non meritano altro.» Il mago non vedeva nessuna ipocrisia nella propria dichiarazione e neppure nessun senso di umorismo nel paterno tono di indignazione morale.

«Mi condanna senza processo?» Gli occhi di lei non lo lasciavano un attimo.

«E va bene, ammetto di aver teso la trappola. È stato un trucco da poco.» Il mago si fece piccolo piccolo. Qualsiasi violazione del suo fair play da boy scout gli produceva un'ondata di colpa, ma si affrettò a rifugiarsi nel santuario della sua moralità puritana. «So che usa un trucco, lo fanno tutti. L'hanno fatto i Davenport e le sorelle Fox... Tutti, insomma.»

«La invito a una seduta privata in casa mia. Potrà effettuare qualsiasi

controllo vorrà, sempre che rinunci a ulteriori...» Opal gli sorrise attraverso una nuvola di fumo... «giochi di prestigio.»

«D'accordo.» Houdini batté la mano sul tavolo, molte facce dei tavoli vicini si voltarono a guardare. Lui finse di non accorgersene, ma abbassò la voce. «Ecco il mio biglietto da visita.»

Opal mise il cartoncino accanto al piatto del pane. «La mia segretaria si occuperà dei preparativi necessari.»

Il mago si ritrovò di nuovo perduto in quei grandi occhi verdi e cercò di dire qualcosa per spezzare l'incanto. «Iside alla Ricerca... Un nome ingannevole per una chiesa...» Come sfuggire a quegli occhi? «Ma che cosa cerca?»

«Lei...» rispose Opal.

5
Miao!

La gente di spettacolo aveva un forte spirito di clan. La natura vagabonda della loro professione, insieme con un concetto di casta basato sul talento e la fortuna, tenevano gli artisti lontano dalle fatiche quotidiane. Per la maggior parte gli attori erano ancor più isolati da una vita intera di povertà e, nonostante l'inesauribile ricerca di «star», l'alta società non dimenticava il tempo in cui gli attori dovevano entrare dalla porta di servizio.

I cabarettisti restavano una classe separata, parlavano il gergo del palcoscenico, oscuro e incomprensibile come l'*argot* della malavita. Come i criminali, vivevano alla giornata, rintanati nei ghetti, nelle camere mobiliate o negli alberghetti da pochi soldi che fiorivano nella zona intorno a Times Square.

Comparse, coristi, ventriloqui si ammassavano come conigli in posti come l'*Hotel Stanley*, al 124 della Quarantasettesima Ovest, appena fuori della Sesta Avenue. Lì si potevano affittare le camere giornalmente, ma di solito gli ospiti pagavano mensilmente. Così si spendeva di meno, inoltre se un numero aveva fortuna e si veniva scritturati per una tournée di dieci settimane in provincia, si poteva essere sicuri che la direzione dell'albergo avrebbe tenuto conto dei giorni che erano stati pagati in anticipo.

Trovandosi a un isolato dalla «Grande Via Bianca», Broadway, lo *Stanley* era vicino agli uffici degli agenti e dei discografici. I bar della zona erano frequentati da gente di spettacolo, specialmente durante le ore libere, cioè quando la gente normale riposa. Nella bella stagione, i residenti di

vecchia data nel quartiere si ritrovavano lungo «Panic Beach», una striscia di marciapiede di fronte al *Palace Theater,* per scambiarsi pettegolezzi, battute e vecchi ricordi.

Maude e Chester Marchington andavano e venivano dallo *Stanley* fin da prima della guerra. Il loro appartamentino di due stanze non era molto meglio della camera che avevano abitato sulla Trentaduesima Strada più di vent'anni prima, quando erano neosposi. Nel 1900, Herald Square era il cuore del quartiere dei teatri e Maude lavorava come ballerina nella Floradora Company. Ballava con la quindicenne Evelyn Nesbit, che in seguito raggiunse la notorietà come «la ragazza in velluto rosso».

Così la stampa aveva definito Evelyn al processo del suo milionario marito, Harry K. Thaw. Lui aveva assassinato Stanford White, ex amante della moglie, nel ristorante sul giardino pensile del Madison Square Garden. Il famoso architetto era morto in cima al suo progetto preferito. Allora, Chester portava i baffi spioventi. Lavorava come cameriere-cantante, cosa che lo faceva sentire vicino al mondo dello spettacolo. Maude diceva sempre di essere contenta di non avere un marito geloso, milionario e sadico, ma di aver trovato invece un uomo amorevole, che non andava in giro in cerca di quelli che avevano avuto una storia con lei.

Ma la stima per il talento di suo marito si rivelò eccessiva. Lo spettacolo che avevano messo insieme durante l'estate del processo Thaw, il *Merry Musical Marchingtons* non tenne il cartellone più di cinque giorni. Così ora accettavano qualsiasi scrittura che capitava, si esibivano ai matrimoni e ai bar *mitzvah;* d'estate lavoravano a Coney Island, qualche volta nei teatri del Loew Circuit, nel Bronx o a Brooklyn. Per la maggior parte, ciondolavano davanti al *Palace,* o sedevano davanti a un caffè al *Somerset* con vecchi amici, prestigiatori disoccupati e attori comici.

«Con quelle cuffie in testa, lui se ne infischia di quello che succede nella stanza vicina», si lamentò Maude in direzione del gestore dell'albergo, un giovanotto dai capelli rossi di nome Bloom. «Non bastava il fracasso della ferrovia sopraelevata che mi tocca sentire, giorno e notte.»

Il suo sguardo incollerito non si appuntò su Bloom, ma su Chester, sprofondato nella sua poltrona, che trafficava con la scala parlante di una radio Crosley 50. Da quando aveva comperato un apparecchio, cinque anni prima, Chester era diventato un patito della radio. Secondo Maude non era che l'ennesima fissazione.

«Non sento niente», disse Bloom.

«Aspetti.» Maude indicò la parete. «È come se qualcuno stesse per esse-

re scorticato vivo là dentro.»

Aspettarono. Un treno sferragliò sulla Sesta Avenue proprio mentre cominciavano le grida. Bloom, però, non ne era sicuro, c'era troppo chiasso.

«Sssst!» Maude si portò un dito alle labbra.

Bloom non parlò. Seguitava a sbirciare la porta, pensando che stava perdendo tempo. A un tratto dalla parete si levò un urlo irreale, un gemito di tormento che sembrava salire dagli abissi della perdizione. Bloom sobbalzò emettendo un urletto di terrore. «Che cosa le avevo detto?» sussurrò Maude con una smorfia.

«Mio Dio! Che cosa può essere stato?» Bloom non sembrava certo un uomo felice.

«Sta a lei scoprirlo.»

«La 6 D è la stanza della signora Speers. Mi sembra proprio che sia in tournée.»

«Allora aspetterà finché non torna?» incalzò Maude.

Il grido angosciato faceva venire i brividi al direttore. «Andrò in fondo a questa faccenda», promise.

Maude Marchington seguì Bloom nel corridoio e restò a guardare mentre il direttore bussava alla porta della 6 D. Nessuna risposta. Lui si strinse nelle spalle e tornò a bussare, ma con minor entusiasmo.

«Se non fa qualcosa chiamerò la polizia», minacciò Maude.

«La chiave universale è nel mio ufficio.»

Maude aspettò accanto all'ascensore finché Bloom tornò. «È proprio come dicevo», annunciò il direttore mentre le porte dell'ascensore si chiudevano alle sue spalle. «La signora Speers ha avvertito che partiva martedì per l'Ovest, una tournée di ventotto settimane per la catena dell'Orpheum Circuit.»

Bloom era un tipo maligno e sapeva che la notizia avrebbe colpito nel segno. Aveva osservato gli ospiti dell'albergo durante la loro carriera: prima quando le cose andavano bene, più tardi quando si mettevano male. La signora Speers aveva lavorato al *Palace* al principio del mese, e decisamente era in fase ascendente. Non si poteva dire lo stesso per la signora Marchington.

La notizia produsse l'effetto desiderato. Maude rimase silenziosa mentre seguiva il direttore nel corridoio polveroso fino alla stanza 6 D. Bloom inserì il passe-partout con fare deciso. Quando la porta si aprì, il lamento morboso diminuì. Entrambi rimasero sulla soglia sbirciando nella camera vuota.

Non proprio vuota. A parte i soliti mobili e il tappeto liso, c'erano un baule e parecchie valigie lungo la parete, in attesa che un corriere venisse a ritirarli. Maude entrò per prima. Un odore dolciastro aleggiava nell'aria. Bloom annusò arricciando il naso e cercando di capire che cosa fosse.

«E così è andata in tournée senza bagagli?» fece Maude.

«Forse ha cambiato programma.» Decisamente lì c'era qualcosa che non andava, a parte quei rumori irreali. Bloom cercò di analizzare la situazione.

Maude si guardò attorno con espressione di disgusto. «Lieta di vedere che la direzione provvede alla manutenzione. A noi non avete dato neppure un barattolo di vernice quando vi abbiamo chiesto di risistemare il nostro porcile di stanza.»

Ecco che cosa c'era. Tappezzeria nuova. Bloom vi passò sopra un dito. Qualcuno aveva tappezzato la stanza di recente. Bloom non riusciva a immaginarsi la signora Speers che tappezzava. Non sarebbe più tornata in quell'albergo di infima categoria.

Un gemito sommesso riempiva la stanza. Come un pianto di bambino, Bloom e la signora Marchington rimasero immobili, impressionati da quel lamento angosciato. A poco a poco il suono si amplificò, sino a diventare un grido demoniaco, più terrorizzante di qualunque altro suono avessero mai udito.

Veniva dall'interno della parete. Bloom vi premette l'orecchio. Ci fu una risonanza vuota, quando batté il pugno sulla nuova tappezzeria. Il muro era cavo. Bloom si tirò indietro, incredulo. «Un armadio a muro», mormorò battendo lungo la linea di una porta invisibile. «Dev'esserci un armadio.»

«Che cosa...» Maude non era mai stata troppo sveglia.

«Aspetti qui!» Il gestore dell'albergo uscì dalla stanza.

La donna scrollò le spalle. «E chi si muove?» Tuttavia non le garbava di restare sola con quel suono orribile, perciò tornò nel corridoio guardando Bloom che correva verso il quadrante dell'estintore accanto all'ascensore. Un'ascia dipinta di rosso era appesa sopra un secchio di sabbia e un tubo di tela arrotolato. Bloom afferrò l'ascia, tornò indietro di corsa e passò come un lampo davanti a Maude, pallidissima.

Lei rimase a guardare dalla porta. Bloom si fermò, respirando profondamente come un animale intrappolato. Osservò la parete, eseguì qualche calcolo mentale e con un grido sollevò l'ascia sopra la testa. Il suo fu uno sforzo inutile, perché l'apertura dell'armadio a muro era stata sigillata solo con fogli di cartone. L'ascia vi penetrò come se fossero scenari teatrali.

Perso l'equilibrio, Bloom cadde su un ginocchio. L'ascia penzolava da

un lungo squarcio nel muro, dopo che il cartone si era staccato dall'apertura.

Appeso in posizione verticale ai ganci per abiti nella parete dell'armadio, il cadavere di Violetta Speers sembrava sull'attenti, la testa spaccata. Sangue e materia cerebrale le imbrattavano i capelli, formando una parrucca cremisi. L'occhio sinistro, completamente fuori dall'orbita, le spenzolava sulla guancia. Maude Marchington urlò.

Il suo grido echeggiò nell'armadio. Appollaiato sulla spalla della morta, uno sparuto gatto nero con un occhio solo guardava nella luce improvvisa. La creatura spaventosa aprì le rosse fauci e mugolò.

6
La scritta sul muro

Sir Arthur Conan Doyle si chinò per prendere un volume di Erodoto da un bauletto pieno di libri, e inserì il libro nella fila dietro la piccola scrivania nella sua suite d'angolo al *Plaza Hotel.* Viaggiava sempre con una biblioteca di consultazione, cercando di ritagliarsi degli spazi quotidiani per la scrittura anche quando era in giro per un ciclo di conferenze. Sulla superficie della scrivania c'era poco spazio per i testi che s'era portato. Certo, se l'avesse chiesto alla direzione, avrebbero fatto il possibile per accontentarlo, ma sir Arthur non voleva creare problemi. Scriveva dove gli capitava, nei vagoni ferroviari o nelle sale d'attesa, come nel suo studio. Ammucchiò i libri in più contro la parete, pensando a tutta la grande letteratura composta nei secoli su scrittoi portatili.

Il piccolo scrittoio era sistemato in un'alcova d'angolo e il sole del mattino filtrava dal lato orientale. Sir Arthur guardò fuori dalla finestra rivolta a nord, gli alberi di Central Park cominciavano a rinverdire. A parte il servizio perfetto dell'albergo, gli piaceva la splendida posizione del *Plaza.* Posti del genere erano fuori dalla norma a New York, città del tutto inospitale, secondo sir Arthur.

Mai a suo agio in qualsiasi città, Conan Doyle preferiva le capitali europee, dove le scomodità erano controbilanciate da una ricca tradizione storica. A confronto con le bellezze di Londra, con le sue strade irregolari, le piazze nascoste, i parchi a dozzine e i suoi edifici in stile edoardiano, la rigida griglia di Manhattan incombeva come un purgatorio urbano. I grattacieli svettanti oscuravano il cielo, le strade erano intasate dal traffico e da un flusso interminabile di pedoni.

Il *Plaza* costituiva una piacevole eccezione. Lì, il canyon ristretto della Quinta Avenue si apriva su una piazza di tre lati in uno splendido preambolo dell'immenso parco. Sir Arthur si voltò verso le finestre rivolte a est e ammirò il panorama. Aveva sempre cura di studiare la geografia locale per ambientare i suoi romanzi con precisione. L'anno prima, nel corso di un altro viaggio in America, Scully, il portiere del *Plaza*, gli aveva indicato le pietre miliari circostanti.

La fontana circolare, sormontata da una bella statua di bronzo che raffigurava l'«Abbondanza» gli piaceva moltissimo. Pulitzer, il giornalista, l'aveva regalata alla città. Sir Arthur la preferiva a «Eros» che troneggiava in mezzo al traffico congestionato di Piccadilly Circus.

Il gioiello della piazza era lo stravagante palazzo a sud. La residenza turrita di Cornelius Vanderbilt poteva rivaleggiare con i palazzi reali d'Europa. Un recinto di ferro circondava il passo carraio che dava sulla piazza. Occorrevano trenta domestici per provvedere alla manutenzione del palazzo, gli aveva detto Scully con una punta di orgoglio.

Sir Arthur si stupiva per la volgare ostentazione dei ricchi mercanti d'America. Lungo la Quinta Avenue, di fronte al parco a nord della piazza, si allineava una fila lunga oltre un chilometro di castelli e palazzi di dubbio gusto. Strano che una nazione che si vantava di creare una società senza distinzioni di classe permettesse quell'oscena intemperanza da nuovi ricchi.

Un colpo alla porta interruppe le sue riflessioni. Sir Arthur guardò l'orologio da taschino. In perfetto orario. Aprì la porta per far entrare un cameriere che spingeva un carrello con il breakfast all'inglese, servito in piatti coperti. Lodò il giovane per l'ottimo servizio dell'albergo e lo congedò dandogli la mancia. La prima colazione a letto era un lusso che lui e sua moglie si concedevano quando erano in viaggio. A casa succedeva raramente, ma negli alberghi stranieri sembrava quasi doveroso.

Sir Arthur sistemò le felci attorno all'unica rosa rossa nel vaso di cristallo, e spinse il carrello nella camera da letto buia.

Il cavaliere tirò indietro i pesanti tendaggi illuminando la camera di sole. Sorridendo, si chinò per svegliare la sua dama con un bacio. Lei sorrise assonnata, i capelli dorati le coprivano i seni. «È una bella mattinata», annunciò sir Arthur. «Come te.»

Jean lo attirò accanto a sé sul letto. «Tu sei bello», mormorò con voce assonnata.

«Davvero?» Lui la baciò sul collo esile e la spallina della camicia da

notte scivolò giù. Era stato un bacio dolce e casto, eppure lei si sentiva eccitata.

«Davvero, davvero...» La donna gli slacciò i bottoni del panciotto.

«Ehi, dico», protestò lui. «Il breakfast aspetta.»

«Sei tu il breakfast di cui ho voglia.»

Il bacio di sua moglie mise a tacere qualsiasi discorso. Quando finalmente scoperchiarono i piatti sul carrello, il porridge, le uova, il bacon, le aringhe, il pane tostato... era tutto freddo e immangiabile.

Quel giorno la coppia aveva programmi separati. Sir Arthur tornò da un'interminabile riunione di pessimo umore. Aveva appena il tempo di fare il bagno, sbarbarsi e vestirsi prima dell'impegno a cena. Salire verso la parte alta della città attraversando Central Park in un comodo taxi gli calmò i nervi. L'invito a casa dei signori Houdini era un piacere da tempo pregustato.

Prima della pubblicizzata guerra di Houdini contro i medium, i due uomini avevano tenuto una fitta corrispondenza sull'argomento dello spiritismo, e quando il mago si era recato in Inghilterra, nel 1920, sir Arthur lo aveva presentato ad alcuni medium famosi. Grazie a queste lettere, Houdini aveva partecipato a un centinaio di sedute spiritiche, dichiarando di essere un osservatore imparziale. A metà della sua tournée, il mago si era recato a Windlesham, la casa di Conan Doyle a Crowborough, per un pranzo memorabile.

Avevano sperato di rivedersi l'anno precedente, quando sir Arthur aveva tenuto le sue prime conferenze in America, ma gli impegni di spettacolo di Houdini avevano reso impossibile l'incontro fino all'ultimo momento. Due sere prima di ripartire per l'Inghilterra, i Conan Doyle erano stati ospiti del mago all'*Earl Carroll Theater*, per una rappresentazione della *Pinwheel Revue* di Raymond Hitchcock. L'occasione era quella di festeggiare il ventottesimo anniversario di matrimonio dei coniugi Houdini.

Una splendida serata che sir Arthur non aveva dimenticato. Era stato allora che aveva assistito al famoso numero degli «Aghi» eseguito da Houdini. Non aveva mai dimenticato tutti quegli aghi infilati nel filo, e aveva concluso che non c'era stato il tempo di preparare nessun trucco. Chiaro che si trattava di una straordinaria manifestazione medianica.

Il taxi si fermò davanti a una palazzina di quattro piani al 278 della Centotredicesima Strada Ovest. Le finestre sfavillavano di luci elettriche. In contrasto con le case vicine, più sobrie, l'edificio spiccava baldanzoso nella

strada buia. «Aria di festa», commentò lady Jean.

Houdini aprì personalmente la porta qualche secondo dopo che sir Arthur ebbe premuto il campanello. Il suo benvenuto fu caloroso ed espansivo. Il mago l'introdusse in un foyer a pannelli di legno dove un esile servo orientale prese i loro cappotti. Una donna dai capelli neri e dagli occhi intelligenti stava in disparte, sorridendo timidamente. Ai suoi piedi due vivacissimi cagnolini.

«Signora Houdini!» esclamò Conan Doyle con i suoi modi cordiali. «Felice di rivederla. Ha un aspetto splendido.» Lo scrittore si chinò ad accarezzare uno dei cani.

«Siete i benvenuti», disse Bess prendendo Jean per la mano.

«E questo è il fratello del grande Houdini», aggiunse con voce squillante il mago, indicando un uomo dalle mascelle quadrate, sulla porta, dietro sua moglie. Non c'era traccia d'ironia nella sua voce. Houdini gesticolava animatamente ai suoi ospiti. «Dash. Ti presento l'uomo che ha regalato Sherlock Holmes al mondo. Sir Arthur e lady Conan Doyle.»

Il cavaliere notò l'occhiata della sua dama quando il fratello del «grande» Houdini si avvicinò per stringer loro la mano. Sua moglie manteneva l'espressione impassibile di un giocatore di carte che possiede le briscole.

«Theo Weiss», si presentò il fratello. «Gli amici mi chiamano Dash.»

«Vada per Dash, dunque.»

Houdini suggerì che sua moglie e il fratello accompagnassero lady Jean a bere qualcosa e le facessero compagnia finché non arrivavano gli altri ospiti. Le buone maniere mascheravano appena la sua impazienza. «So che sir Arthur è ansioso di vedere la biblioteca.»

In realtà, dei due era più il mago a essere ansioso. La sua vasta collezione di libri e di trofei nel campo della magia, dello spiritismo e del teatro rappresentava il suo orgoglio e la sua gioia. Houdini era convinto che fosse la più bella biblioteca del genere sulla terra ed era sempre ansioso di mostrarla a un pubblico di intenditori.

«Se non le dispiace», disse sir Arthur, «vorrei curiosare un po'.»

Houdini spinse l'ospite verso una doppia porta. La biblioteca occupava una sala immensa. Scaffali di libri salivano fino al soffitto su quattro pareti. I due uomini avanzarono nella sala, Houdini mostrò allo scrittore i tesori di cui andava più orgoglioso: il diario di David Garrick, una Bibbia con autografo di Martin Lutero, lo scrittoio portatile di Edgar Allan Poe.

Quella semplicissima cassa di legno accese l'immaginazione di Conan Doyle. Lo scrittore posò la punta delle dita sulla superficie di mogano lo-

gorata dal tempo. Quando faceva il medico, spesso aveva tenuto a quel modo il polso di un paziente. Era possibile tastare una sia pur vaga traccia del Genio?

Sir Arthur mostrò profondo interesse per i libri che parlavano di spiritismo, ma espresse il suo disappunto quando scoprì che molti volumi erano stati scritti da critici avversi. «Non c'è qualche volume con apprezzamenti positivi?» chiese al mago con un sorriso gentile.

Houdini corrugò la fronte, dispiaciuto di dover riconoscere una deficienza nella sua biblioteca. «Non tutto è stato adeguatamente catalogato. Molte casse di libri sono ancora nello scantinato. Di sopra, nel mio studio, tengo una collezione di lettere olografe. Forse le troverà più interessanti. Ne ho molte di Lincoln, Edmund Kean, Jenny Lind, Disraeli... e altri.»

«Nessuna di spiritisti?»

«Certamente... Ira Davenport e D.D. Home.»

«Home, dice. Per Giove, mi piacerebbe dare un'occhiata.»

«I suoi desideri sono ordini, sir Arthur. Prego, mi segua.» Houdini precedette l'ospite fuori dalla biblioteca, sorridendo come uno scolaretto.

Sul pianerottolo del secondo piano, uno strano mobile attirò l'attenzione di Conan Doyle. Una robusta sedia di legno, estremamente consumata, con cinghie di cuoio che pendevano dai braccioli, dalle gambe e dallo schienale. Aveva già visto un'invenzione del genere quasi dieci anni prima, alla vigilia della guerra, quando aveva visitato la prigione di Sing Sing come ospite di Warden Clancy.

«Ah, ah!» rise Houdini, notando la curiosità dello scrittore. «Degna della Stanza degli orrori di Madame Tussaud. È la prima sedia elettrica usata nella prigione di Auburn. L'avevo vista da ragazzo in una specie di museo degli orrori da quattro soldi dove lavoravo. Quando l'hanno battuta a un'asta, qualche anno fa, non ho saputo resistere alla tentazione.»

Sir Arthur era visibilmente turbato da quel grottesco congegno, come se si trovasse davanti una creatura malevola pronta ad attaccare. «Strano tenere in casa un oggetto del genere», fu il suo commento. Nel braccio della morte a Ossining, nel 1914, Conan Doyle ricordava di essersi seduto sulla sedia fumando la pipa; ma una cosa era scherzare, seppure con macabro umorismo, diverso era ostentare uno strumento così terribile tra i mobili della propria casa.

Il mago non si scompose per l'implicita critica. «Dapprima avevo pensato di utilizzarla nel mio spettacolo. Con un'ora X, come quando quegli ufficiali della Marina britannica mi avevano sfidato a fuggire dopo avermi

legato alla bocca di un cannone con una spoletta a venti minuti. È successo dodici anni fa a Chatham. Molti avevano pagato per vedermi saltare in aria. L'idea era quella che avrei attirato una grossa folla che mi avrebbe guardato bruciare vivo.»

«Piuttosto macabro come intrattenimento, non le pare?»

«Precisamente. Ecco perché ho lasciato perdere l'idea. Ho usato una situazione simile come punto forte di *The Master Mystery,* ma era una sedia finta.» Houdini continuò a salire le scale fino al terzo piano. «Più di settanta uomini sono morti su quell'aggeggio.»

Lo studio del mago era in fondo al corridoio. Sir Arthur si fermò a metà strada. C'era qualcosa di strano nella camera da letto alla sua destra. I grandi tendaggi facevano pensare all'Oriente, come la profusione di sete, i mobili intarsiati, le lampade ornate di fiocchi. Su una mensola ammiccava una candela che illuminava la foto in cornice di una matrona con una cuffietta grigia. Lo stesso viso gradevole guardava da una fotografia più grande appoggiata sui cuscini del letto coperto di broccato. Nessuno occupava quella stanza. Sir Arthur stava guardando un santuario.

«La camera della mia amatissima madre», spiegò Houdini avanzando verso il letto. «Qualche volta vengo qui e mi sdraio sul copriletto, proprio come facevo quando posavo la testa sul suo seno e ascoltavo il battito del suo cuore.»

La franchezza di questa confessione da parte del mago commosse lo scrittore. «È possibile un contatto, sa?» disse. «Lo credo sinceramente.»

«Sarebbe una felicità immensa. Se bastasse la forza di volontà a riportarla indietro, lei ora sarebbe qui con noi.»

«Ci sono i sensitivi.»

«In una vita di ricerca, non ne ho mai trovato uno che non fosse un impostore.» I modi di Houdini cambiarono bruscamente. «Sono tutte ciarlatanerie.» Sparito l'atteggiamento triste, il mago uscì dalla stanza a passo deciso.

Sir Arthur lo seguì. «Non bisogna disperare», suggerì. «Io ho parlato con la signora, mia madre, più volte da quando è morta.»

Lo studio di Houdini somigliava al covo di un alchimista. Bizzarri trofei di spettacoli di magia a colori vivaci troneggiavano su alcune mensole di legno. Casse, bauli, poster, programmi tappezzavano le pareti. Il caos aveva un ordine apparente. Il mago trovò le lettere di Davenport e Home senza difficoltà.

Sir Arthur esaminò le voluminose cartelle. Impossibile leggere tante let-

tere in una sola volta. Chiese se poteva tornare in un momento più opportuno per un esame più accurato.

«La mia collezione è a sua disposizione.» Chiaramente compiaciuto, Houdini non fece nessuno sforzo per nascondere un sorrisetto di soddisfazione. «Ho anche centinaia di lettere di Harry Kellar, che si trovava con i Davenport durante la loro prima tournée.»

«Grazie, ma non m'interessano. Kellar era un mago da palcoscenico. Senza offesa, ma sono interessato esclusivamente all'articolo originale, non a un imbroglione che imita gli effetti di una seduta spiritica.»

«Be', sir Arthur, io pure non sono altro che un imbroglione, eppure sono sempre stato consapevole del suo interesse per me.»

I due uomini si guardarono e scoppiarono a ridere per la battuta.

«Dipende, caro Houdini: la mia ammirazione per lei va oltre l'apprezzamento per i suoi giochi di prestigio.» Sir Arthur si alzò: gambe divaricate, braccia dietro la schiena, sembrava un ufficiale in posizione di riposo a una parata. «Sono convinto, nonostante le sue proteste, che lei possieda poteri soprannaturali. Ho la testimonianza del signor Hewat Mackenzie, uno fra i più esperti studiosi di fenomeni psichici, il quale afferma che quando si trovava vicino a lei sul palcoscenico, durante una sua fuga da una vasca sigillata piena d'acqua, ha percepito una notevole perdita di energia fisica, proprio come molti partecipanti a sedute spiritiche hanno sperimentato. Io l'accetto come prova della sua abilità di smaterializzarsi.»

Houdini non sapeva che cosa dire. Come faceva, questo grande e famoso letterato, a credere in certe sciocchezze? Ecco la prova che anche un individuo colto e intelligente poteva farsi ingannare. Il numero nella vasca sigillata era una frode. Dash lo presentava tuttora nel suo spettacolo. Lo addolorava pensare che un uomo da lui stesso rispettato e stimato fosse un tale credulone. «Le do la mia parola d'onore: l'evasione dalla vasca era un trucco.»

«Che mi dice, allora, di quella volta che si è liberato delle manette regolamentari a Scotland Yard? Quella non è stata una rappresentazione teatrale.»

«E va bene, ora glielo spiego. Ho già rivelato gran parte dei miei segreti a proposito di manette.» Houdini sollevò una cassetta da un baule. «Era il mio primo viaggio a Londra. Primavera del 1900. Cercavo di ottenere una scrittura all'*Alhambra*. Dundas Slater, il direttore del teatro, apprezzò la mia audizione, ma poiché si trattava di una sfida...» Il mago aprì il coperchio del baule. Dentro luccicavano centinaia di manette come nella cassa

del tesoro di un pirata. «Lui mi suggerì in modo alquanto sbrigativo che Scotland Yard poteva essere un test infallibile della mia abilità.»

«E lei ha accettato immediatamente», concluse sir Arthur con l'entusiasmo di un bambino.

«Ero pronto ad accettare quella sfida.»

«Perché sapeva di possedere il potere di smaterializzarsi.»

«No, perché conoscevo un piccolo segreto a proposito delle manette usate da Scotland Yard.» Il mago mostrò un paio di bracciali allo scrittore. «Jersey Giants. Vede la freccia e la corona? Hanno tutte quel marchio. E una semplice chiusura a molla. Uno studio del meccanismo mi ha rivelato il difetto strategico.» Houdini prese la mano di Conan Doyle e fece scattare una manetta attorno al polso.

«Ehi, dico...» protestò sir Arthur.

«Ho scoperto che se i bracciali Jersey Giants battevano in un certo punto contro una superficie dura, si sarebbero aperti.» Houdini ammanettò l'altro polso di sir Arthur. «La mattina dell'audizione all'Alhambra, prima d'infilarmi i pantaloni, mi assicurai un lamierino di piombo alla coscia. Una precauzione inutile poiché il sovrintendente Melville mi ammanettò le mani dietro la schiena attorno a una colonna di pietra. Il poliziotto disse: 'Ecco come trattiamo gli yankee che vengono qui a cacciarsi nei guai'. Poi suggerì a Slater di tornare fra un'ora a liberarmi.

«Io dissi: 'Vengo con voi'. Un colpo, e mi liberai. Slater mi scritturò all'istante.»

Sir Arthur guardava incerto i polsi ammanettati. «Spero che abbia la chiave.»

«Non ce n'è bisogno.» Houdini gli mostrò il punto critico sul meccanismo. «Avanti, batta forte contro il bordo della scrivania.»

«Così...?» Sir Arthur sbatté i polsi contro la scrivania. Le manette si aprirono come per magia.

«Semplice, se si conosce il trucco.» Il mago fece schioccare le dita e mostrò una moneta da mezzo dollaro d'argento.

«I giochi di prestigio sono un'eccellente distrazione.» Sir Arthur rimise le manette di Scotland Yard nel baule. «Distolgono l'attenzione dai suoi reali poteri di medium.»

Houdini si strinse nelle spalle. «Non so che cosa dirle. Per la serata ho preparato uno spettacolo misterioso. Il sovrannaturale non c'entra. Tutto ciò che faccio è il risultato di preparazione, di esercizio, studio e resistenza fisica. Chissà che un piccolo numero di apertura non la convinca.»

Houdini sedette sulla poltroncina della scrivania, agganciando le braccia sullo schienale. «Supponiamo che abbia le mani legate dietro. Nel mio genere di lavoro, bisogna saper usare tutte le parti del corpo.»

Attonito, sir Arthur osservò Houdini che si sfilava una scarpa e il calzino, e scioglieva i lacci dell'altra scarpa con le dita del piede. Liberatosi della seconda scarpa, con le dita di tutti e due i piedi riuscì a riallacciare i lacci.

«Sorprendente!» esclamò Conan Doyle.

«No, sir Arthur, *questo* è sorprendente.» Il mago sollevò in aria la gamba destra piegandola verso se stesso, e contorcendola come un esperto di yoga. Quando parve impossibile che un arto umano potesse torcersi più di così, il piede si arcuò per scivolare nella tasca esterna della giacca. Ne riemerse con una bustina di aghi e una spoletta di filo attaccati alle dita dei piedi.

Si vede che non va mai da nessuna parte senza quei ferri del mestiere, pensò sir Arthur. Sempre pronto a esibirsi su richiesta.

Houdini lasciò cadere aghi e filo sul pavimento. Sir Arthur lo guardò affascinato, non credendo ai suoi occhi, mentre il mago prendeva un ago e lo infilava con le dita dei piedi.

«Formidabile!» gridò il cavaliere.

«Un fatto puramente fisico», spiegò Houdini balzando in piedi. «Il mio corpo è uno strumento addestrato. Se ha il tempo di prepararsi, può resistere a qualsiasi sforzo.» Il mago unì le gambe, cacciando fuori il petto. «Avanti, mi colpisca. Sono pronto. Mi dia un pugno più forte che può.»

«Non dirà sul serio...»

«Coraggio. Un bel pugno.»

Sir Arthur allacciò le mani dietro la schiena. «Un tempo ero appassionato di boxe. Uno sport fantastico. Non vorrà umiliarlo con queste sciocchezze.»

«Okay...» Houdini si rilassò. «Voleva essere solo una dimostrazione. Desideravo mostrarle di che cosa è capace il corpo umano. Guardi questo. L'ho imparato da ragazzo.»

Inarcandosi all'indietro, Houdini toccò il pavimento e raccolse con i denti l'ago infilato. Con la mossa di un serpente riprese la posizione verticale. «Ho lavorato come acrobata e contorsionista... Un fachiro indiano eseguiva questo numero.» Il mago si conficcò l'ago nella guancia.

«Santo cielo!» Imbarazzato da questo straordinario comportamento, sir Arthur protestò, anche se con il suo occhio di medico aveva notato che sul-

la guancia non si vedeva una goccia di sangue. «Basta, la prego.»

«Harry, caro...» Beatrice Houdini stava sulla porta dello studio. «La cena si raffredda.»

«Veniamo subito, signora Houdini.» Il mago raccolse le scarpe. «Stavo mostrando a sir Arthur qualche trucco del mestiere.»

Gli altri invitati erano l'avvocato del mago, Bernard Ernst, e la sua grassa moglie. Gli ospiti si immersero immediatamente in una conversazione professionale. Conan Doyle comprese ben presto che anche Theo «Dash» Weiss si era esibito come mago, con il nome d'arte di Hardeen. Aveva eseguito il famoso numero della vasca, che suo fratello non teneva più in repertorio. Il successo di Hardeen aveva scoraggiato ogni serio concorrente. Una vera e propria impresa di famiglia.

«Quando comperammo questa casa, vent'anni fa, erano pochissimi i neri che vivevano a Harlem», raccontò Bess Houdini a lady Jean. «Allora questo era un bel quartiere tedesco. In realtà, lo è ancora. La gente di colore vive sopra la Centoventicinquesima. Naturalmente c'è anche un gruppo irlandese. Gli italiani si sono sistemati sull'East Side.»

«Il disastro si è verificato con il mercato immobiliare di Harlem nel 1885», intervenne Houdini. «Gli speculatori costruirono troppi appartamenti, specialmente intorno alla Centotrentacinquesima. Volevano recuperare le perdite che avevano avuto. Così, hanno cominciato ad affittare ai neri. Centoventicinque dollari al mese per catapecchie che prima costavano quaranta.»

«Lo si è notato soltanto dopo la guerra», sospirò Bessie. «È stato allora che si è visto il cambiamento. Prima era un tranquillo quartiere residenziale.»

La conversazione si spostò sul cinema, argomento familiare a tutti. La versione filmata del romanzo di sir Arthur, *Il mondo perduto*, era stata da poco prodotta a Chicago, con spettacolari effetti speciali che raffiguravano gli antichi dinosauri. Houdini, che aveva girato due film a Hollywood, aveva messo su una compagnia cinematografica a New York, due anni prima. Un'altra impresa di famiglia. Dash vi dedicava parecchio tempo dopo aver rinunciato alla carriera, e Houdini era presidente, autore, produttore, direttore e attore. Erano stati prodotti due nuovi film, ma con scarso successo.

«Mi è piaciuto *The Man from Beyond*», commentò sir Arthur. «La scena della fuga dalle Cascate del Niagara era pregevole.»

«Può darsi», convenne Dash guardando il fratello con un sorrisetto.

«Avrei dovuto girare un film egiziano, invece... *Il Mistero di Osiride*...» Il mago s'interruppe improvvisamente e piegò la testa come se sentisse un suono lontano, assorto in pensieri tutti suoi. Tutti aspettavano che finisse di parlare e la conversazione languì, inibita dalla sua distrazione.

Conan Doyle si guardò attorno cercando un modo per uscire da quell'imbarazzante silenzio. Sulla parete di fronte c'era una foto in cornice di uno dei primi aeroplani. Sulla fusoliera spiccava il nome HOUDINI a grandi lettere. «Usare l'aereo per la pubblicità.» Sir Arthur indicò la foto con un cenno della testa. «Un'invenzione del ventesimo secolo. Per una volta tanto, applaudo.»

«Era il mio aereo privato», spiegò Houdini. «Un Voison. Progetto di Santos Dumont. Aveva un motore inglese E.N.V. a 60. 80 cavalli.»

«Per Giove, non sapevo che fosse anche aviatore.» Sir Arthur sorrise con entusiasmo.

«Sono stato il primo uomo a effettuare con successo un volo sul continente australiano. 16 marzo 1910.»

Sir Arthur continuò a sorridere. Era assurdo questo modo di parlare per titoli di testa, come un predicatore impazzito. Il celebrato dottor Freud avrebbe avuto il suo daffare ad analizzare l'ego di quest'uomo.

Houdini indicò una targa di bronzo sulla parete vicino alla fotografia; un globo alato in rilievo. «La Aerial League dell'Australia mi ha assegnato quel trofeo. Ero in tournée in Australia. Prossimo a chiudere.»

«Scusi, che vuol dire?»

«È gergo teatrale», interloquì Dash. «Significa: terminare.»

Il mago strinse le mascelle come se fosse ancora in posa nella carlinga dell'aereo. «Avevo spedito il Voison dalla Germania con tutto il mio equipaggiamento. E avevo assunto anche un meccanico.»

«Vola ancora?» s'informò lady Jean.

«Ho fatto un giretto su uno Stinson, quattro anni fa, mentre stavamo girando *The Grim Game*.»

«Splendide foto aeree in quel film», fece sir Arthur con calore. «Il salto fra due aeroplani con i polsi ammanettati è l'impresa più temeraria a cui io abbia mai assistito.»

«La collisione a mezz'aria non era programmata. Si è trattato di un fortunato incidente. Willat continuò ad azionare la macchina da presa nel terzo aereo, e noi abbiamo inserito la pellicola girata nella storia.»

Sir Arthur, assorto nel ricordo delle scene temerarie del film, fissò in al-

to lo sguardo, oltre il soffitto. «Il modo in cui scendevano giù nel cielo a spirale, allacciati come insetti giganti al culmine del loro volo nuziale.» Tutti, attorno al tavolo, sorrisero all'ardita allusione sessuale formulata in modo così discreto. «È stata una fortuna che nessuno sia rimasto ferito.»

Houdini annuì. «Gli apparecchi si separarono pochi attimi prima dell'atterraggio forzato.» Il mago non fece menzione del piano di sicurezza, né della controfigura che quel giorno aveva effettuato il salto. Lui era rimasto a terra con un braccio al collo essendosi fratturato il polso sinistro per una caduta durante l'evasione da un carcere, filmata il giorno prima. Era un segreto. Sempre meglio lasciare che la verità non ostacolasse il formarsi della leggenda.

Bernard Ernst prese la scatola di sigari dal taschino. «Houdini ha fatto bene i suoi calcoli, con i film», dichiarò. «Se avesse fatto quel salto davanti a un pubblico, poteva ricavare al massimo dieci, forse ventimila dollari. Con il film sono arrivati milioni.»

«E allora dove sarebbero finiti i milioni di *Haldane del Servizio Segreto*?» Houdini fece un'espressione fintamente nauseata. «Ho chiuso con il cinema. Forse costituisce il futuro. So che tutti i teatri di varietà fanno vedere anche un film di due bobine, compreso nel prezzo del biglietto.»

«Il vaudeville sta morendo», disse la signora Ernst. «Peccato.»

«Che cosa possiamo farci?» Il mago si strinse nelle spalle. «Inutile rimpiangere il passato. Meglio prepararsi per il futuro. Quando scadrà il mio contratto, l'anno prossimo, ho intenzione di mettere insieme uno spettacolo serale completo e di esibirmi solo in teatri stabili. Thurston lavora in questo modo con successo da quindici anni.»

«Forse sarà difficile rispondere alla mia domanda...» La voce melodiosa di lady Jean incantò tutti i presenti. «Ma... mi piacerebbe sapere quale considera la più difficile delle sue evasioni.»

Houdini assunse un'espressione meditabonda. Conan Doyle guardò sua moglie.

Il mago non si accorse neppure che i domestici sparecchiavano la tavola. «Le ripeto ciò che una volta mi ha detto un vecchio amico. Per due anni e mezzo, quando avevo quattordici anni, ho lavorato come aiutante tagliatore di cravatte per *H. Richter's Sons,* a Broadway. Dodici ore al giorno. Tagliavo solo le fodere. Gli assistenti non avevano il permesso di maneggiare le stoffe pregiate. È stato allora che ho cominciato con i giochi di prestigio con le carte e con altri trucchi.

«Anni più tardi, dopo essermi fatto un nome come mago, tornai da Ri-

chter per una visita di cortesia. Il mio vecchio compagno di lavoro mi disse: 'Sai qual è la più fantastica evasione che tu abbia fatto? Scappare da questa fabbrica di cravatte'.»

Tutti risero, compresi gli Ernst, che probabilmente conoscevano già l'aneddoto. Bernard Ernst rise più forte degli altri. Conan Doyle osservò il largo sorriso di Houdini compiacendosi di notare, in quell'uomo pomposo ed eroico, anche un po' di senso dell'umorismo.

Il caffè e il dessert furono serviti nel salotto. Agli uomini fu permesso di fumare. Sir Arthur caricò la pipa, Ernst accese il sigaro alla fiamma di una candela. Houdini stava accanto al caminetto. «Ho preparato un esperimento per sir Arthur», annunciò prendendo una lavagnetta dalla mensola. «La prego di esaminare questa.» Consegnò la lavagna allo scrittore.

Conan Doyle aspirò una boccata dalla pipa, rigirando la lavagna. «Sembra esattamente quello che è.»

«Noterà due fori agli angoli della cornice di legno.» Il mago tirò fuori due pezzetti di filo di ottone con due gancetti a S a ciascuna estremità. Agganciandone uno in ogni foro, tese i fili a sir Arthur. «Appenda questi da qualche parte, in modo che la lavagna penzoli liberamente nello spazio.»

Conan Doyle si alzò, agganciò un filo sulla cornice di una foto e l'altro sul dorso di un grosso volume che stava su uno scaffale appeso dalla parte opposta. La lavagna ondeggiò in mezzo alla stanza.

Houdini usò il cucchiaino da caffè per rimescolare il contenuto di una boccetta. «Inchiostro bianco», spiegò. «Può assaggiare, se vuole.»

«Mi accontenterò della sua parola di gentiluomo.»

Il mago prese dalla tasca quattro palline di sughero e le posò in fila davanti alla boccetta. «Ne prenda una a caso e la tagli in due.»

Conan Doyle scelse la pallina a sinistra e la tagliò in due con il temperino. Vero sughero.

Houdini lasciò cadere le altre tre palline nella bacinella d'inchiostro mescolandole con il cucchiaio finché furono coperte completamente. «Lasciamole a bagno per un po'. Sir Arthur?... Ha per caso con sé un pezzo di carta e una matita?»

Conan Doyle prese il libretto degli appunti dalla tasca interna della giacca. «Ho sempre dietro i ferri del mestiere», spiegò battendo un colpetto sul libriccino rilegato in pelle.

«Vorrei che uscisse da questa casa. Cammini finché lo desidera, in qualsiasi direzione. Quando sarà sicuro di sentirsi solo e inosservato, scriva una frase o una citazione su un foglietto. Lo pieghi, se lo rimetta in tasca e

torni qui. Le promettiamo di non bere tutto il caffè.»

Sir Arthur si sentiva esilarato mentre camminava nella Cento tredicesima Strada. Gli piacevano i giochi di ogni genere, si entusiasmava per i misteri. A ogni tiro, la sua pipa mandava un bagliore rossastro come l'occhio di un demone. Svoltò sulla Settima Avenue, passò accanto al *B.S. Moss Regent Theater* sull'angolo della Centosedicesima. Strappò un foglietto dal notes e scrisse alcune parole del Vecchio Testamento che gli vennero in mente a casaccio: *Mene, mene, tekel, upharsin...*

Il cavaliere tornò nel salotto di Houdini dopo una decina di minuti. Tutti lo guardarono. La loro curiosità lo fece sentire isolato, il guardiano di un messaggio segreto.

«Ha fatto quanto le avevo detto?» gli chiese Houdini.

«Sì.»

«Bene. Ho escogitato questo esperimento, sir Arthur, per spiegarle che cosa si può fare nel regno del miracoloso con dei semplici trucchi. L'illusione che sta per vedere è stata oggetto di studio e di lavoro per tutto l'inverno. Le assicuro che si ottiene con mezzi naturali. Desidero che si ricordi di questa dimostrazione perché in futuro sia cauto, quando affermerà di assistere a fenomeni dichiarati soprannaturali, solo perché non riesce a spiegarseli.

«Sua moglie e gli altri possono giurare che qui non è stato toccato nulla.» Il mago consegnò a Conan Doyle un cucchiaio. «Prego, scelga una delle palline rimaste.»

Sir Arthur prese dalla bacinella la pallina di mezzo, raccogliendo nella mano l'inchiostro che gocciolava.

Houdini si spostò e indicò la lavagna che penzolava. «Porti là la pallina e tenga il cucchiaio contro il lato sinistro.»

Sir Arthur eseguì. Sollevò il cucchiaio verso la superficie nera, e la pallina di sughero bianca e bagnata vi rimase attaccata per qualche potere inspiegabile. Houdini rimase eretto, fiero come un falco. Simile a una lumaca ammaestrata, la pallina cominciò a rotolare sulla faccia verticale della lavagna, lasciandosi dietro una scia bianca.

Sir Arthur trattenne il respiro. Sfidando ogni legge di gravita, la pallina, rotolando, scriveva alcune parole. Lo scrittore inforcò gli occhiali, per sicurezza. Sulla lavagna apparvero le lettere bianche, mentre la pallina cadeva sul tappeto.

MENE, MENE, TEKEL, UPHARSIN...

7
Heegan e la Squadra Omicidi

Il sergente James Patrick Heegan sapeva di non avere motivo di lagnarsi. Da quando era stato trasferito alla centrale, non aveva niente da fare per tutto il giorno. L'incarico al Distretto non era stato granché, ma se non altro il dipartimento esigeva che rimanesse seduto alla scrivania. E poi c'era sempre qualche pratica occasionale da sbrigare. Nell'esilio alla centrale lui si sentiva completamente inutile.

Il secondo o il terzo giorno, il tenente Bremmer lo aveva chiamato nel corridoio. «Stia a sentire, sergente», esordì. «Non m'importa niente perché è approdato qui. So che si tratta di un motivo politico. O roba del genere. Non è un problema mio. Per quel che mi riguarda, lei non esiste. Mi spiego?»

«Perfettamente.»

«Le concedo di non fare un accidente, Heegan, ma lei veda di non combinare guai.»

Il sergente timbrava il cartellino, svolgeva il suo turno di servizio, teneva la divisa abbottonata e, a parte questo, tutti se ne infischiavano altamente di ciò che faceva. I detective più giovani lo trattavano come una specie di piedipiatti da fumetti. Con il passare delle settimane, Heegan divenne sempre più bravo a fare il caffè. Di tanto in tanto usciva con i colleghi in seguito a qualche chiamata, giusto per rompere la monotonia, ma perlopiù se ne stava seduto a leggere i giornali.

Le edizioni del mattino e quelle del pomeriggio dividevano la sua giornata. Qualche volta andava al bar ma, come aveva chiesto il tenente, non cacciava il naso in affari che non lo riguardavano.

Il sergente Heegan trovò il modo di uscire dalla sua situazione imbarazzante una mattina mentre leggeva il *New York American.* Come sempre, cominciò dalla pagina sportiva. Sotto i fumetti, lesse un poema umoristico di Damon Runyon sugli allenamenti nel salto in alto. Oltre alla rubrica quotidiana di Runyon, *Dice Damon Runyon...* c'era anche un suo articolo di boxe.

Heegan lo lesse attentamente, parola per parola. Un'intervista con il manager degli Yankees Miller Huggins occupava gran parte della rubrica di Runyon.

OMICIDIO SECONDO LE REGOLE?...

Dopo un match di campionato o le World Series di baseball, non esiste nessun avvenimento sportivo che faccia ribollire il sangue al vostro cronista più del complicato mistero di un omicidio. Sono stati versati fiumi d'inchiostro sulla morte della Farfalla di Broadway Dot King, il 15 marzo scorso, ma ancor più sensazionale è la morte della ventiseienne ballerina Violette Speers.

Naturalmente la signora Speers non era una ex ballerina di Ziegfeld e non possedeva gioielli per il valore di trentamila dollari. Era solo una danzatrice di second'ordine, trovata murata in una stanza a buon mercato dello *Stanley Hotel.* Sepolta con un gatto urlante, riferisce la cronaca nera. Vi ricorda qualcosa? Solo se conoscete i racconti di E. A. Poe.

Essendo un ammiratore di Poe, la morte della signora Speers mi porta alla mente un duplice omicidio che ho avuto modo di seguire da vicino circa un mese fa. A rimanerci secche sono state la signora Esp e la sua bionda figliola. La vedova Esp con la gola tagliata. La figlia ficcata su per il camino. Esattamente come *I delitti della Rue Morgue.*

Ho chiesto a Nick il Greco, che ogni tanto fa l'allibratore, che quotazione offre per la «Poe Connection».

«Scommessa azzardata», ha detto al sottoscritto. «Ma se qualcuno avvista un orango in giro per Broadway, ogni scommessa è annullata.»

Heegan rilesse più volte l'articolo. Sapeva che un orango era un grosso scimmione. Sapeva di essere capitato su qualcosa di scottante. Il sergente si cacciò il giornale sotto il braccio e disse all'agente di servizio che usciva per un paio d'ore. Nessun problema. L'altro non alzò neppure la testa dalla scrivania. Un cane randagio avrebbe attirato maggior attenzione.

Heegan si diresse direttamente alla più vicina filiale della biblioteca pubblica. Trascorse il pomeriggio con un'edizione dei racconti di Edgar Allan Poe. Al sergente piacevano i giornalisti, tipi come Ring Lardner e Runyon, ma la prosa elaborata di Poe irrideva la sua ignoranza. Continuò a leggere lentamente. *I delitti della Rue Morgue, Il gatto nero* e *Il mistero di Marie Roget.*

Verso le tre, il sergente riportò il volume al banco centrale. La bibliotecaria gli mostrò i giornali della settimana precedente e lui trovò l'articolo dell'edizione serale del *World* che parlava della morte di Violette Speers. Quando lesse la parte che si riferiva al gatto con un occhio solo, si sentì invadere dall'eccitazione. Chiamò da un telefono pubblico la redazione del *New York American.*

Il sergente Heegan arrivò da *Lindy's* fra Broadway e la Cinquantesima Strada alle cinque. Il posto era bene illuminato ma volgare, con sedie di legno curvato e con il pavimento di piastrelle bianche, e la cucina aperta tutta la notte. Sebbene fosse pomeriggio, molti tavoli erano occupati da elegantoni in completo gessato all'ultima moda e cappello floscio a tesa larga. Heegan notò il loro interesse improvviso per il menù quando un poliziotto in divisa passò loro davanti.

Trovò Runyon in un separé in fondo alla sala, in compagnia di un uomo magro con i capelli neri e le spalle curve, che classificò subito come tubercolotico. Entrambi bevevano caffè. Il giornalista non riconobbe Heegan, dalla sera degli omicidi Esp. Non c'era motivo che se ne ricordasse. I due uomini si presentarono e si strinsero la mano.

«Sergente Heegan, lasci che le presenti il mio illustre collega signor Thomas Aloysius Dorgan, noto agli amici e al mondo come Tad.»

Il tisico dagli occhi chiari non accennò ad alzarsi. «Runyon e io stavamo discutendo di boxe. Harry Wills combatte al *Garden*.»

«Io la conosco», disse Heegan sedendosi. «Tad... il disegnatore di fumetti. *Indoor Sports, Silk Hat Harry, Judge Rummy*.»

«Tad è molto più di un semplice vignettista», intervenne Damon Runyon. «Questo bel tipo è un grande giornalista sportivo e un filosofo. Ha regalato alla nostra lingua la frase immortale: '*Yes, we have no bananas*'. (Sì, non abbiamo banane.)»

«Già... Be', avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa.»

«Sentito, Tad?» ridacchiò Runyon. «Il sergente è un critico severo.»

Dorgan si allungò sulla sedia. «Spiritoso.»

«Signor Runyon», riprese il sergente. «L'ho chiamata per il suo articolo di oggi.» Heegan prese dalla zuccheriera due zollette e se le mise in bocca.

«Ha scoperto qualcosa sugli omicidi Esp?»

«La sera prima che i corpi fossero scoperti...» Heegan sgranocchiò lo zucchero. «Ero di servizio al Ventinovesimo Distretto quando è giunta la telefonata di una donna che affermava di aver visto un gorilla che reggeva una bionda, nella Nona Avenue.»

Runyon scambiò un'occhiata con Dorgan. «Per gorilla spero che non si riferisca ai tizi che frequentano questa bella istituzione.»

«La tipa era certissima che si trattasse di una specie di scimmia.»

«Come si chiamava questa donna?» Damon Runyon tirò fuori un taccuino in lucertola dalla tasca interna della giacca.

Il sergente Heegan si schiarì la gola. «Io... non riesco a ricordare. E dopo

la telefonata sono stato trasferito alla centrale di polizia.»

«Ha trascritto la telefonata?»

«Certo. Tutto secondo il regolamento, che è sempre stato il mio credo.» Heegan cercò di apparire sincero. «Basta attenersi al manuale e non si avranno guai.»

«Allora non c'è problema.» Runyon scrisse un paio di numeri e strappò la pagina dal taccuino. «Ecco dove può rintracciarmi. Il primo è il mio numero di casa.» Diede il foglietto a Heegan e soggiunse: «Chiami pure in qualsiasi momento, notte o giorno, non appena avrà nominativo e indirizzo della donna».

«Pensa che sia qualcosa di grosso, dunque?»

«Fratello, se questa signora dice la verità, sarà la cosa più sensazionale da quando Lefty Louie e Gyp the Blood freddarono Herman Rosenthal davanti al *Metropole*.»

«È stato prima del tuo tempo, vero Al?» gracchiò l'alto e dinoccolato Dorgan.

«No. Era il 1912. Io ero arrivato da Denver due anni prima.» Damon Runyon fissò il sergente con il solito sogghigno senza allegria. «La polizia ha fatto brutta figura con l'omicidio Rosenthal.»

Heegan non voleva sentirne parlare, ma annuì con un cenno del capo. «Già... Il tenente Becker...»

«Charlie Becker finì sulla sedia elettrica. Che razza di storia.»

«Le farò avere il nome della donna della scimmia.» Heegan si alzò e uscì dal separé.

«Titoloni, sergente», disse il giornalista sportivo. «Ci vogliono dei titoloni.»

«Extra! Extra!» ridacchiò Tad.

Heegan percorse il marciapiede della Trentottesima Strada, fra l'Ottava e la Nona. Identici stabili a sei piani si allineavano davanti a lui da entrambi i lati, ciascuno con una scala antincendi di ferro sulla facciata. Heegan non riusciva assolutamente a ricordare se la donna avesse detto di abitare nella Trentottesima o nella Trentanovesima.

Quando ti manca la capacità lavorativa, meglio usare il cervello, pensò Heegan, che cercò di risparmiarsi lavoro di gambe valutando quali fossero gli edifici troppo lontani perché un'inquilina potesse vedere l'angolo della Nona senza cacciare fuori la testa dalla finestra. Per un'ora, il sergente suonò il campanello dei custodi degli stabili. Fortuna che era ora di pranzo.

Tutti i portieri gli diedero la stessa cosa: un elenco di donne che vivevano in appartamenti affacciati sulla strada. Heegan immaginava che una donna sposata avrebbe chiesto al marito di chiamare la polizia. E se il marito era fuori casa, una casalinga spaventata vi avrebbe sicuramente fatto cenno. Doveva essere qualche vecchia gallina ficcanaso che non aveva di meglio da fare che guardar fuori dalla finestra.

Per tre ore, il sergente interrogò zitelle, vedove, attricette di varietà e prostitute. Queste ultime si mettevano sulla difensiva non appena vedevano il distintivo, ma il poliziotto rivolse a tutte la stessa domanda a proposito del gorilla. Le donne sorrisero. Ciascuna negò di aver chiamato la polizia la sera del 2 di aprile.

Restavano solo quattro nomi sulla lista. Heegan si era rassegnato a tentare nella Trentasettesima Strada, quando giunse all'appartamento di Millicent Cooper. Bussò con quella mancanza di discrezione appresa in venti e più anni di servizio. Il colpo rimbombò all'interno.

«Arrivo, arrivo!» La voce acuta aveva qualcosa di familiare. «Non c'è bisogno di buttar giù la porta.» La donna minuscola che aprì l'uscio era avvolta in una vestaglia cinese ricamata, i lunghi capelli bianchi raccolti in cima alla sua faccia rugosa da carlino con un pettine di tartaruga. «I vicini penseranno che si tratta di un'irruzione in cerca di whisky di contrabbando e che lei sta entrando armato di una mazza.»

«Mi scusi signora», disse il sergente sollevando leggermente il cappello in segno di saluto. «Signora Cooper?»

«In persona.» Millicent Cooper sorrise, una smorfia che imitava la gioia dipinta sulla sua faccia triste e cascante. «L'inviterei a entrare, ma ci sono qui delle mie amiche per una partita di Mah-Jongg.» Un gatto siamese s'infilò fra le gambe della donna e fissò Heegan.

«Non occorre, signora Cooper; è solo una questione di routine. Per caso, è stata lei a chiamare la polizia la sera del 2 di aprile?»

Lei annuì. «Quando ho visto il gorilla che reggeva la donna. Lei è l'agente con cui ho parlato?»

«No, signora, io sto solo seguendo una traccia.»

«Chi è, Milly?» gridò una voce femminile dall'altra stanza. Apparve un secondo gatto siamese vicino al primo, che si sfregò contro le gambe di Millicent Cooper. «*Pung!*» strillò un'altra voce con entusiasmo finto orientale.

«Un poliziotto», rispose la Cooper. «È per via di quel gorilla.»

Heegan prese a scrivere su un foglietto con un mozzicone di matita. «La

donna era bionda?» volle sapere.

«Esatto. Aveva lunghi capelli biondi che le pendevano sciolti come se fosse svenuta. Cos'è questa storia, a ogni modo?»

«Stiamo ancora indagando, signora.» Heegan leccò la punta della matita. «Le dispiace darmi il suo numero di telefono?»

«Hudson sei quattro tre quattro.» Per un attimo, la giovinezza illuminò ancora gli occhi della donna. «Mi fa piacere se posso esserle ancora utile.»

«Lo apprezziamo molto.» Il sergente Heegan toccò la visiera del berretto. «Grazie, signora Cooper. Credo che altri agenti del dipartimento si faranno vivi, man mano che l'indagine procede.»

«Quale indagine?»

Heegan cominciò a scendere le scale, non volendo dire altro. Una terza voce gridò nell'interno dell'appartamento. «Millicent! Tocca a te!»

La signora Cooper appariva confusa. «Mi scusi», mormorò, sbirciando sopra la propria spalla. Altri due gatti si unirono ai primi.

«Buonasera, signora.» Heegan continuò a scendere le scale, il cuore leggero come quello di un uccellino che prende il volo nel freddo cielo notturno.

Al Ventinovesimo Distretto era di servizio Eddie Hallenbeck. Heegan aspettò che ci fosse un po' di calma e decise di mangiare un boccone da *Jack's,* prima di entrare al dipartimento. Tutto tranquillo. A confronto, l'obitorio era movimentato come una sei giorni ciclistica. Hallenbeck parve contento di scambiare due chiacchiere e Heegan lo accontentò.

A un certo punto Eddie chiese al sergente di fargli un favore, e cioè di prendere il suo posto per un po'. Sarebbe tornato presto, soggiunse. Heegan gli disse di fare con comodo.

Il sergente si accomodò nella familiare sedia girevole e aspettò una decina di minuti dopo che Hallenbeck se ne fu andato prima di tirar fuori il fascicolo dei verbali di aprile.

Intinse la penna nel calamaio, e nel punto giusto scrisse: «9.25 di sera. Chiamata della signora Millicent Cooper, 355 Ovest 38sima Str. Hudson 6434. Ha visto un gorilla (?) in strada che reggeva una donna. Nessun agente disponibile». La calligrafia precisa e nitida combaciava con le altre annotazioni sul registro. Heegan rimise il fascicolo nel cassetto della scrivania. Era un pezzo che non si sentiva così bene.

Quando Eddie rientrò, il sergente non andò direttamente a casa, ma si diresse alla centrale di polizia. Lo stanzone era deserto, ma alcune tazzine di

caffè semipiene indicavano che la squadra era uscita da poco per una chiamata. Heegan levò il coperchio da una macchina per scrivere e si mise seduto a scervellarsi sulla faccenda.

Impiegò venti minuti a battere laboriosamente con un dito un memorandum per il tenente Bremmer:

Da un articolo di Runyon. La sera degli omicidi Esp mi trovavo di servizio al Ventinovesimo. Ho trascritto sul registro la telefonata di una donna che affermava di avere visto un gorilla trasportare una donna nella Nona Avenue. Ho letto il racconto di Ed Poe. È proprio identico al caso Esp.

serg. J.P. Heegan

Il sergente sfilò il foglio dal carrello della macchina per scrivere, vi attaccò la parte inferiore dell'articolo di Damon Runyon con una graffetta. Portò il foglio nell'ufficio di Bremmer e lo mise bene in vista sulla scrivania del tenente.

Di nuovo nello stanzone della squadra, Heegan prese la cornetta del telefono e diede al centralino il numero di casa del giornalista. Si ricordava che Runyon stava per andare a un match di boxe, ma nella sua euforia non si era accorto che era quasi mezzanotte.

Rispose una donna. «Signora Runyon?» chiese il sergente.

«Sono io.»

«È in casa suo marito?»

«Lui non è mai a casa.»

«Devo supporre, dunque, che non è disponibile per nessun messaggio?»

«Pensi quello che le pare. Se lo vedo, gli dirò che ha telefonato.» La voce della donna risuonò seccata. «Chi diavolo dovrei dire che ha chiamato?»

«Heegan, della Squadra Omicidi.»

Il sergente riappese con un sogghigno. Fece scattare la fiammella di un fiammifero con l'unghia del pollice e accese il sigaro che aveva preso dalla scrivania di Bulldog Bremmer.

8
La partita è aperta

Sir Arthur sedeva ai piedi del letto poco dopo l'alba. Una pallida lama di luce accarezzava i bordi dei pesanti tendaggi attraverso le finestre. Jean

dormiva accanto a lui. Conan Doyle ripensò a Houdini, la pallina bianca di sughero che teneva nella tasca della vestaglia era diventata grigia a furia di rigirarla. Conan Doyle aveva tagliato in due le altre palline e non aveva trovato niente. Sapeva che se avesse tagliato anche l'ultima, avrebbe ottenuto lo stesso risultato. Ci fosse stata una calamita, Houdini di certo l'avrebbe fatta sparire.

Non era come il mago avesse fabbricato le palline, a sconcertarlo. E neppure la lavagna. Lui l'aveva esaminata, era una comune lavagnetta. Questo, naturalmente, non escludeva qualche trucco. Le cose spesso non sono come appaiono a prima vista. Conan Doyle era orgoglioso del suo spirito d'osservazione. Al suo occhio analitico, l'equipaggiamento che Houdini aveva usato per la sua «dimostrazione» appariva normale, oggetti che si adoperano tutti i giorni. Pure sapeva che l'arte di un mago dipendeva dalle supposizioni di un credulone.

Ma ciò che rendeva perplesso sir Arthur non era ciò a cui aveva assistito. Come faceva Houdini a conoscere le parole che lui aveva scritto? Il cavaliere si era dibattuto a lungo con quel mistero, senza trovare altra soluzione tranne quella suggerita dalla logica e dal buonsenso: il mago era un vero medium, dotato di poteri straordinari.

Ne aveva parlato con Jean, che come lui era convinta delle capacità soprannaturali di Houdini. Peccato che un così formidabile guerriero non si lasciasse arruolare alla causa dello spiritismo. Strinse nel pugno la pallina di sughero come se volesse spremere una magia.

Non volendo svegliare sua moglie, sir Arthur si alzò dal letto e a piedi nudi uscì dalla camera. Lo scrittore era mattiniero, le ore del mattino erano ideali per il suo lavoro; perciò seguiva una routine invariata. Prima, il bagno. Mentre orinava, Conan Doyle fece un elenco mentale delle cose che doveva sbrigare quel giorno. Purtroppo nel programma non c'era spazio per una passeggiata a cavallo pomeridiana con Jean. Gli amici gli avevano raccomandato una scuderia poco lontano, e lui e la moglie erano andati a montare in due occasioni lungo il sentiero che attraversa Central Park.

Difficile trovare un po' di tempo per la galoppata nei prossimi giorni. La quindicina di giorni che lo aspettava prometteva di essere un incubo di appuntamenti e di orari. A cominciare da quella sera, aveva in programma conferenze alla *Carnegie Hall,* alla Columbia University, alla Cooper Union e alla Brooklyn Academy, più i viaggi a New Haven, Boston e Providence. Questo il programma per l'immediato futuro: innumerevoli camere d'albergo, pranzi interminabili e la costante presenza della stampa. Sir

Arthur bandì dalla mente le sgradevoli prospettive. Il giro di conferenze sarebbe durato sei mesi, doveva tenersi su di morale. La sua missione lo esigeva.

Aspettava con gran piacere un intervallo di due settimane al mare, specialmente perché i ragazzi li avrebbero raggiunti ad Atlantic City. Pur essendo felice di avere Jean tutta per sé, si sentiva ancor più contento quando era circondato dalla famiglia al completo.

Sir Arthur uscì dal bagno di ottimo umore. Una teiera di tè fresco aspettava davanti alla porta della suite. Ritirò dal corridoio il carrello con il vassoio, annusando il profumo delle focaccine appena sfornate ricoperte da un tovagliolo di lino bianco. Quando si voltò e chiuse la porta, vide la figura di un uomo, apparentemente immateriale, seduto su una sedia accanto allo scrittoio nell'alcova rotonda.

Sir Arthur mosse un passo verso la figura luminosa, una creatura impalpabile avvolta nel chiaro di luna. Le ombre dell'alba grigia smussavano gli angoli della stanza. Sir Arthur sbatté le palpebre, temendo un'allucinazione. La figura era vestita come un dandy dei primi anni dell'epoca vittoriana. I suoi capelli arruffati e la cravatta annodata frettolosamente suggerivano stanchezza e disfacimento.

Sir Arthur ricambiò lo sguardo dello spettro. Conosceva quegli occhi dolenti, l'espressione ironica, i baffi ben curati. Era un viso scolpito nella malinconia. Era Poe.

«Dico...» Sir Arthur barcollò. Era possibile che l'emanazione avvenisse dopo aver toccato lo scrittoio portatile nella biblioteca di Houdini, la sera prima? Era opera di magia? Lo scrittore posò il vassoio sul tavolino accanto al divano. Quando tornò a guardar su, l'apparizione era svanita.

Ancor prima delle sette di sera, numerosi taxi e auto private si fermarono per scaricare passeggeri sulla Cinquantasettesima Strada davanti alla *Carnegie Hall*. Era la prima delle conferenze di sir Conan Doyle in programma a New York. C'era il tutto esaurito e il pubblico, formato da appassionati dell'occultismo, a differenza degli spettatori di concerti, ci teneva ad arrivare presto. Quelli che per abitudine avevano con sé un soprabito, lo tenevano piegato sul braccio, perché la Costa Orientale era oppressa da un'ondata di caldo soffocante, nonostante fosse appena l'inizio di maggio, e la serata si preannunciava eccezionalmente umida, più estiva che primaverile.

I signori Houdini scesero da un taxi e salirono gli scalini fino al vestibo-

lo qualche minuto prima delle otto. Dopo lunghi anni nello spettacolo avevano preso l'abitudine di presentarsi a qualsiasi rappresentazione solo pochi istanti prima che si alzasse il sipario. Avevano passato troppe ore snervanti dietro le quinte per riuscire a sentirsi a loro agio tra il pubblico in attesa.

Houdini ritirò i biglietti omaggio alla biglietteria e con Bess si diresse verso la sala. Un ometto minuscolo intercettò la coppia. Il suo cranio pelato luccicava come se fosse stato lustrato con la cera per mobili.

«Harry! Harry!» gridò con marcato accento inglese precipitandosi verso di loro. «Solo una parola.» E rivolgendosi a Bess si inchinò in modo enfatico. «La signora Houdini, immagino.»

Il mago s'irrigidì con un'aria imperiosa e gelida. «Cara, ti presento il signor Sidney Rammage, segretario dell'Associazione Maghi Americani.»

«Piacere mio», mormorò untuosamente Rammage, stringendo la mano alla donna.

«È strano che non ci siamo mai conosciuti prima», replicò Bess con un sorriso discreto.

«Peccato davvero. Harry, desideravo che tu vedessi questo mazzo di carte.» Rammage tirò fuori un mazzo di carte e lo tese a Houdini. «In Inghilterra si chiama 'Instanto'. Un'invenzione di un certo Billy O'Conner. Si autodefinisce il 'Re delle Carte'.»

«Facile. Io stesso una volta ero un re delle carte, negli anni Novanta.» Houdini aprì il mazzo allargando le carte a ventaglio con un rapido gesto. «Dov'è l'imbroglio?»

«Il mazzo è segnato. Puoi chiamare qualsiasi carta prima di tagliarlo.»

«Le carte sono marcate ai bordi?»

«No. È una variazione del 'New Spelling Trick' di Walter Gibson. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto averlo per la tua collezione.»

«Molto gentile da parte tua, Rammage. Grazie infinite.» Houdini si mise in tasca il mazzo di carte. Le luci dell'atrio cominciarono a lampeggiare.

«Non c'è di che. Ma ora sarà meglio che andiamo a prendere posto.» Rammage si congedò con un leggero inchino. «Lieto di averla conosciuta, signora Houdini.» L'ometto con la testa pelata fece per andarsene, poi si fermò come colto da un pensiero improvviso. «Senti, Harry, tu sei amico di Conan Doyle, non è vero?»

«Ho questo onore», rispose Houdini.

«Potresti presentarmi?» Rammage increspò le labbra in un'espressione che era una smorfia più che un sorriso, come se perfino lui stesso trovasse

sgradevole la sua adulazione servile.

Houdini si sentì intrappolato dal peso lieve del mazzo di carte dentro la tasca della giacca. Rammage aveva comprato a poco prezzo il favore richiesto, e lui se ne risentì. «Sir Arthur e lady Conan Doyle saranno miei ospiti al banchetto dell'Associazione Maghi Americani», disse senza entusiasmo. «Ti presenterò in quell'occasione, al *McAlpin*.»

«Benissimo.» Rammage batté i tacchi e si affrettò a raggiungere la folla degli spettatori.

Il mago e sua moglie seguirono la maschera nella corsia della sala. Con ogni posto occupato, l'auditorium conteneva più di tremilacinquecento persone. Un calore quasi palpabile riempiva la sala da concerto vecchia di trent'anni.

«Che omino sgradevole», osservò Bess rompendo il silenzio.

«Un cialtrone totale», convenne Houdini mentre prendevano posto.

«Perché lo sopporti?»

«Politica.»

Lei gli diede un colpetto sul braccio. «Harry caro, non sei mai stato bravo come politico.»

«E non sono certo migliorato. Rammage è il segretario dell'Associazione e devo trattarlo lealmente, sebbene mi sia opposto alla sua nomina. Il destino è proprio una cosa strana. Prima di lasciare l'Inghilterra per sempre, Sidney Rammage si esibiva come Ali ben Haroun, il Mago del Rif.»

Bess corrugò la fronte come se evocasse ricordi di vent'anni prima. «Non era quello che?...»

«Proprio lui. Ha cercato di fregarmi il numero con le manette durante la nostra prima tournée in Europa.»

«Mi pare di aver sentito dire che fosse una specie di beduino.»

«Era arabo come William Ellsworth Robinson era cinese. Un po' di cerone inserisce qualsiasi uomo nella Lega delle Nazioni.»

«Peccato che Rammage non abbia fatto un numero con le pallottole.» Bess si riferiva alla morte accidentale di Robinson avvenuta cinque anni prima sul palcoscenico mentre si esibiva come Chung Ling Soo.

«Mike...» Pronunciare il vezzeggiativo della moglie addolcì il rigido tono moralistico di Houdini. «Cara dolce Mike... Non bisogna mai augurarsi il male di nessuno, Ricordati quello che diceva mamma.» Le luci si abbassarono mentre si alzava il sipario. Tutt'intorno a loro, il bisbigliare del pubblico si trasformò in un silenzio carico di trepidazione. «Ogni torto fatto ti si ritorce contro, proprio com'è sicuro che la rondine torna a pri-

mavera», sussurrò Houdini.

Una luce azzurrina inondò l'area del palcoscenico. Un comitato di dignitari se ne stava quasi in assemblea dietro il podio, le facce appena visibili nella luce soffusa.

«Chi sono?» bisbigliò Bess all'orecchio del marito.

«Medium famosi.» Il mago aguzzò gli occhi per vedere le facce. «C'è Leonora Piper...» Trattenne il respiro quando riconobbe Opal Crosby Fletcher «... e V.T. Podmord...»

«La donna in nero non è quella Iside?»

Houdini finse di tossire. «Sì... credo che tu abbia ragione.»

«Avresti mai pensato che avesse la faccia tosta di mostrarsi in pubblico, dopo che l'hai smascherata come impostora?»

L'applauso che salutò l'ingresso di Conan Doyle risparmiò a Houdini di doverle rispondere. Gli occupanti della prima fila tesero le mani. Fermandosi al proscenio, il cavaliere toccò le mani protese verso di lui. Hamlin Garland fece un passo avanti dalla sua posizione di rilievo e gli diede il benvenuto ufficiale.

Dopo una breve presentazione del presidente Garland, Conan Doyle attaccò la sua conferenza con voce calma e misurata. Aveva ripetuto le stesse frasi innumerevoli volte: in patria, in Francia, in Australia e negli Stati Uniti, l'anno prima. Senza pretese e con grande semplicità.

Sir Arthur parlò al pubblico del chimico sir William Crookes, scopritore dell'elemento tallio e primo abitante di Londra ad avere la casa illuminata con l'elettricità. «Un uomo pratico, senza grilli per la testa. Questo eminente scienziato usò i metodi di laboratorio per fare indagini sui fenomeni di Florrie Cook nel 1874 e dichiarò autentiche le manifestazioni. Ecco una prova tangibile invece di speculazioni illusorie.»

Sir Arthur raccontò della sua educazione cattolica, per poi descrivere il suo scisma dalla Chiesa e il successivo ateismo. «Non potevo credere in ciò che non mi era possibile sperimentare direttamente.» Per gradi, si era convertito allo spiritismo. Fino alla convinzione definitiva attraverso la comunicazione diretta con i propri cari nell'aldilà. Questo contatto era sempre facilitato dall'intervento di medium esperti. «Hanno qualcosa che assomiglia all''orecchio' dei musicisti. Sono come i fattorini del telegrafo che consegnano messaggi.»

Sir Arthur continuò riferendo in dettaglio gli esempi di contatto con lo spirito che lui stesso aveva sperimentato nelle sedute spiritiche, i numerosi messaggi provenienti da suo figlio, Kingsley, e da suo fratello, Innes, en-

trambi morti di polmonite in conseguenza della guerra. «Evan Powell è un uomo semplice, un minatore gallese, eppure come medium è il primo della lista. Tre anni fa, nel buio della sua umile casetta a Merthyr Tydfil, dove le finestre fiammeggiavano per il riflesso di una ferriera vicina, mia moglie e io abbiamo ascoltato le voci dei defunti, voci cariche di vita nel disperato sforzo di sfondare le barriere opache dei nostri sensi.»

Il suono di un singhiozzo disturbò il brusio ecclesiale nella penombra della sala. Dal viso di sir Arthur trasparivano gentilezza e comprensione. «Non bisogna vergognarsi di piangere per la perdita dei nostri cari», disse con voce sommessa. «Io ho pianto nella casetta di Powell. Ma erano lacrime di gioia, quando ho capito che i nostri morti sono ancora con noi. Non è un conforto, questo?

«La mia cara madre, che io ho sempre chiamato la Signora, in vita era una non credente. Quando si spense, due anni fa, il mio dolore fu alleviato dalla consapevolezza che il contatto era possibile. L'anno scorso, a una seduta a cui partecipavo a Londra, la famosa medium Ada Bessinet di Toledo, nell'Ohio, una donna con sorprendenti qualità medianiche, fece materializzare la Signora, producendo una lettera che comprendeva il soprannome da me inventato, 'Signora' appunto, e le sue scuse per il suo scetticismo verso l'aldilà. La Signora era risuscitata davanti a me. Giuro su ciò che di sacro ho sulla terra che l'ho guardata negli occhi.»

Dalla balconata risuonò un singhiozzo, e altri ne seguirono in giro, e sir Arthur propose un momento di silenzio e di preghiera per confortare gli sconsolati. Improvvisamente, un suono stridulo e irreale lacerò il silenzio come l'urlo di una *banshee* dissennata.

«C'è la manifestazione di uno spirito tra voi, non è così?» chiese V.T. Podmord dalla platea, mentre un fischio acuto strideva nell'oscurità.

Il pubblico era prossimo all'isterismo. Sir Arthur pregò di mantenere la calma mentre il panico si diffondeva. In fondo alla sala un vecchio si alzò dalla sua poltrona. «No...» gridò con voce debole e fragile. «Non è uno spirito, è il mio apparecchio acustico.»

Dopo un momento di incredulo silenzio, uno scroscio di risate spezzò la tensione. Sorrise perfino sir Arthur, con la sua espressione cordiale. «Apprezzo molto che stasera lei non abbia provato il desiderio di spegnere l'apparecchio», scherzò il cavaliere.

La conferenza proseguì con il commento a una serie di diapositive proiettate su un grande schermo appeso dietro le sedie del comitato d'onore. La musica di un fonografo faceva da sottofondo. La prima diapositiva

mostrava Crookes con «Katie King», lo spirito guida di Florence Cook. Una presenza effimera avvolta in veli fosforescenti sembrava fluttuare accanto alla massiccia forma dello scienziato vestito di nero.

Altre diapositive mostravano la bruna Marthe Beraud, la famosa medium parigina nota al mondo come «Eva C». Dalla sua bocca fuoriusciva una sostanza amorfa. Sir Arthur la identificò come ectoplasma. «Questa non è la cosa più fantastica che la mente possa concepire?» chiese Conan Doyle. La sua voce tremava di sincero sgomento. «Davanti a simili risultati, anche il cervello di un esperto studioso di occultismo rimane sbalordito.»

Le diapositive ebbero un effetto sconvolgente sul pubblico. Grida eccitate puntualizzarono la calma presentazione di Conan Doyle. Una donna in prima fila svenne. Nella sala, dilagò un'agitazione generale, acuita dal caldo soffocante.

«Vorrei concludere con un'interessante serie di fotografie.» Sir Arthur tentò di stemperare il disagio, parlando con voce piana, come quando si cerca di placare un cane rabbioso. «Queste sono opera di William Hope, che fa il falegname a Crewe.»

Seguirono delle diapositive di uomini e donne in posa come per un ritratto ufficiale. Sopra le loro teste, facce incorporee fluttuavano nell'aria. Immagine dopo immagine, il pubblico divenne sempre più irrequieto. I gemiti e le grida si moltiplicarono, alcuni vagavano su e giù nei corridoi, molti svennero.

Houdini osservava la scena stupefatto. «È straordinario come la folla si lasci suggestionare», bisbigliò a sua moglie. «Basta una semplice diapositiva.»

Bess sorrise nella penombra. «Non è molto diverso da ciò che stai facendo tu da tanti anni.»

«Io non ho mai affermato di essere un fenomeno soprannaturale», replicò lui, indignato. «Tutti sanno che i miei sono solo dei trucchi.»

Bess non rispose, ma continuò a sorridere.

La brusca conclusione della conferenza parve calmare gli animi. L'ultima diapositiva svanì dalla vista. Sir Arthur ringraziò il pubblico con un inchino e lasciò il palcoscenico. Ricevette solo un debole applauso, che tuttavia parve inopportuno, come battere le mani in chiesa.

Dietro le quinte, la gente stipata davanti al camerino di Conan Doyle impedì a Houdini e Bess qualsiasi tentativo immediato di avvicinarsi. Il mago sapeva che cos'era la fama e non voleva interferire nel trionfo dello

scrittore. Bess si scusò per andare alla toilette e Houdini l'aspettò appoggiato a un termosifone di ghisa, che paradossalmente era l'oggetto più fresco in quel caldo da fornace.

«Perché mi evita?» La voce calda e melodiosa colse il mago di sorpresa. Opal Crosby Fletcher lo fissava con i suoi occhi penetranti. Era terribilmente bella nell'abito nero adorno di paillette di Molyneux.

Houdini si guardò attorno nervosamente. «Non la evito. Perché si è fatta quest'idea?»

«Il suo manager non ha mai richiamato la mia segretaria. A proposito di quella seduta, ricorda?»

Il mago balbettò: «Ecco... voglio dire... dev'esserci stato qualche intoppo».

Lei gli rivolse un sorriso disarmante. «Se n'era scordato completamente, vero?»

«No. Certo che no.»

«La consideravo un uomo leale, disposto a fare da giudice imparziale.» Iside allungò la mano e gli raddrizzò il nodo della cravatta. Lui si ritrasse al tocco delle sue dita. «Evidentemente mi sono sbagliata.»

«Senta, signora Fletcher, io sono...»

«Iside.» La voce di lei risuonò limpida e fredda come un cristallo.

«Chiedo scusa», balbettò Houdini.

«Mi chiamo Iside.»

Houdini distolse lo sguardo dai grandi occhi verdi e penetranti, simili a quelli di un gatto. «Iside, dunque. La prego di capire, sono un uomo di parola. Se ho detto che avrei partecipato a una seduta spiritica, è così...»

«Non facciamone un dramma. Il punto è: quando?»

«Quando vuole.»

«Stasera?...» Il sorriso misterioso e beffardo non era privo di perversità.

Il mago si sottrasse al suo sguardo. Chi era questa donna? «Stasera ho già un impegno.»

«Lo annulli.»

A Houdini sembrò di perdere l'equilibrio, come se il pavimento si aprisse sotto i suoi piedi. Nessuno gli aveva mai parlato a quel modo. Vickery, Collins e il resto dello staff avevano imparato da un pezzo a sopportare i suoi violenti scoppi d'ira incontrollabile. Stavolta era in preda alla confusione, non alla rabbia. Cavalieresco per natura, non sapeva come reagire alla sfida lanciata da una donna. «Io...» attaccò. «Temo che sia impossibile.»

«Credevo che fosse maestro dell'impossibile.» Il sorriso ironico della donna trafisse Houdini, come lo spillone il cuore di una farfalla.

«Senta», riprese il mago. «Non so come spiegarglielo. Ho un altro impegno e non posso liberarmene.»

Iside rise. «Strano, dev'essere la prima volta per il grande maestro della fuga.»

Il suo esagerato senso della dignità personale solitamente non gli permetteva di farsi prendere in giro, ma quegli occhi verdi e la voce melodiosa lo affascinavano. Houdini guardò la donna con un sorriso da idiota. «Mi creda, se fosse possibile cambierei programma per accontentarla, ma purtroppo...»

«Purtroppo che cosa, caro?» Bess emerse inaspettatamente dalla penombra nello stretto corridoio.

Il sorriso lunare di Houdini si trasformò in una smorfia di sorpresa, che tradiva un imprecisato senso di colpa. «Oh, eccoti, Bess. Stavo spiegando alla signora Fletcher che stasera non siamo disponibili.»

«Per che cosa?»

«Per partecipare a una seduta spiritica.» Il mago appariva chiaramente a disagio. «Voi due non vi conoscete, vero? Signora Houdini, lascia che ti presenti la signora Opal Crosby Fletcher.»

«Gli amici mi chiamano Iside.» Il delicato viso ovale rimase sereno e composto, radioso nella sua irreale bellezza.

Bess ignorò la mano tesa. «È un vero piacere, signora Fletcher», disse con una voce che sembrava scolpita nel ghiaccio.

«Sì, ne sono sicura.» Iside concentrò la sua intensa attenzione sul mago. «Aspetto la sua telefonata», mormorò con voce sommessa, scivolando via nel corridoio. Il suo abito si confondeva con le ombre.

Houdini la guardò. «Fai comunella con il nemico?» lo stuzzicò sua moglie.

«Mi ha pregato di partecipare come giudice imparziale a una sua seduta spiritica.»

«Il mio cavaliere nella sua armatura luccicante.» Bess lo abbracciò forte. «Attento a quella donna, Harry. È pericolosa.»

Venti minuti più tardi, la pressione dei seguaci dell'occultismo diminuì notevolmente e gli Houdini raggiunsero sir Arthur e lady Jean Conan Doyle per il loro programma serale di cena e danze al *Central Park Casino.* Uscirono dall'ingresso del palcoscenico sulla Settima Avenue, per affron-

tare una folla di giornalisti. Al marciapiede li aspettava un fiacre. Sir Arthur si adirò alla vista dei cronisti. «Maledetti sciacalli!» mormorò a Houdini, fra i denti.

I reporter riconobbero subito le due coppie e si avvicinarono sparando una raffica di domande. Conan Doyle non perse l'abituale cortesia, ma rispose a monosillabi. Gli piaceva l'America? Aveva l'impressione che la conferenza di quella sera fosse stata positiva?

«Quali progressi sono stati raggiunti nel concorso dello *Scientific American*?» chiese un giornalista con la faccia da presuntuoso.

Sir Arthur parve compiaciuto della domanda. «Be', come certamente saprà», rispose con un sorriso, «è stato offerto un premio di venticinquemila dollari alla prima persona in grado di produrre un'autentica manifestazione spiritica. Malcolm Bird, il direttore della rivista, è venuto a Londra all'inizio dell'anno, e insieme abbiamo partecipato a numerose sedute spiritiche. Ce ne sono state con Evan Powell e con un altro medium, John Sloan.

«Purtroppo in tutt'e due le occasioni i risultati sono stati inconcludenti, ma ho intenzione di continuare queste ricerche con Bird durante il mio giro negli Stati Uniti, e sono sicuro che assegneremo il premio fra non molto.»

Una giornalista allampanata dell'*Herald,* con il collo lungo, la faccia pallida e un orribile cappello a cloche che la faceva somigliare a un fungo mostruoso, cercò di inserire una nota letteraria nell'intervista. «Si sente influenzato da Edgar Allan Poe?» domandò con voce stridente.

Conan Doyle esitò. I rappresentanti della stampa che conoscevano l'autore sapevano della sua avversione per domande di questo genere e aspettavano con un sogghigno la sua risposta sardonica. In realtà, sir Arthur stava ricordando l'apparizione di quel mattino. Aveva visto davvero il fantasma? Forse la sua profonda fede nell'occultismo gli aveva offuscato la ragione? Il cerchio di facce in attesa lo riportò alla realtà. «Poe...?» Sbatté le palpebre, apparentemente confuso. «Oh, immensamente. Il suo detective è il migliore che ci sia in letteratura.»

La giornalista dell'*Herald* scribacchiava furiosamente su un taccuino. «Intende dire oltre a Sherlock Holmes?»

Conan Doyle s'irrigidì, la sua faccia tradiva una crescente irritazione.

«Non faccio eccezioni!» replicò seccamente.

La brusca risposta del cavaliere fece sogghignare più apertamente gli altri cronisti. A nessuno importava niente della collega dell'*Herald,* e la sua gaffe grossolana suscitò il divertimento generale.

Un giovane reporter con occhiali spessi come fondi di bottiglia aprì una

copia dell'edizione serale dell'*American.* Un titolo a grandi lettere recitava: I DELITTI ALLA POE ATTANAGLIANO LA CITTÀ. «Sapendo quanto le piace Poe, che ne pensa dell'ipotesi di Runyon, secondo il quale una specie di maniaco erudito scorrazza liberamente in città?»

Sir Arthur sorrise. «Come tutti voi sapete, sono un appassionato dell'omicidio ma, ahimè, sono stato troppo occupato a preparare il mio giro di conferenze per prestare attenzione ai recenti fatti di sangue locali.»

L'uomo con gli occhiali gli diede il giornale. «Tenga, lo legga.»

«Lo farò con grande interesse.»

«Nessun consiglio da suggerire ai ragazzi in blu?» domandò un altro reporter.

«Ragazzi in blu?... Non capisco.»

«I poliziotti. I migliori di New York. Nessun suggerimento su come trovare il killer letterato?»

Sir Arthur diede un'occhiata al titolo del giornale. «Oserei dire che sarebbe meglio conoscere i fatti, prima di dare consigli.»

«Ragazzi, ragazzi!» Houdini si piantò davanti al gruppetto. «Lasciate che vi dica una cosa. Se c'è uno che svelerà questo mistero, sarà certamente sir Conan Doyle.»

«È così, sir Arthur?» gridò un giornalista. «Sbroglierà il caso Poe?»

Il nobile cavaliere sembrava alquanto confuso. «Non direi... Non ho nessun elemento a mia disposizione.»

«Lui è troppo modesto», intervenne Houdini gesticolando. «Questa è la mente che ha dato al mondo Sherlock Holmes. Lui è il maestro delle deduzioni, anzi è Sherlock Holmes personificato. Chi altri è più adatto a risolvere il delitto, se non il più grande detective sulla terra?»

Le osservazioni del mago scatenarono altre frenetiche domande da parte dei reporter. Tutti saltellavano attorno alle due coppie, come un branco di lupi scatenati con l'odore del sangue nelle narici.

Conan Doyle arrossì per l'imbarazzo. «Signori, vi prego!» esclamò. «Io non sono un detective, sono uno scrittore. Non confondiamo la finzione con la realtà.»

«E il caso di Oscar Slater?» lanciò un cronista.

«E il mistero di George Edalji?» aggiunse un altro. «La faccenda del bestiame mutilato?»

«Temo proprio che dovrete scusarci, ora.» Sir Arthur si fece largo fra i reporter, facendo strada a sua moglie e agli Houdini verso la carrozza a nolo che stava in attesa. «Dobbiamo andare. Grazie infinite.»

Appena chiuso lo sportello, il conducente fece schioccare la frusta e il cavallo trascinò la carrozza nel traffico, sorpassando un tram che si era fermato per scaricare passeggeri all'angolo della Cinquantasettesima Strada. Sir Arthur ansimava per la collera. «Come ha potuto?» disse a Houdini sforzandosi di riprendere il suo abituale contegno. «Tutte quelle sciocchezze riguardo al più grande detective sulla terra!»

Il mago sorrise malizioso. «Che male c'è?»

«Sono stupidaggini.»

«Non c'è bisogno di scaldarsi tanto. Era solo pubblicità.»

«Pessima pubblicità.»

«Non esiste una cosa del genere...»

9
Quattro salti nel vuoto

Amari pensieri si affollavano nella testa di Mary Rogers, mentre lottava per non addormentarsi. Dopo più di trentasei ore sulla pista da ballo, si sentiva ubriaca di stanchezza. I vistosi capelli ondulati le pendevano spettinati sul collo indolenzito. Il sudore macchiava l'abito *charmeuse* di seta verde che le era costato quasi otto dollari ai saldi di gennaio. Era il suo abito preferito e il prezzo originario era di 11.98 dollari. Non lo indossava per stare comoda, ma per fare bella figura nelle foto pubblicitarie che avrebbero seguito la sua vittoria trionfale.

Mary Rogers era l'esempio della ragazza spregiudicata, una figura che sarebbe potuta balzar fuori da uno dei piccanti cartoon di John Held Jr. Aveva i capelli corti e ossigenati, fumava in pubblico, portava le calze arrotolate sotto il ginocchio. Quando frequentava la scuola superiore a Teaneck, nel New Jersey, andava in giro con le soprascarpe sbottonate e si presentava con il suo ragazzo al ballo degli studenti con un'auto sgangherata dipinta di slogan: GIGLIOLA DELLA VALLATA, SIGNORA SPESSO, QUATTRO RUOTE, NIENTE FRENI.

Il college non costituiva mai una delle opzioni disponibili per una ragazza della classe operaia, perciò dopo la licenza, armata del suo diploma di stenografia, Mary aveva puntato direttamente su Manhattan, aveva trovato un bilocale al Greenwich Village e si era impegnata presso la Consolidated Life Insurance Company. Alla sua famiglia di immigrati irlandesi, dove nessuno era andato oltre le scuole elementari, questa sembrò un'impresa notevole. Sebbene fosse orgogliosa di avere un impiego solitamente riser-

vato agli uomini, Mary voleva qualcosa di meglio dalla vita che stenografare sotto dettatura.

Trascorreva il tempo libero nei cinema e nei teatri di varietà, alimentando i suoi sogni di fama e di gloria. Un sabato pomeriggio, mentre usciva da una *matinée* al *Loew's New York* di Times Square, un tale l'aveva fermata per strada, le aveva dato il suo biglietto da visita chiedendole se le interessava lavorare nel cinema. Da quel giorno la sua vita era cambiata per sempre.

Sebbene il lavoro promesso risultasse essere tre giorni come sostituta in una produzione con protagonista Babe Ruth, dall'altra parte dell'Hudson, a Fort Lee, Mary si affrettò a licenziarsi dall'impiego di stenografa per dedicarsi a una carriera nel mondo dello spettacolo. L'assoluta mancanza di talento la ostacolò non poco. Non sapeva cantare, non ballava né recitava e ben presto aveva scoperto che un bel viso da solo le procurava tutt'al più un posto sul divano del produttore.

Per sbarcare il lunario aveva accettato un impiego come sigaraia nell'elegante *speakeasy* di Barney Gallant a Washington Square, dove servivano i liquori in bottiglie da gassosa.

Lo stipendio di Mary era irrisorio, ma lei poteva contare su buone mance. Il *Club Gallant* era vicino a casa sua, in Bleecker Street, e lavorare di notte le permetteva di correre da un'audizione all'altra durante il giorno. Studiava religiosamente il settimanale *Variety*, si presentava a tutti i provini reclamizzati sulla rivista. Su un palcoscenico disadorno, sotto un'unica lampadina incandescente, in mezzo a dozzine di altre aspiranti ballerine di fila, con meno di un minuto per il provino, Mary sentiva una stanchezza spaventosa penetrarle nelle ossa.

Poi, un lavoretto di pochi giorni qua e là per Selznick e Biograph e altre compagnie di produzione cinematografica locali. Due settimane vestita da Little Bo Peep, a distribuire campioncini profumati di sapone per il viso «Lady Janis» nel reparto profumeria di *Macy's.* Un servizio fotografico per reclamizzare corsetti per il catalogo di B. Altman. E, sebbene fantasticasse di diventare una ballerina nelle Ziegfeld Follies, la cosa che più si era avvicinata al suo sogno restava una scrittura di due settimane nella compagnia di un mago da varietà.

Per spiccare il salto verso la celebrità, ci voleva un po' della sua magia personale. In un'epoca in cui intere carriere si incentravano su prestazioni discutibili come vincere i tornei di parole incrociate, chiunque fosse ambizioso poteva trovare la fama balzando fuori dall'oscurità, come un coniglio

da un cilindro, e un unico atto di notorietà era più che sufficiente.

Quando Mary Rogers aveva letto sul giornale l'annuncio della prima maratona di ballo che si teneva negli Stati Uniti, il 31 di marzo, aveva prestato scarsa attenzione all'articolo. La novità nasceva in Inghilterra, e non sembrava adatta ai gusti degli americani. Mary si sbagliava di grosso. A metà aprile, da costa a costa si erano già tenute dozzine di gare, con record di resistenza che superavano le novanta ore. Il giorno in cui la *Roseland Ballroom* aveva annunciato una maratona per maggio, con un premio di cinquecento dollari, Mary si era subito messa in coda nella Cinquantaduesima Strada ed era stata fra le prime cinque concorrenti a pagare i due dollari del biglietto d'entrata.

Il suo partner era un cameriere del circolo, un giovanotto che si chiamava George Paterson Dobbs, e che tutti chiamavano «Testa di rapa», per ragioni ignote a Mary. Aspirante poeta, il giovane aveva vissuto nel Village per parecchi anni prima della guerra, per tornare poi in una soffitta a Carmine Street dopo essere stato congedato. «Testa di rapa» conosceva Max Eastman e tutta la banda del *The Masses,* e aveva pubblicato qualche lavoro di scarso valore su *The Quill* e su *The Dial.* Mary gli aveva chiesto di essere il suo partner per la maratona, più che altro perché tra di loro non esisteva alcun legame sentimentale. Era solo una questione d'affari.

Il secondo giorno, Mary Rogers fu certa di odiare «Testa di rapa». Lui le teneva la testa sulla spalla e l'odore dolciastro della brillantina Glostora le dava il voltastomaco. Lei si era chiesta se dormisse. George trascinava i piedi sul pavimento di legno, ma questo non provava niente. Anche lei si era addormentata in parecchie occasioni e ballava come uno zombie, senza mai perdere il passo.

Ogni ora, i concorrenti avevano una pausa di quindici minuti, il tempo appena sufficiente per prendere un caffè, addentare un panino e tirare un paio di boccate dalla sigaretta prima che l'orchestra attaccasse un nuovo fox-trot. Mary non distingueva più una melodia dall'altra.

Più di cento coppie avevano cominciato la maratona sulla pista da ballo, ne erano rimaste meno di trenta. Perfino gli orchestrali apparivano stanchi, distrutti. Mary imprecò contro i tacchi alti. Perché non aveva Scelto scarpe più comode? Quando vide due ragazze che calzavano scarpette da ballo, e un'altra con quelle da ginnastica con la suola di gomma, perse le speranze. Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare alla fine.

A un tratto il suo partner lanciò un grido e crollò a terra tenendosi il polpaccio destro.

«Alzati!» strillò Mary, strattonandolo.

«Ho i crampi.» La faccia del giovane era contorta dal dolore. «Oh, Dio, che male!»

«Alzati, bastardo! Ci squalificheranno.»

«Non posso muovermi, mi pare di avere la gamba rotta.»

Lei gli sferrò un calcio. «Alzati, alzati!»

Sul suo viso si rifletteva la luce dei riflettori nella sala. «Ti prego, George», implorò Mary. «Per favore, per favore, per favore... alzati e balla.»

«Non posso, Mary. Onestamente.» George Paterson Dobbs la fissò con l'innocenza sublimata dal dolore di un martire. «Sono finito.»

«Crepa, allora!» Mary si voltò e con una smorfia di scherno si allontanò dalla pista da ballo, mentre l'orchestra attaccava una lamentosa versione di *Toot, Toot, Tootsie.*

Fuori, sul marciapiede, la luce del giorno la colse di sorpresa. Uno stormo di piccioni volteggiava nel sole, roteando in un unico movimento come foglie sollevate da un turbine. Era presto, i negozi, i teatri e i ristoranti non erano ancora aperti. Broadway non era certo un boulevard mattiniero.

Mary proseguì fino alla Quarantasettesima Strada, poi cambiò idea e si diresse a est. Non aveva voglia di prendere la metropolitana fino a casa. Un grande cartello pubblicizzava le sigarette Piedmont sopra l'incrocio fra Broadway e la Settima Avenue. Mary provò una gran voglia di fumare, ma aveva finito l'ultima sigaretta quasi un'ora prima. «È proprio il mio giorno fortunato», ragionò a voce alta, con una risata amara che rispecchiava il suo stato emotivo.

Ogni hotel aveva una rivendita di tabacchi, ma a Mary non andava di entrare nell'atrio non accompagnata, e raggiunse la Quinta Avenue senza trovare chi le vendesse una sigaretta. Prese l'autobus numero quattro, pagò i dieci cent del biglietto al conducente e salì sull'imperiale. Costava più della metropolitana, ma dopo trentasei ore al *Roseland,* sentiva il bisogno di respirare aria fresca.

Era piacevole sedere all'aperto con il sole in faccia e la brezza che le scompigliava i capelli biondi ossigenati. Un uomo seduto di fronte accese una sigaretta, tenendo in mano la scatola di metallo verde. Mary gli scroccò una Lucky Strike, evitando però di farsi coinvolgere in una conversazione.

Fumando, si accorse che il malumore svaniva. Prima di raggiungere il *Waldorf-Astoria* sulla Trentaquattresima Strada, il bus passò davanti a una rassegna di negozi famosi: *B. Altman, Lord & Taylor, Tiffany, Gorham,*

Best & Company. Mary si lasciò trasportare dalla fantasia, immaginando di comperare qualcosa di elegante mentre si pavoneggiava in Peacock Alley.

Sognare lo shopping era tutto ciò che Mary poteva permettersi di questi tempi. Le cose erano sembrate più promettenti un paio di mesi prima, quando aveva ottenuto una scrittura nella compagnia di Harry Houdini. La paga era di trentacinque dollari la settimana e lei era eccitatissima dalla previsione di comperarsi un favoloso guardaroba nuovo. Poi quel nanerottolo antipatico le aveva ridotto lo stipendio di cinque dollari perché s'era scordata di indossare una parte insignificante del costume, e dopo gli spettacoli al *Palace* Mary era stata avvertita che non ci sarebbe stato bisogno di lei per la breve tournée nel New Jersey e in Pennsylvania. Esisteva però la possibilità di essere riconvocata d'estate per una decina di settimane per il circuito occidentale, ma qualcosa le suggeriva di non illudersi.

Il ragazzino seduto di fronte a lei doveva avere circa otto anni. Mary si chiese perché non fosse a scuola. Il bambino stava in ginocchio sul sedile, si sporgeva dalla sbarra dell'autobus indicando tutte le automobili che passavano alla donna grassoccia con i capelli neri che lo accompagnava. Per la maggior parte erano modelli Ford, l'unico veicolo che Mary era in grado di riconoscere.

«Guarda, Blair, una Jordan Playboy,», gridò il ragazzino, indicando una spider dalla linea slanciata. «Un'Apperson Eight! E una Barney Oldsmobile. C'è anche una Franklin, con il motore raffreddato ad aria... E una Milburn Light Electric... Ehi! Ehi! Una Kenworthy! Una Chandler!... Una Auburn!... Una Maxwell!... Una Roamer!... Una Perless!... Una Locomobile!... Una Owen Magnetic!... Una Grant Six!... Una Jewett!... Una Haynes!... Una Cadillac!...» La litania automobilistica continuò finché Blair e il bambino non scesero dall'autobus alla Quattordicesima Strada.

Mary si chiese dov'erano diretti, avendo già deciso che erano due schifosamente ricchi, il rampollo di un magnate e la sua governante. Mary scese all'ultima fermata, di fronte a Washington Mews.

S'inoltrò nel parco passando sotto l'arco di marmo progettato da Stanford White. Prima di mezzogiorno, Washington Square offriva la serenità di un prato di campagna. Bambinaie e madri sedevano sulle panchine a lavorare a maglia accanto alle carrozzine. Il sole lucidava le facciate rosa di una fila di case vecchie di un secolo. L'acqua zampillava nella fontana centrale dove un tempo si ergeva il patibolo. Alcuni bambini giocavano a campana. Degli sfaccendati ascoltavano un anziano italiano che girava la manovella di un organetto di Barberia.

Mary sostò ai margini del gruppo. L'italiano teneva al guinzaglio una scimmietta vestita di rosso come un fattorino d'albergo. Le doppie file di bottoni d'ottone facevano scintillare la luce del sole lungo la giubba. Era decisamente carina con quel cappellino, mentre correva veloce da uno spettatore all'altro, reggendo una tazza di metallo. A poco a poco, la serenità di Mary si trasformò nella spiacevole sensazione che qualcuno la stesse osservando. Si guardò attorno, ma non vide nulla di sospetto. Ciononostante, si innervosì.

Non avendo spiccioli da lasciar cadere nella ciotola della scimmietta, Mary si allontanò, prima che la bestiola venisse dalla sua parte. Seguì un sentiero diagonale sotto i sicomori fino all'angolo sudorientale del parco, sbucando in MacDougal Street. Proseguì lentamente sotto il sole caldo, passò davanti ad alcuni bar da cui usciva un buon profumo di caffè. La sensazione tormentosa e inquietante persisteva. Le sembrava che un'ombra la seguisse da vicino, e spesso si fermava per guardare dietro di sé.

All'angolo di MacDougal e Bleecker, Mary svoltò a sinistra, verso la Sesta. Abitava in un vecchio fabbricato di mattoni al centro dell'isolato, una casa sopravvissuta al secondo decennio del secolo prima. Vicino all'ingresso un forno siciliano profumava l'aria di aromi deliziosi. Mary guardò oltre la propria immagine riflessa nella vetrina dove si ammucchiavano i panini appena sfornati. Stava perdendo tempo apposta, non voleva entrare finché non fosse sicura che nessuno la pedinava. Un uomo con un cane al guinzaglio attendeva lì vicino, mentre una gambetta minuscola si alzava vicino a un idrante. Una specie di schnauzer in miniatura. Dopo un paio di stentatissime gocce, continuarono per la loro strada. Li osservò girare l'angolo. Perché avrebbe dovuto seguirla?

Bleecker Street appariva tranquilla come un viottolo di campagna. Né la massiccia donna che vendeva granturco abbrustolito, né lo spazzino biancovestito che spingeva il suo carretto a forma di barile, le sembravano in alcun modo sospetti. Mary sospirò, ridendo dentro di sé della propria stupidità. Salì i due scalini dell'ingresso ed entrò nel minuscolo atrio, ignorando conti e fatture in agguato dietro lo sportello filigranato della sua cassetta delle lettere d'ottone.

Aprì il portone e salì le scale di legno un po' malconce. Il suo appartamento era al terzo piano. A ogni rampa si fermava per guardare giù dalla ringhiera. Che cosa si aspettava di vedere? Niente. Nemmeno un gatto randagio. Nessun suono interrompeva il silenzio circostante. Continuò a salire con lenta cautela. Davanti alla porta del suo appartamento rovistò nella

borsa per cercare il mazzo di chiavi, infilando nella toppa la chiave sbagliata. Accidenti! Che cosa le prendeva? Era così stanca da immaginarsi le cose?

Mary trovò la chiave giusta. Un leggero suono di passi alle sue spalle la fece impietrire per il terrore. Prima che avesse il tempo di voltarsi, due mani forti le infilarono qualcosa sulla testa. Una specie di sacco. Il suo grido rimase soffocato da un panno all'interno del sacchetto, imbevuto di una strana sostanza chimica. Pochi attimi prima di piombare nel pozzo nero dell'incoscienza, Mary Rogers pensò all'ospedale dove era stata operata alle tonsille, quando aveva sei anni.

Il nauseante sgocciolare dell'anestetico sul cono di garza che le copriva la faccia...

10
Metamorfosi

Mancava un'ora all'alba. Sir Arthur Conan Doyle sedeva su un divano a strisce nel salotto della sua suite d'albergo ascoltando i rumori dei furgoni del ghiaccio e del latte che eseguivano i loro giri di primo mattino. Il manto della notte avvolgeva nell'ombra la città ancora addormentata. Deboli come la promessa di una vita nell'aldilà, i lampioni elettrici gettavano un pallido riflesso sulle finestre senza tende. Alzatosi prima dell'ora solita, un'abitudine che aveva preso dopo la sua prima conferenza alla *Carnegie Hall,* lo scrittore aspettava paziente, gli occhi fissi sullo scrittoio nell'angolo.

Sebbene di solito non nascondesse mai nulla a sua moglie, non aveva detto una parola a Jean di queste sue veglie notturne. Non voleva metterla in ansia. Non che lui dubitasse della propria integrità mentale, niente di così melodrammatico. Ma, prima di tutto, occorreva stabilire se l'apparizione non fosse altro che il prodotto di un'immaginazione iperattiva. La sua fede in una vita dello spirito rimaneva intatta, nonostante il fatto che aveva evocato uno spettro vestito come un'attrazione del West End.

Dopo tante mattine passate a osservare e ad aspettare, ogni volta che tornava a New York fra una conferenza e l'altra, il cavaliere si chiedeva se i suoi dubbi fossero davvero giustificati. Lo spettro non era riapparso. Forse non era niente di più che l'effetto di una bistecca maldigerita, come aveva affermato Scrooge dopo aver visto il viso dolente del suo partner morto, che lo guardava dal battente della porta. Il fantasma di Marley, però, non

era effetto di una cattiva digestione. Quando appariva, trascinava le catene e i libri contabili.

Sir Arthur si sfregò gli occhi. A che cosa stava pensando? Soffocò una risata. I suoi detrattori lo avrebbero sicuramente dileggiato, se avessero saputo. Già lo prendevano in giro quando scriveva della sua convinzione dell'esistenza delle fate, dei folletti e altre credenze popolari. Non che lui li biasimasse, infatti tutto sembrava assurdo e ridicolo, finché non si consideravano le prove.

Un sospiro sommesso e dolente lo distolse dalle sue meditazioni. Sir Arthur credette che fosse il vento, fuori. Dall'angolo della stanza giunse distintamente un'altra esalazione affranta. Sir Arthur scrutò la penombra. Una sagoma luminosa prese forma davanti a lui. La stessa figura eterea vista in precedenza, un uomo seduto, vestito alla moda di tre quarti di secolo prima. «Sei Poe, il poeta?» domandò Conan Doyle, e la soggezione ridusse le sue parole a un bisbiglio soffocato.

Lo spettro si girò, i suoi occhi infossati brillavano come carboni ardenti. «Che apparizione è mai questa?» La voce risuonò lontana, come l'eco smorzato dalla nebbia e dalla pioggia.

«Puoi vedermi?» Sir Arthur si sporse avanti.

«Ahimè, devo arrendermi a quel poco di lucidità che m'è rimasta e ammettere che ti vedo?»

«Sei Edgar A. Poe, non è vero?»

«Ho questa caratteristica.» Una mano languida e sottile, inconsistente, additò il cavaliere. «Sei vestito in modo molto strano. Che razza di creatura sei? Perché sei venuto a tormentarmi?»

Sir Arthur provava un'eccitazione misteriosa, mischiata a una certa confusione. «Non sei stato tu a venire da me?»

«Preferisco non pensare di essere così pazzo. Come mai conosci il mio nome?»

«Io pure sono uno scrittore. Ho ammirato le tue opere da quando ero studente. Ma, di certo, sarai abituato a essere riconosciuto. Devi aver goduto di una fama notevole, quando eri vivo.»

Lo spettro sorrise. Distaccato, assorto. «Mi scambi forse per un cadavere?»

Per alcuni secondi, sir Arthur rimase confuso e ammutolito, incapace di spiccicare parola. Nella sua esperienza di contatto con gli spiriti, sempre evocati da un medium, non gli era mai capitato niente di altrettanto inspiegabile. E non aveva mai visto prima un'apparizione così chiara e distinta.

«Caro Poe», riprese lentamente, ritrovando la voce. «Non lo sai?... Questo è l'anno del Signore millenovecentoventitré.»

Il fantasma di Poe, se era lui, gettò indietro la testa vaporosa e rise sonoramente: l'ululato di un lupo senza traccia di gioia. «Uno scherzo eccellente!» La risata svanì in un improvviso silenzio opprimente, come l'ultima protesta di un condannato soffocata dal cappio. «Un viaggiatore proveniente dal futuro... Potrebbe essere uno dei miei racconti.»

Conan Doyle si sentì profondamente sconcertato. Come si fa a convincere un morto di essere uno spettro? «Secondo te, che anno sarebbe?» domandò gentilmente.

«Quarantotto... quarantanove, all'incirca.» La mano incorporea descrisse un semicerchio nell'aria.

«E dove credi di trovarti, adesso?»

«A New York...» Le labbra di Poe si piegarono in una smorfia. «L'Empire City», aggiunse con una certa amarezza.

«Che cosa vedi, se guardi fuori dalla finestra?»

«Pochissimo, perché è ancora buio. Le notti sono lunghe... interminabili.»

«Me l'immagino. Deve apparirti un'eternità.»

Sir Arthur era davvero perplesso. Era giunto alla conclusione che gli spiriti fossero tutti contenti, finalmente in pace con il loro destino, liberi per sempre dal dolore e dalle restrizioni dell'esistenza materiale. E i morti non solo erano consapevoli della loro condizione, ma cercavano il contatto con i propri cari viventi per rassicurarli del loro benessere.

Lo aveva imparato dalle innumerevoli sedute a cui aveva partecipato negli ultimi vent'anni. A faccia a faccia per la prima volta con un'apparizione e in grado di parlare senza l'aiuto di un medium, si sentiva a confronto con l'improvvisa rivalutazione delle proprie opinioni. Pensò a sant'Antonio, solo nel deserto. Questa era forse un'allucinazione demoniaca creata per mettere alla prova la sua fede?

«Dimmi...» Lo spettro interruppe le sue riflessioni. «Questo futuro dove vivi è un bel posto?»

«Paragonato al mondo che conoscevi, direi di no. Abbiamo avuto guerre così terribili come non puoi immaginare. Ora ci sono macchine volanti, carri senza cavalli, sottomarini e...» Sir Arthur s'interruppe vedendo il sorriso sarcastico sul viso di Poe. «Credi che scherzi, vero?»

Poe ghignò sprezzante. «Oh, no, no... Neanche un po'. Parlami dei viaggi sulla luna e della trasformazione del piombo in oro.»

Un'altra rivelazione sorprendente. Lo spirito non sapeva niente del mondo attuale, né di tutto ciò che era accaduto nei lunghi anni dopo la sua morte. Possibile che fosse rimasto imprigionato in un passato immutabile? «Vorrei farti una domanda...» Conan Doyle incontrò lo sguardo tormentato del fantasma.

«Sono a tua disposizione.»

«Come mi vedi?»

«Sei un uomo rubusto, con i baffi bianchi. Vestito in modo strano. Immagino che avrai una carnagione sana, ma è difficile accertarsene.»

«Perché?» insisté sir Arthur.

«Perché diffondi una luce spettrale. Dai tuoi lineamenti emana un'opalescenza quasi palpabile.»

Il cavaliere ebbe un colpo al cuore.

«Che cosa credi che io sia?»

«Un fantasma, naturalmente», ribatté pronto Poe con un sorriso di scherno. «Che altro potresti essere?»

«Arthur...» Jean stava in piedi sulla soglia, stringendosi addosso la vestaglia. «Con chi parlavi, caro?»

«Tesoro... Vieni, vieni. Questo è davvero straordinario.»

«Che cosa?» Lei si fermò accanto al divano.

Sir Arthur guardò verso lo scrittoio. La luce perlacea dell'alba filtrava dalle finestre ai lati dell'alcova. La sedia vicino allo scrittoio era vuota, lo spettro di Poe era svanito. «Siediti, cara.» Il cavaliere prese la mano tesa della sua dama. «Temo che dovremo parlare di un bel po' di cose.»

Alle otto di quella sera, sir Arthur e lady Jean sedevano accanto agli Houdini sul palco nel salone del *McAlpin Hotel* fra gli ospiti d'onore del banchetto annuale dell'Associazione Maghi Americani. All'inizio, Conan Doyle aveva declinato l'invito scrivendo a Houdini da Boston perché temeva che il programma della serata prevedesse «qualche simulazione fasulla di fenomeni paranormali», e perciò l'irrisione di un argomento che per lui era sacro. Il mago aveva risposto immediatamente assicurando il suo amico che «nulla sarebbe stato rappresentato o detto» che potesse offendere chicchessia. La lettera di Houdini aveva fugato i timori dello scrittore, che la mattina successiva aveva telegrafato al mago per avvertirlo che lui e la moglie sarebbero stati lieti di intervenire al banchetto.

Gli altri ospiti al tavolo d'onore comprendevano Adolph Ochs, editore del *New York Times,* Edward F. Albee, Melville Stone, fondatore dell'As-

sociated Press, il grande mago Howard Thurston, e il magnate dei grandi magazzini, Bernard Gimbel. Come presidente dell'Associazione, Houdini aveva organizzato la serata e spedito personalmente gli inviti alle autorità convenute sul palco. Il mago sorrideva soddisfatto, come se li avesse materializzati tutti lui con un colpo di bacchetta magica. La conversazione sommessa di quegli uomini potenti lo eccitava. Chissà se sua madre avrebbe sorriso vedendolo in una compagnia così distinta!

L'espressione autocompiaciuta di Houdini si alterò quando vide Sidney Rammage alzarsi dal tavolo vicino e dirigersi verso di lui. Quel piccolo bastardo pomposo probabilmente avrebbe piantato una grana perché non c'era un posto riservato al segretario dell'Associazione al tavolo d'onore. «Ti diverti, Rammage?» Lo beneficiò del suo migliore sorriso, sperando di deviare qualunque critica non opportuna.

«Sicuro, non potevo desiderare una compagnia migliore.» Il minuscolo prestigiatore girò la testa pelata in direzione di sir Arthur. «Non te ne scordare, Harry. Una promessa è una promessa.»

Per un attimo, Houdini cadde in confusione, poi gli tornò in mente la conversazione alla *Carnegie Hall.* «Certo, certo...» Il mago attirò l'attenzione di sir Arthur e gli chiese se poteva presentargli un suo compatriota.

«Sono un suo ammiratore da non so quanto tempo», esordì Rammage con il suo fare untuoso. «Così diabolicamente intelligente, così ispirato...»

Il cavaliere emise una risatina amabile. «Lasci perdere.»

«Lei è troppo modesto, sir Arthur. Nei suoi libri si sente la presenza di una mente acutissima.»

«Molto gentile. Ma questa vecchia canaglia ultimamente si è un po' lasciata andare, temo.»

Rammage annuì, come se accogliesse una confidenza. «Con tutti gli spostamenti a cui lo costringe il suo giro di conferenze... Mi dica, nessun progresso nel caso Poe?»

«Come ha detto?»

«Quegli omicidi bestiali ispirati ai racconti di Poe. Ho letto sui giornali che lei se ne sarebbe occupato. Nessuna chance di risolverli presto?»

Sir Arthur scoccò un'occhiata a Houdini. «Stia a sentire, amico», disse a Rammage. «Sono soltanto chiacchiere dei giornali. Non dovrebbe prendere sul serio certe stupidaggini.»

«Ecco che fa di nuovo il modesto.» Rammage era deciso a non mollare. «Ho letto che ha risolto parecchi casi famosi, e non solo nei suoi libri.»

Conan Doyle era chiaramente a disagio. «È vero. In passato sono stato in

grado di fornire alle autorità la mia collaborazione, di tanto in tanto.»

«La mente di Sherlock Holmes», intervenne Houdini.

«Si trattava di casi relativamente semplici.» Sir Arthur ignorò l'osservazione del mago. «Questa orribile storia di Poe è un'altra faccenda.»

«In che senso?» insisté Rammage.

«Ecco, i delitti sono chiaramente opera di un maniaco. Molto simili alle atrocità commesse dal nostro Jack lo Squartatore. C'è poco da fare, in casi del genere i delitti richiedono un massiccio dispiego di forze. Senza testimoni oculari e senza un movente razionale, la polizia non può far altro che sperare in un colpo di fortuna.»

Rammage annuì. «Lei dipinge un quadro davvero desolante.»

«L'omicidio occasionale non è un argomento piacevole.»

Deciso a non permettere che certe considerazioni morbose gli rovinassero la serata, Houdini intervenne di nuovo con voce allegra. «Meglio passare ad argomenti più piacevoli», decretò battendo un colpetto sulla spalla di Rammage. «Che cos'è questa storia che ho sentito, e cioè che stai per allestire un nuovo spettacolo?»

«Non io, esattamente.»

«Lascia perdere la falsa modestia, Rammage. Ho letto quanto ha scritto Sime Silverman su *Variety*. Il ritorno del mistico sufi. Alì ben Haroun resuscitato. Le delizie del derviscio.»

Sidney Rammage si concesse un timido sorriso. «Ho solo resuscitato il nome. Stavolta dirigo lo spettacolo. Ho scoperto un giovane molto abile, bravo... Per essere sincero, non è un sufi più di quanto non lo sia io. È mezzo greco e ha l'aria misteriosa. Credo che andrà lontano.» Rammage tirò fuori un volantino dalla tasca interna della giacca dello smoking e lo diede a Houdini. «Debuttiamo all'*Albee* di Brooklyn la prossima settimana. Ti lascerò il biglietto d'invito alla biglietteria.» L'omino si girò verso Conan Doyle, s'inchinò leggermente dicendogli che era stato un onore conoscerlo e tornò al suo tavolo, sicuro di aver segnato un punto a proprio vantaggio.

Houdini fumava di rabbia mentre leggeva il volantino, anche se un sorriso incollato sulla faccia nascondeva le sue emozioni.

ALÌ BEN HAROUN
Dall'Oriente il Maestro del Mistero
Discepolo dei Mistici Sufi e dei Dervisci
I suoi poteri vi stupiranno. Lo

vedrete giacere su un letto di chiodi.
Vi meraviglierete
mentre gli spiedi trafiggono le sue carni.
MERAVIGLIE MAI VISTE!
SEPOLTO VIVO!

In catalessi, Alì ben Haroun viene inchiodato in una bara e SEPOLTO VIVO sul palcoscenico davanti agli spettatori. Con ossigeno sufficiente a resistere cinque minuti, Alì ben Haroun rimarrà nella tomba per UN'ORA INTERA! Lo vedrete risorgere vivo e illeso al termine della rappresentazione.

NON MANCATE ALLO SPETTACOLO!

Houdini lesse e rilesse il volantino una seconda e terza volta, mentre la rabbia gli montava dentro come il vapore in una pentola a pressione. Avrebbe voluto gridare e strappare il foglietto, e invece mantenne un sorriso gelido. Quando alzò gli occhi, vide che Rammage l'osservava.

Con cura calcolata e indifferenza, Houdini piegò il volantino e se lo mise in tasca. Ci volle tutto il suo autocontrollo, ma gli venisse un accidente se dava soddisfazione a quel figlio di buona donna. Il mago tornò a occupare il suo posto e fece del suo meglio per mostrarsi interessato alla conversazione che ferveva intorno a lui. In realtà, i suoi pensieri rimasero rivolti al falso sufi e alla sua pubblicizzata sepoltura sul palcoscenico.

Per anni, Houdini aveva pensato di mettere in scena lo stesso numero. Una volta, in California, aveva tentato di farsi seppellire vivo, senza bara, ma il peso del terriccio era stato eccessivo e lui aveva appena fatto in tempo a tornare alla superficie, con le mani che sanguinavano e le unghie rotte. Alla fine aveva abbandonato l'idea, anche perché non sapeva come rappresentarla sul palcoscenico. Nessun pubblico sarebbe rimasto seduto a guardare una bara sigillata per un'ora. Nondimeno, questa trovata di Alì ben Haroun gli bruciava. Per nulla al mondo avrebbe permesso che una mezza calzetta come Rammage gli rubasse un'idea.

Per tutto il pranzo, Houdini rimuginò il pensiero che il falso sufi gli rubasse i titoli sui giornali. Bess lo aiutò meglio che poté, abituata da tempo alla cupezza delle sue riflessioni. Dopo il dessert e il caffè, cominciò lo spettacolo. Il mago non prestò alcuna attenzione ai giochi di prestigio con le carte e ai trucchi dei colleghi. Rimase immerso nei suoi pensieri finché non giunse il suo turno.

Bessie seguì Houdini sul palcoscenico improvvisato. Vickery e Collins

portarono il familiare baule-armadio da dietro i tendaggi blu. Houdini ringraziò per gli applausi. «Questa ragazzina esegue con me questo numero da trent'anni, dalla prima volta a Coney Island, un mese dopo il nostro matrimonio.» Bess arrossì per gli applausi.

Il mago presentò sir Arthur Conan Doyle, e gli fece segno di raggiungerlo. Lo scrittore ricevette una calda accoglienza. Houdini applaudiva più di tutti. «Saremmo onorati, sir Arthur, se acconsentisse ad assisterci in questo numero.»

«Onore mio.» Gli occhi azzurri dell'inglese brillavano pregustando il divertimento.

«Devo pregarla di prestarmi la sua giacca.» Houdini aiutò sir Arthur a sfilarsi la giacca dello smoking, e l'indossò. Seguendo le istruzioni del mago, sir Arthur legò le mani di Houdini dietro la schiena. «Più strettamente, prego. Questa è una delle poche occasioni in cui un gentiluomo non deve mostrarsi troppo gentile.» Il cavaliere fece del suo meglio ed eseguì perfetti nodi alla marinara, che aveva imparato quando faceva l'aiutochirurgo su una nave. Gli tornarono in mente quei ragazzi duri e silenziosi che aveva conosciuto durante la spedizione di caccia alla balena nel Mare Artico, e poi a bordo di uno schooner diretto verso la Costa d'Oro in Africa. Quelli non avrebbero provato nessun rimorso a legare i polsi di Houdini così stretti da bloccargli la circolazione.

«Perfetto.» Houdini avanzò fino al limite del palco. «Signore e signori, è con immenso piacere che vi presento il grande numero, noto come 'Metamorfosi'.»

Bess reggeva un ampio sacco di tela con le cinghie di cuoio. «Un comune sacco per la posta, signore e signori.»

Houdini entrò nel sacco. Bess strinse i fermagli con un lucchetto e consegnò la chiave a sir Arthur. A questo punto, i due Jim, Collins e Vickery, deposero il sacco nel baule e diedero la chiave a Conan Doyle. Lo scrittore chiuse il baule-armadio e gli assistenti lo legarono con una robusta corda di canapa.

«Quella fune dovrebbe tener fermo per un po' perfino Houdini», annunciò Bess, mentre i due Jim sistemavano un paravento pieghevole davanti al baule. «E ora, signore e signori... Metamorfosi! Conterò fino a tre.» La donna batté le mani. «Uno!»

Bess si portò dietro il paravento, e tornò a battere le mani. «Due!»

«Tre!» Stavolta era la voce di Houdini. Il mago emerse in maniche di camicia, spostò il paravento per mostrare il baule rimasto legato. La sala

esplose.

«Diamo un'occhiata all'interno, sir Arthur.» I due uomini si affrettarono a slegare la corda attorno all'armadio. Il cavaliere aprì prima il baule, poi il sacco della posta. Bess uscì sorridente dal sacco, avvolta nella giacca di sir Arthur. Sembrava una bambina vestita con gli abiti del papà. Si voltò perché il pubblico vedesse le mani legate dietro la schiena. Tutti balzarono in piedi, nella sala scrosciarono gli applausi.

Houdini sciolse la corda e prese Bess per mano, inchinandosi ripetutamente. Battendo furiosamente le mani, sir Arthur provò la sensazione di condividere il trionfo del mago. Appena gli applausi cessarono, Houdini prese dalla tasca il volantino di Rammage. Silenzio assoluto in sala. «Signore e signori», attaccò il mago. «Grazie per la vostra gentile accoglienza. Ho ricevuto una sfida da Alì ben Haroun, un mago orientale. Intende farsi seppellire vivo per un'ora in una bara sul palcoscenico e mi sfida a ripetere la sua impresa.

«Naturalmente Houdini accetta! Ma nessuna ripetizione. Houdini non segue il sentiero di nessuno. Fra due settimane mi farò chiudere in una bara sommersa sotto la superficie di una piscina, che rimarrà sott'acqua per un periodo di tre ore!» L'audacia della sfida richiamò l'attenzione dei maghi presenti. Sidney Rammage si finse disinteressato. Houdini alzò le mani per chiedere silenzio.

«Una commissione imparziale assisterà all'esperimento e ne verificherà la legittimità. Houdini non si ritrae mai da una sfida.»

11
Sognare, forse

Sir Arthur Conan Doyle si trovava a Baltimora da più di quarantotto ore e non conosceva ancora nulla della città. Era andato direttamente dalla stazione all'albergo e da lì alla sala delle conferenze con varie soste in sale da tè e ristoranti. La sua visione della città restava un fatto puramente interiore. Le ultime due settimane erano trascorse in un'attività frenetica, il giro di conferenze prevaleva su ogni aspetto della sua vita. Negli ultimi giorni trascorsi da soli a New York, lady Jean era rimasta accanto a lui ogni mattina fino all'alba. Poe non era più riapparso.

Fiaccata dal programma snervante, Jean dormiva fino a tardi da quando avevano ripreso il giro. Mattiniero da sempre qual era, Conan Doyle si alzava con il buio e sondava il terreno poco familiare di ogni nuova suite

d'albergo. La seconda mattina a Baltimora, sir Arthur capì come sarebbe andata. Nessun vassoio con il tè aspettava fuori della porta, nonostante le istruzioni specifiche della sera prima. Sir Arthur sospirò esasperato, sentiva la mancanza del *Plaza* e dei suoi comfort.

Sir Arthur stava cercando tentoni l'interruttore della luce, quando si fermò di colpo. Eccolo là, seduto nell'angolo, in una pallida luce verde-azzurrognola. «Poe...» Il cavaliere avanzò barcollando, la bocca spalancata per l'incredulità.

Lo spettro luminoso oscillava davanti a lui come l'immagine di una lanterna magica proiettata nel fumo. Sir Arthur si fermò e rimase impalato al centro della stanza, come un cacciatore che fiuta la sua preda, timoroso che anche un leggero movimento potesse far dissolvere lo spirito. «Sei proprio Poe?» insisté il cavaliere.

Gli occhi tormentati del poeta cercarono i suoi. Quali orrori avevano visto? Conan Doyle rabbrividì vedendo l'angoscia di quello sguardo disperato. Occhi che avevano visto il purgatorio, o peggio ancora.

«Sono realmente...» Il fantasma parlò con languore, il suono delle sue parole era soffice e smorzato come passi nella neve, «...il povero, disgraziato Poe...»

«Io non sono un fantasma», disse sir Arthur. «Nonostante ciò che pensi.»

«Importa poco quello che penso. Resta lì. Se anche pensassi che sei l'arcangelo Gabriele, non avrebbe nessuna importanza. Resteresti comunque davanti a me. Che tu sia Lucifero o Ligeia o il fantasma del padre di Amleto, sono solo volgari supposizioni. Il fatto indiscutibile è la tua presenza. Di questo ne sono sicuro, perché non mi reputo pazzo.»

La mente di Conan Doyle lavorava turbinosamente. «Non voglio farti del male», mormorò, non sapendo come cominciare.

«Molto rassicurante...»

«Sai dove ti trovi, adesso?»

Il fantasma rise, il suono di una catena arrugginita trascinata sugli scalini di una cella dimenticata. «Sei un'anima perduta? Un povero spirito ambulante, destinato a vagare per l'eternità? Accontentati di sapere che abiti nella più bella città dell'Unione, la splendida Baltimora, per quattro generazioni patria della mia illustre famiglia.»

«È la città dove sei morto.» Sir Arthur non riuscì a trattenersi, le parole gli uscirono prima di rendersi conto della loro inappropriatezza.

«Anticipi prematuramente il mio necrologio, o vuoi essere profetico?»

Di nuovo sconcertato da uno spettro che si rifiutava di riconoscere di esser morto, sir Arthur si accorse che antichi dubbi si insinuavano in lui. Si sfregò gli occhi, come se cercasse di cancellare l'apparizione dalla vista. «Non ti ricordi che ci siamo visti a New York?» domandò, sbattendo le palpebre.

«Ricordo New York a malapena. Simili ricordi sono penosi per me. Là, in quella fredda città, la mia adorata Sissy mi ha lasciato per sempre.»

«Tua moglie?»

«La mia vita... la mia anima. L'intera essenza del mio essere! Mi hai chiesto se sono morto. Domanda più astuta di quanto tu possa renderti conto. La mia vita è finita quel pomeriggio del 2 febbraio 1847, nell'ora in cui la mia dolce Virginia fu deposta nella gelida cripta. Quello che vedi davanti a te è soltanto il guscio vuoto di un uomo che amava, rideva e sognava. Quell'uomo non c'è più. Morto. Defunto!»

Sir Arthur sentì risuonare dentro di sé, simili a un rintocco funebre, le parole agghiaccianti dello spettro. Un gelido rintocco per ciascuno dei suoi cari scomparsi: Touie, Kingsley, Innes, la Signora, una lista di persone amate che si allungava. La sua fede nello spiritismo aveva alleviato il dolore, il pensiero di ombre gentili e felici che aspettavano di salutarlo oltre l'ultima linea lo consolava. Ed ecco lì lo spirito di Poe, smarrito nel nulla, intrappolato per l'eternità in una tragedia infinita, che irrideva tutto ciò che c'era per lui di sacro.

«Non c'è speranza?» La faccia di sir Arthur appariva invecchiata nella luce grigia dell'alba. «Proprio nessuna speranza...?»

Lo spettro ondeggiò, dissolvendosi come nebbia. Le sue labbra sottili si increspparono in un sorriso amaro. «Speranza...?» La sua risata veniva da molto lontano, come il suono di giochi di bambini che si perde nel crepuscolo, di amici mai più rivisti. «Speranza? Pietà per il povero sognatore...» E non c'era più.

La bara costava tremilacinquecento dollari. Di bronzo, con disegni elaborati, il tipo di feretro che Mussolini avrebbe ordinato per il suo funerale di stato, stava appoggiata sul bordo piastrellato della piscina del *Biltmore Hotel*, audace come un'opera d'arte d'avanguardia. Le recenti modifiche comprendevano un campanello d'allarme a batteria e un telefono. Questi strumenti giacevano come rettili meccanici sull'interno foderato di satin bianco. La morte nell'età del jazz.

La luce riflessa dalla piscina delle dimensioni di una vasca olimpionica

ondeggiava attraverso gli arabeschi piastrellati del soffitto moresco. L'aria umida sapeva di cloro. Una folla di giornalisti osservava da una tribuna. Le battute che si lanciavano sottovoce riecheggiavano nel basso spazio a volta.

Testimoni ufficiali e altri invitati speciali si raggruppavano all'estremità della piscina, dove un medico stava controllando pulsazioni e pressione sanguigna di Houdini. Il mago sedeva a torso nudo, con addosso solo i calzoni del costume da bagno. La sua perfetta forma fisica suscitò non pochi commenti invidiosi sulla sua presunta vanità.

I due Jim, Collins e Vickery, controllarono per l'ultima volta il campanello d'allarme e il telefono. Perfezionisti e versatili, non erano mai contenti finché non erano sicuri che l'equipaggiamento dei trucchi del Capo fosse perfettamente a puntino. Jim Collins era primo assistente della troupe fin da quando era stato assunto con il suo compatriota Jim Vickery, nel 1912. I due, provenienti dalla classe operaia inglese, avevano entrambi vissuto nei sobborghi londinesi e condividevano il tipico umorismo *cockney*.

«Tutto okay?» Houdini stava al loro fianco, pronto a calarsi.

«Tutto perfetto», rispose Vickery.

Houdini si calò nella bara. Uomo di spettacolo nato, e incapace di rinunciare a fare colpo sul pubblico, chiese attenzione. La sua voce echeggiò nello spazio coperto. «Secondo la scienza medica, questa bara contiene un volume di ossigeno sufficiente a vivere per cinque o sei minuti.» Il mago notò Sidney Rammage in tribuna e puntò il suo sguardo intenso e concentrato sul rivale. «Recenti sepolture sul palcoscenico hanno suggerito l'impossibile. Houdini ora vi offre l'impossibile.»

Il mago si sdraiò nella bara. I gomiti appoggiati sul satin imbottito, tornò a guardare verso la tribuna, proprio negli occhi di Iside, l'ovale perfetto del viso incorniciato di nero. Houdini si levò di scatto respirando affannosamente. Con il suo turbante e la stola nera costituiva una nota fuori posto, come la bara sul bordo della piscina.

«Qualcosa non va, Capo?» Jim Collins s'inginocchiò immediatamente al suo fianco.

«Tutto bene, Collins.» Lei sorrideva dalla tribuna, fredda e serena come una camelia di serra. «Solo che mi sono ricordato qualcosa.»

«È pallido come un lenzuolo», sussurrò Collins. «Aspetti un minuto per riprender fiato.»

Houdini distolse gli occhi dalla donna per pura forza di volontà. Riempì

i polmoni, inalando profondamente per ossigenare il sangue e allo stesso tempo per ritrovare il centro di calma interiore dove era solito rifugiarsi quando doveva affrontare il pericolo. Non ci riuscì. Chiuse gli occhi e giacque nella bara.

Quando li riaprì era buio, il coperchio sigillato. Ignorò i passi affrettati di Collins e Vickery occupati a calafatare la linea di congiunzione esterna, e cercò di rilassarsi completamente, limitandosi a respirare con brevi boccate. Non riusciva a schiarirsi la mente. Iside indugiava accanto a lui, con i suoi occhi verdi, il sorriso ironico, accelerandogli i battiti del cuore. Occorreva assolutamente rallentare il metabolismo. Con uno sforzo di volontà, riportò il polso sotto controllo. Sentì che la bara si sollevava e si inclinava.

Vickery, Collins e altri due assistenti calarono la bara nelle mani dei bagnini che stavano già nella piscina. Questi la guidarono sotto la superficie. La spinta di galleggiamento rendeva possibile tenere il feretro sul fondo. Vista così, con la distorsione data dall'acqua che ne accentuava gli eccessi rococò, la bara sembrava mitica, la tomba nautica di una divinità minore.

Chiuso nell'interno, Houdini si sentì decisamente mortale. La vista di Iside lo aveva turbato profondamente, facendogli ricordare i suoi sogni. Non soltanto i due che lo tormentavano ogni notte, quando si svegliava sudato e tremante, mentre Bess russava dolcemente accanto a lui, ma dozzine di altri sogni, fantasie erotiche di cui si vergognava. Mai in vita sua aveva sognato cose simili. Neppure da adolescente.

In questi sogni, Iside appariva terribilmente dissoluta, sorprendendolo in luoghi inaspettati. Nudo e pronto per un'evasione da una prigione senza nome, se la ritrovava sulla branda della cella, le gambe lunghe e affusolate aperte e invitanti. Oppure quando affondava sul fondo del porto in una cassa, lei si dimenava nascondendo la chiave delle manette, e sfregandogli i genitali. Una volta aveva sognato che erano animali che si accoppiavano nella giungla, due leopardi snelli e scattanti che saltellavano al sole, la femmina gli affondava nel collo i denti d'avorio.

Suonò il telefono, era Vickery. «Capo, tutto a posto. È cominciato il conteggio del tempo. Non ci sono perdite, abbiamo appena controllato.»

«Quaggiù va tutto bene.»

«Richiamo fra un quarto d'ora.» Vickery riappese la cornetta e guardò Collins.

«Non fa una piega, eh?» Jim Collins si asciugò il sudore dalla testa pelata con il fazzoletto.

«Sta rimuginando qualcosa.»

Collins sbirciò la sagoma della bara sommersa. «Fossi al suo posto, anche tu staresti rimuginando.»

«Fossi al suo posto, mi ritirerei prima che la cosa mi uccida.»

Incapsulato nei soffici confini della bara, Houdini lottava con i suoi demoni. Sdraiato immobile nell'oscurità, respirando leggermente, la mente isolata dal contatto sensorio, sentiva le allucinazioni strisciare come topi impalpabili oltre i margini della percezione. Migliaia di volte, in passato, in simili situazioni di costrizione, si era tenuto occupato costantemente, riesaminando gli stadi preordinati della fuga. Non aveva considerato gli effetti psichici di giacere solo al buio, per un'ora. Nessun suono. Nessuna sensazione.

Iside era con lui, riempiva lo spazio minuscolo con la sua potente presenza. Per quanto ci provasse, Houdini non riusciva a liberare la mente dalla donna. Cupi demoni turbinavano attorno a lui. Mostri urlanti, seni flaccidi da cui sgocciolava veleno, ali a brandelli e in putrefazione. Tutti premevano attorno a lui. Ciascuna faccia pallida aveva lineamenti identici: occhi verdi e capelli corvini. Tutti somigliavano a Iside.

Il mago non riusciva a rallentare la caduta a capofitto nella follia. Niente, nella sua esperienza, lo aveva preparato a questo tormento inatteso. Aveva creduto di essere pronto a ogni emergenza; un uomo capace di rimanere seduto per ore in una vasca da bagno piena di ghiaccio per abituare il corpo al freddo che avrebbe provato nei suoi tuffi dai ponti e durante le fughe subacquee. Uno che aveva esercitato le dita finché erano diventate abbastanza forti da sganciare le fibbie attraverso lo spessore della tela.

Impreparato a una situazione in cui non aveva nessun controllo fisico, il mago si sentiva impotente. Coraggio e audacia non servivano, concentrazione e forza di volontà erano del tutto inutili. Le allucinazioni non accennavano a diminuire. Per la prima volta in vita sua, il mago affrontava un'emozione inconsueta: il manifestarsi rigido e irrazionale della paura.

Continuò a ripetersi che le ali lacere che gli spazzavano il corpo non erano reali, negò le urla forsennate e i lamenti. Chiudere gli occhi non migliorò la situazione. Iside lo tormentava in tutte le sue sembianze. Paralizzato dal terrore, Houdini si arrese alle ali e alle braccia che lo attiravano a lei in un tetro abbraccio. Affrontò lo sguardo degli occhi verdi. Lei teneva le labbra socchiuse nella promessa di un bacio. Al posto della lingua apparve un serpente. Quando il telefono tornò a suonare, Houdini gridava.

Vickery appese la cornetta, la sua faccia da burlone tradiva un'ansia profonda. «Qualcosa non va con il Capo», riferì a Collins. «Sembra impazzito.»

«Qualche problema?»

Vickery si strinse nelle spalle. «Ha detto che tutto andava bene.»

«E allora?»

«Non so se c'è un problema. Mi ha impressionato la sua voce, tremava tutta, era molto strana.»

«Adesso lo chiamo io.»

Vickery scosse la testa, assumendo un atteggiamento impassibile. Durante gli anni, spesso era apparso nel numero del mago vestito da infermiere da manicomio, o da poliziotto, secondo le circostanze; così aveva assunto un'aria autorevole anche fuori dal palcoscenico. «Non mi pare una buona idea», decretò, con voce formale come quella di Groucho Marx quando fingeva di essere un giudice. «Non ha chiesto aiuto. Se si trova nei guai, c'è sempre il campanello d'allarme. Io dico di lasciarlo in pace. Non si dice lascia stare il can che dorme?...»

«Non lo so, come si dice?» Collins arricciò la faccia in una espressione di curiosità.

«Be', dicono di lasciarli stare. Specialmente se si tratta di cani.»

«È una balla o che cosa?...»

«È vero.»

«E se si tratta di un gatto?»

«Se è un gatto, gli dai una pedata nel sedere, ecco che cosa devi fare. Ma mai prendere a calci un cane. Se ne incontri uno che dorme, sei avvertito.»

I due seguitarono a scambiarsi battute spiritose. Guardando la calma superficie dell'acqua, nessuno immaginava quali incubi parossistici avvenivano pochi metri sotto i riflessi ondulati.

Il telefono salvò Houdini dalla follia. Ogni volta che suonava il telefono il mago stava per precipitare nell'ultimo abisso. Vickery e Collins chiamavano dal mondo reale e gli impedivano di sprofondare. Parlando con loro ogni quarto d'ora, con uno sforzo estremo riusciva a tenere la voce normale, mentre le arpie con il viso di Iside lo trascinavano in perversioni sessuali inimmaginabili. Gli stretti confini della bara racchiudevano un infinito panorama di ulteriore dannazione. Dopo una vita intera di rigido autocontrollo puritano, il mago ignorava le delizie della depravazione.

Scaduta la prima ora sott'acqua, Collins e Vickery telefonarono al Capo

a intervalli di cinque minuti. Lui seguitava a delirare, ma i due Jim, abituati ai suoi scoppi di collera, non ci badavano più di tanto, anzi si scambiavano battute sul mago farneticante. L'ora successiva trascorse a questo modo, con Houdini che insisteva in maniera feroce di voler restare sommerso per l'eternità. I suoi assistenti presero il tutto per uno scherzo, non si accorsero della nota dissonante di disperazione che gli arrochiva la voce.

Allo scadere della seconda ora i bagnini portarono in superficie la bara di bronzo, secondo le istruzioni ricevute. Sebbene durante le prove Houdini fosse rimasto chiuso in una cassa di vetro per un tempo quasi doppio dell'attuale, esisteva il pericolo di un eccesso di biossido di carbonio. Poteva alterare la ragione del mago? I due Jim decisero di metter fine alla sfida dopo due ore, a dispetto delle proteste perché continuasse.

Aprirono i fermagli che assicuravano il coperchio, aprirono la bara con notevole sforzo. Ai due assistenti parve che Houdini cantasse, ma quando lo aiutarono a mettersi in posizione seduta, apparve chiaro che il mago balbettava parole prive di senso. Era sudato fradicio, e aveva il colorito cinereo. Gli occhi azzurri ammiccavano disorientati.

Si avvicinò il medico per tastargli il polso. Solo ottantaquattro battiti prima di essere sigillato nella bara, e ora pulsava a centoquarantadue. Houdini appariva svuotato di ogni vitalità, le persone attorno a lui gli sembravano macchie confuse, come se le vedesse da sott'acqua. Le loro voci risuonavano smorzate e lontane. La luce artificiale gli faceva l'effetto di un'allucinazione. Il mago chiuse gli occhi e pregò di non impazzire.

Vickery e Collins fecero del loro meglio per trattenere i giornalisti mentre il Capo si riprendeva. Non si accorsero, però, della donna vestita di nero che si avvicinava al mago dall'altro lato della piscina.

«Davvero impressionante», disse Opal Crosby Fletcher guardando l'uomo pallido ed esausto con uno sguardo di approvazione. «Morte e resurrezione. Molto, molto appropriato, mio caro Osiride.»

«Non mi chiami così!» Seduto nella bara come un'effigie medievale, Houdini evitò di guardare la donna. La sua voce risuonò debole e incrinata, la voce di un fragile vecchio.

«Ehi, ehi... Siamo nervosi? Che le prende, non ha dormito abbastanza?»

«Ho dormito il necessario. A me bastano quattro ore per notte.»

«Solo quattro ore? Mi sembrano poche per sognare.»

«Certe persone hanno cose più importanti da fare nella vita che perdere tempo a letto a sognare.»

Iside piegò la testa. «Sognare non è mai una perdita di tempo», osservò.

«Niente è più importante della natura dei sogni di un uomo. A lei piacciono i suoi?»

«I miei sogni non la riguardano.»

«Com'è permaloso. E io che la consideravo un uomo con un perfetto autocontrollo. Forse ha avuto troppi incubi. Troppi felini della giungla nel subconscio?»

Houdini la fissò. «Che cosa sa dei miei sogni?»

«Più di quanto possa immaginare, forse.» Iside si avvicinò al gruppo sul bordo della piscina. «Scusatemi», disse con un sorriso. «Qualcuno ha niente da bere? Ho la gola secca come quella di un serpente.»

Houdini respirò a fatica. Sentiva uno spasimo in tutto il corpo che lo fece tremare e annaspare. Sebbene al momento non collegasse il fenomeno, questo senso di sbigottimento era esattamente ciò che il suo pubblico aveva provato per anni, quando aveva assistito alle sue misteriose e inspiegabili fughe.

12
Dice Damon Runyon...

Ascoltate, ragazzi, ascoltate. Il vecchio zio vi racconta una bella storia. Una mattina assolata della settimana scorsa, il capitano del rimorchiatore, Anthony «Toot-Toot» Scalisi, vede qualcosa di strano galleggiare nel porto, a sud di Governor's Island. I marinai scommettono che si tratta di un balenottero, o forse del giovane Johnny Weissmüller che ha sbagliato direzione dopo aver vinto gli ottocento metri stile libero.

Appena lo arpionano, salta fuori che è il cadavere di una pupa. Una bionda tinta, con i capelli ancora lucenti come una moneta da venti dollari, anche se della faccia non è rimasto abbastanza per farsi un'opinione del suo aspetto. Una striscia strappata dalla sua camicetta è legata attorno al collo con un nodo alla marinara. Ha la gonna lacerata e un'altra striscia di stoffa avvolta alla vita come una sciarpa. Il capitano «Toot-Toot» è del parere che sia servita per trasportarla meglio.

All'obitorio, il coroner della contea Albert L. Portman scopre che la causa della morte è un collarino di pizzo, legato così stretto che non si vede perché è penetrato nella carne. Passano altri due giorni e finalmente la bambola viene identificata come Mary Rogers, di cui è stata denunciata la scomparsa due settimane prima. Fino alla scomparsa lavorava come sigaraia al bar *Barney Gallant's* in Washington Square.

Mary Rogers viveva sola nel Village, ma in realtà era più una ragazza di Broadway che una bohémienne. E stata vista l'ultima volta mentre partecipava alla gara di ballo indetta al *Roseland.* Chi la conosceva afferma che era una ragazza spensierata senza nemici al mondo. Finora, questa storia non è molto diversa da altre centinaia capitate nell'anno, in questa città che O. Henry chiamava: «Bagdad in metropolitana».

Ciò che distingue questo omicidio dagli altri delitti è l'eco lontana di un altro crimine che fece notizia a Gotham, ottant'anni fa. Anche allora c'era una giovane donna di nome Mary Rogers che si guadagnava da vivere come sigaraia. Dagli articoli dei giornali risulta che fosse l'attrazione principale al banco della tabaccheria di John Anderson, 319 Broadway. Anderson era noto in città come il migliore produttore di tabacco, ma era il fascino di Mary Rogers che attirava i clienti nel negozio. Un bel visetto vende un sacco di sigari.

Capitò che anche questa Mary Rogers sparisse nel luglio del 1842. Esce di casa una mattina di domenica e nessuno la vede più fino al mercoledì successivo, quando il suo cadavere viene trovato che galleggia nell'Hudson, al largo di Weehawken Heights. Certe somiglianze misteriose ricompaiono dopo ottant'anni: lo stesso collarino di pizzo, le strisce di stoffa stracciate dagli abiti, lo stesso ritardo nell'identificazione del corpo.

Ora starete pensando: dov'è il legame? Mary Rogers non è un nome particolarmente originale. Tante ragazze innocenti sono state assassinate in questa città depravata nel corso di un secolo. Parlate con il vostro allibratore, lui vi darà le probabilità su questo tipo di coincidenze, e mi sa che non saranno meglio di tre a cinque.

Ma non incasserete il vostro denaro, a meno che chi accetta le scommesse non sappia leggere un libro o scriverne uno. Lasciate che vi dica una cosa: le due sigaraie sono morte allo stesso modo. Se non mi credete, controllate presso un noto scribacchino, il vecchio amico Edgar A. Poe.

Se ben ricordate, il vostro informatore ha già richiamato la vostra attenzione al legame con Poe nella recente esplosione di delitti che infestano Gotham. Fa pensare il fatto che E. A. Poe abbia scritto un romanzo poco dopo che la prima Mary Rogers fosse assassinata. Il titolo è *Il mistero di Marie Roget,* e racconta tutti i dettagli della morte della sigaraia, con la differenza che l'autore fornisce alla vittima un nome francesizzante e sposta l'azione da qui alla gaia Parigi, forse per proteggere l'innocente.

Parlate con i poliziotti che stanno lavorando al caso, e la loro versione ufficiale è che questa storia di Poe è assurda. Ma, detto fra noi, se qualcu-

no vi offre un bicchiere di Amontillado, dite che siete astemi.

13
Al mare, al mare

Un pagliaccio sui trampoli sfilava sul marciapiede portando un cartello con su scritto: LE STUPEFACENTI CARAMELLE SALATE DI FELTON. Sulla faccia dipinta di bianco spiccava un naso da clown grande come una pallina da golf, rosso come la sua parrucca di riccioli. Un sorriso era dipinto da un orecchio all'altro, nascondendo la smorfia triste del clown. I bambini ridevano al suo passaggio e non si accorgevano mai della sua vera espressione.

Due ragazzi e una bambina, piccole canaglie robuste e dai capelli stopposi i cui scoppi di ilarità facevano voltare le teste dei villeggianti più maturi, seguivano il clown, imitando la sua camminata a gambe rigide. Denis, che a quattordici anni era il più grande, marciava davanti, chiaramente il capo, mentre suo fratello Malcolm, che non avrebbe compiuto i tredici prima di novembre, compensava la sua inferiorità essendo il più facinoroso dei tre. In questo lo affiancava volonterosamente la loro sorellina di dieci anni, Jean, un maschiaccio che pretendeva di essere chiamata «Billy».

Alloggiavano insieme con i genitori, la loro governante e il loro precettore, all'*Ambassador Hotel.*

A metà strada dallo Steel Pier, il gigantesco clown sui trampoli si fermò di colpo davanti al *Felton's Taffy Shoppe,* una costruzione a un piano, schiacciata fra un emporio che vendeva noccioline arrostite e un piccolo arco che ospitava due file di mutoscopi di ferro a forma di conchiglia. I tre ragazzi provavano una punta di falsa nostalgia per questi rudimentali proiettori di fine secolo. Guardando le immagini sembrava di sbirciare nel tempo attraverso il buco della serratura per vedere il loro padre da giovane, o perlomeno com'era prima che nascessero loro, tantissimo tempo prima.

Il clown sogghignò ai ragazzi dall'alto dei trampoli, il largo sorriso nascondeva una smorfia di rabbia. Puntò il dito in direzione della porta del negozio, da cui usciva un odore dolciastro, quasi a indicare che era il momento di smettere di gironzolare e di entrare per comperare le maledette caramelle.

I ragazzi ignorarono i suoi gesti aggressivi e guardarono attraverso la vetrina. Non che fossero a corto di spiccioli, anzi avevano le tasche piene di monete, ma non ne conoscevano il valore e non volevano fare la figura de-

gli sciocchi con gli estranei. Dopo un breve conciliabolo, i tre s'infilarono fra i trampoli del pagliaccio e tornarono indietro correndo a perdifiato.

Erano a metà strada per rientrare in albergo, quando videro il loro padre che si avvicinava tra la folla. Era un uomo alto, torreggiava fra gli altri e si notava a distanza. «Papà!» gridò Billy agitando la mano. Qualcuno lo accompagnava. Un uomo più basso, con un completo di lino bianco e un cappello di paglia. Era perfettamente sbarbato, a differenza del loro papà, con i suoi folti baffi bianchi.

«È il mago!» Denis lo riconobbe e accelerò il passo precedendo i fratelli.

«Chi?» Billy odiava essere la più giovane e sempre l'ultima a sapere le cose.

«Houdini, stupida», rispose Malcolm cercando di raggiungere il fratello.

Sir Arthur sollevò la figlia fra le braccia, arruffandole i corti capelli biondi. «Basta!» protestò la bambina ridendo.

Houdini fece divertire i ragazzi con qualche giochetto di prestigio, estraendo monete dal loro naso e dalle orecchie, e pronunciando solennemente la frase *magica* che aveva inventato all'inizio della sua carriera: Antro-pro-po-le-gos. Poi si levò di bocca un pulcino tinto di rosa e lo diede tutto pigolante a Billy. La bambina era al settimo cielo. Ma l'espressione di Conan Doyle tradiva il fastidio di un genitore costretto a portarsi dietro un cucciolo indesiderato, mentre è in viaggio.

Decisero di rientrare in albergo perché i bambini insegnassero a nuotare a Houdini. Tutti lo considerarono uno scherzo spiritosissimo, perché perfino Billy sapeva delle famose fughe subacquee del mago. Trascorsero il resto della mattinata nella piscina dell'*Ambassador*. Sir Arthur galleggiava sul dorso, come un tricheco felice. Houdini fece vedere che era in grado di trattenere il respiro per periodi prolungati. I ragazzi fecero delle gare con il mago, lui nuotava sotto la superficie mentre loro sguazzavano frenetici come cocker spaniel.

Dopo pranzo, Conan Doyle e il mago andarono a sedersi sulle sedie di tela in spiaggia, e rimasero a guardare le onde che si infrangevano. Houdini era venuto solo ad Atlantic City, Bess lo avrebbe raggiunto il giorno dopo. L'incontro privato con sir Arthur lo aveva spinto ad anticipare il suo arrivo. «Avevo una tale urgenza di parlare con lei, che volevo telefonarle», esordì il mago, «ma poi ho concluso che la faccenda esigeva riserbo.»

Il cavaliere ridacchiò. «Domestici e operatori telefonici ascoltano tutto.»

«Forse c'è qualcun altro, più sinistro, che origlia.»

«Può darsi, ma non crede di essere un po' drammatico?»

«Dico sul serio, sir Arthur. Si ricorda le sue osservazioni durante il banchetto, quando ha affermato che è difficile rintracciare un killer occasionale?»

«È impossibile prevedere la mente distorta di un pazzo.»

«Sì. Ma se i delitti non fossero casuali?» Houdini afferrò il braccio di sir Arthur. «Se in qualche modo fossero collegati? Lo sapeva che Mary Rogers ha lavorato di recente nella mia compagnia?»

«'Marie Roget...' Di nuovo Poe.»

«Era con me quando ho tenuto uno spettacolo al *Palace*, le prime due settimane di aprile. Un'altra donna assassinata, Violette Speers, eseguiva un numero di danza in duo nello stesso spettacolo.»

«Coincidenza.»

«È quanto mi sono detto anch'io, ma poi Ernst ha fatto un commento strano. Si ricorda di Bernie Ernst, il mio avvocato?»

«Certamente. Aveva insistito perché lei confutasse le mie argomentazioni sulle sue capacità medianiche, spiegando come aveva eseguito il trucco della lavagna, e lei ha rifiutato.»

«Nessun prestigiatore svela i suoi segreti.» Il sorriso di Houdini non era affatto allegro. I suoi occhi da falco brillavano. «Ieri Ernst e io stavamo esaminando i contratti per l'estate e lui dice: 'Strano. Quella ragazza, la Esp, assassinata dal killer alla Poe... Bene, era la segretaria di Dumphry, Hale e Simmons, lo studio di contabilità che tiene i nostri registri'. Un altro legame o solo una coincidenza?»

«La giovane donna nel camino?»

«Ingrid Esp. Lavorava per i miei contabili!»

«La conosceva?» s'informò Conan Doyle.

«Mai sentito parlare di lei finché Bernie non l'ha nominata, l'altro ieri.»

Sir Arthur fissò la sabbia, concentrato. «Niente di quanto mi ha detto mi fa dubitare che qui abbiamo a che fare con un maniaco.»

«Può darsi.» Anche l'intensità del mago sembrava maniacale. «Ma i suoi delitti non avvengono a caso. Sono collegati a Poe e... a me.»

«Supponiamo che ci sia un legame.» Sir Arthur spianò la sabbia fra i piedi. «Possiamo aggiungere che ciascuna vittima le era più nota di quella precedente.»

«Non conoscevo minimamente la ragazza Esp.»

«Esatto.» Con l'indice, sir Arthur disegnò una serie di cerchi concentrici, formando un bersaglio nella sabbia. «Ecco uno schema di comportamen-

to.» Segnò il cerchio più esterno con il frammento di una conchiglia. «Questo rappresenta Ingrid Esp.» Posò un altro pezzetto di conchiglia al centro del bersaglio. «E questo è lei. Ora, se l'omicidio della Speers va qui, e quello di Mary Rogers forse qui...» Altri due frammenti sul diagramma. «Vede, esiste una notevole progressione. Conclusione: la prossima vittima sarà una persona vicino a lei. Qualcuno del suo staff. O un buon amico.»

Houdini conficcò una conchiglia nel bersaglio. «Allora tutti i miei conoscenti sono in pericolo.»

«Precisamente.»

«In particolare gli intimi. Lei stesso, sir Arthur, è a rischio.»

«Così sembrerebbe...» Lo scrittore studiò il diagramma ai suoi piedi. «Sembra logico dedurre che l'assassino sia qualcuno che le sta vicino, o perlomeno che conosce.»

«Non posso crederci.» L'innato senso di lealtà impediva al mago di accettare le contraddizioni implicite di un simile tradimento. «Nessuno che mi vuol bene potrebbe fare cose simili.»

«No, certo che no. Ma quelli che non le vogliono bene? Mio caro Houdini, vorrà riconoscere di essere un esemplare della nuova, valorosa generazione, un miscuglio di celluloide e di giornali, di onde radio, un eroe del ventesimo secolo, adorato e ammirato da milioni di persone convinte di conoscerla intimamente.»

Houdini si accigliò. «La maledizione della fama...»

«Molto di più, caro amico. È il futuro. Quali orrori aspettarsi in un'era che accoppia la distruzione di massa con i mezzi di comunicazione di massa?» Sir Arthur ridacchiò strìngendo la pipa fra i denti. «Comunque, queste congetture sono scarsamente utili nella nostra attuale situazione.»

«Che cosa dovremmo fare?»

«Non credo che ci sia molto da fare, tranne stare in guardia in ogni momento.» Lo scrittore tirò una boccata dalla pipa. «Provi a pensare a eventuali nemici, gente che le vuole fare del male.»

«Houdini non ha nemici, soltanto amici. In tutto il mondo.»

Sir Arthur sospirò. Che cosa si poteva fare con un manifesto del circo vivente? «La prego di considerare la cosa seriamente, al di là dell'iperbole. Non c'è nessuno che possa nutrire un vecchio rancore? Non ricorda di aver ricevuto minacce da qualche ammiratore deluso?»

Houdini non rispose, ma pensò subito a Iside. Quando lui sedeva esausto nella bara di bronzo, lei era tornata indietro lungo il bordo della piscina e sorseggiava un po' d'acqua dal bicchiere di cartone. «Deve stare attento»,

aveva detto passando. «Ho la netta sensazione che la seppelliranno in quella bara.» Al momento, lui non l'aveva considerata una minaccia, ma ricordava il brivido di paura al suono di quella voce di seta.

«Ebbene?» Sir Arthur interruppe le sue fantasticherie. «Dopo tanto meditare, ha scoperto un sospetto?»

«No», borbottò il mago, troppo rapidamente. Sir Arthur inarcò le sopracciglia. «Jess Willard e io, una volta, ci siamo scambiati parole grosse», continuò Houdini, visibilmente seccato. «Io ero sul palcoscenico, lui in loggione. Il pubblico l'ha subissato di fischi, al punto da cacciarlo dal teatro. È stato a Los Angeles nel 1915. Non è più un campione. Forse gli è rimasto l'amaro in bocca, o mi ha odiato per questi ultimi otto anni. Oppure legge Poe.»

Sir Arthur batté la mano sulla spalla del mago, quasi a consolarlo. «Riconosco di averle dato un compito quasi impossibile. Guardando indietro nella sua lunga carriera, indubbiamente potrebbe nominare migliaia di incontri casuali: quanti di questi conducono a una inimicizia che dura da tanto tempo? Impossibile dirlo. Perciò, siamo tornati al punto di partenza: un pazzo senza volto.»

«Sbagliato. Abbiamo cominciato come spettatori. Ora siamo in cartellone, e con noi c'è un pazzo senza volto.»

«O una pazza...» Sir Arthur aspirò una boccata dalla pipa. «L'ultima volta che è stato avvistato era vestito da gorilla.»

Le finestre della suite di Conan Doyle davano sull'Atlantico spazzato dal vento. Dal punto in cui si trovava, sir Arthur vedeva i bambini sdraiati sulla spiaggia, in compagnia del giovane Ashton, il precettore. Aveva avvertito il giovane studente di Oxford dalle guance paffute di stare attento agli estranei, perché aveva ricevuto velate minacce da parte di alcune fazioni contrarie all'occultismo. E per maggior precauzione aveva controllato la pistola Webley-Green .445 che teneva nel cassetto della scrivania a Windlesham e che non aveva più guardato da quando l'aveva messa nel baule, all'inizio della sua missione.

Il peso della Webley nella tasca della giacca di sir Arthur era rassicurante. Lì sarebbe rimasta finché tutti non fossero tornati a casa sani e salvi. Tirò indietro la tendina di pizzo e guardò i suoi ragazzi che giocavano nel sole pomeridiano.

Houdini non gli aveva detto tutto ciò che sapeva. Non era nella natura di quell'uomo condividere i segreti. Sir Arthur lo aveva visto irrigidirsi quan-

do aveva parlato della possibilità di un pazzo «donna». Non che il cavaliere fosse stato del tutto sincero con l'amico mago, visto che non aveva fatto nessun riferimento ai suoi incontri con lo spirito di Poe. Senza testimoni, sapeva che Houdini avrebbe troncato qualsiasi racconto con una semplice frase: «Storie di fantasmi».

Sir Arthur aveva cominciato a tenere un diario sulle apparizioni di Poe e contemporaneamente a studiarsi una biografia in due volumi. Segnava le osservazioni critiche con un asterisco sul margine delle pagine.

* Lo spirito appare soltanto a me.

* Lo spirito è visibile solo nelle città in cui Poe ha vissuto. Nessuna manifestazione ad Atlantic City dopo dieci giorni.

* Lo spettro considera ME un fantasma. È molto calmo e razionale in questa sua convinzione.

* Lo spirito non ammette la propria morte!

* Piange la dipartita della moglie (Virginia Clemm).

* Esiste un modo per verificare lo spirito e la mia immaginazione? Devo formulare una domanda a cui non ho risposta, perciò sarà bene controllare le reazioni di Poe presso un'autorità in materia.

Conan Doyle smise di leggere le sue note e svitò la penna stilografica. Poi aggiunse queste osservazioni:

Devo parlare allo spirito di questi delitti.

Inoltre dovrò procurarmi gli articoli dei giornali di New York sui tre delitti «Poe».

È un puzzle? Si può risolvere? Poe studioso di crittografia. I nomi delle vittime?

Il pomeriggio seguente, Bess Houdini teneva la testa appoggiata sulla spalla del marito nella relativa privacy di un capanno, finalmente al riparo dal sole cocente della spiaggia. Bess si sentiva romantica, al mare. La loro storia d'amore adolescenziale era cominciata a Coney Island e da allora bastava l'odore di salmastro, di zucchero filato e dolciumi a farle piegare le ginocchia.

Lui era proprio un bambinone. Accigliato, le labbra piegate in una smorfia, gli occhi fissi all'orizzonte, distante milioni di chilometri. Bess gli perdonava quel suo atteggiamento. Da un pezzo. Se non altro ora sedeva ac-

canto a lei, il braccio attorno alla vita. Era sempre una lotta quando si trattava di costringerlo a prendersi una vacanza. A lei piaceva averlo vicino, il suo amore era un balsamo per i pensieri turbolenti di lui.

Il mago aveva la mente rivolta a diversi obiettivi, la lama di un lanciatore di coltelli balenava nella sua immaginazione, si conficcava fra i cerchi concentrici ancorando le immagini fuggenti con una spaventosa finalità. Immaginava Bessie dentro un bersaglio, il centro rosso come il suo cuore. Rosso come il sangue, pensò. Rosso come la morte.

Si sentiva oppresso dalla consapevolezza di un compito che appariva impossibile. Nella sua lunga carriera aveva stupito il mondo con i suoi miracoli, ma come neutralizzare la sfida di un pazzo? Come proteggere qualcuno che si ama dall'ignoto?

La piccola Billy che saltellava sulla sabbia interruppe le sue disperate meditazioni. La bambina si fermò davanti a loro. Sir Arthur arrancava dietro la ragazzina, il suo completo scuro di lana era fuori posto fra i bagnanti che si crogiolavano al sole.

«La... la...» Billy riprese fiato. «La mamma vuole invitarvi in camera sua. Terrà una seduta spiritica e desidera avervi suoi ospiti.»

Sir Arthur torreggiò dietro la bambina, oscurando il sole. Strano, lo scrittore si considerava un missionario, per lui il ciclo di conferenze rappresentava una missione per guadagnare proseliti all'occultismo. Non una religione, ma una fede che offriva maggior conforto che non consumarsi le ginocchia sul freddo pavimento di una cattedrale umida. Il suo abbigliamento severo non aveva lo scopo di propagandare le sue convinzioni. Aveva fatto colazione con le autorità locali e un abito scuro gli era sembrato adatto. «Scusate l'entusiasmo eccessivo di Billy, ma vi prego di accettare l'invito.» Sir Arthur sorrise agli Houdini. «In realtà non si tratta di una seduta. Come forse saprete, Jean possiede il dono della scrittura automatica.»

«Sì, certo», convenne Bess. «Infatti mi ha spiegato quale emozione si prova quando sente gli spiriti prendere possesso...»

Sir Arthur tossicchiò. «Be', sapete... L'esperienza può essere una sensazione emotiva. Mia moglie è convinta che si dovrebbe prendere contatto con la madre di Houdini. Conosce i suoi sentimenti e vorrebbe essergli d'aiuto.»

«Niente mi farebbe più felice.» Houdini balzò in piedi, il suo desiderio di prendere contatto con la madre morta era temperato da un innato scetticismo. «Parlare con la mia amata madre è un sogno che nutro da tanto tempo.»

«Chissà che non riusciamo a metterla in comunicazione con quel sogno! Però, queste cose devono avvenire in privato, due soggetti possono creare dei problemi. Mi auguro che la signora Houdini non se la prenda, ma...»

«Sir Arthur, la prego!» Il mago prese sua moglie per mano. «Date le circostanze, spero capirà che non voglio lasciare sola mia moglie.»

Sir Arthur si affrettò ad annuire. La pistola gli pesava nella tasca del vestito di lana scuro. «Sì, certo. Giusto.»

Data la stagione, le finestre nella suite di Conan Doyle, all'*Ambassador*, erano spalancate. La brezza del mare gonfiava le tende tirate, lasciando filtrare occasionali sprazzi di luce solare. Dei blocchi di carta e un paio di comunissime matite gialle aspettavano sul tavolo attorno al quale sedevano. Sir Arthur stava in piedi accanto alla moglie. Lo scrittore chinò la testa e sussurrò: «Signore, mandaci un segnale dai nostri cari amici che ci hanno lasciato». Houdini pensò che sembrava un bambino qualsiasi.

«Signor Houdini», aveva detto l'incantevole lady Jean quando erano arrivati, «confido nel suo buon comportamento e mi auguro che questo pomeriggio non vorrà mettermi in imbarazzo con qualche trucco.»

Il mago era arrossito. Si era rivolto a sua moglie e aveva borbottato: «Io... sono sempre stato un bravo ragazzo, no?»

Perfino Bess era rimasta sorpresa dalla sua reazione emotiva. La donna si era accorta che sir Arthur e lady Jean si scambiavano un'occhiata. «Certo, Harry», aveva risposto. «Sei sempre stato un perfetto gentiluomo.»

«Io vorrei pensare di no», aveva replicato lady Jean, guidando il mago verso una comoda sedia. «Un vero eroe non lo è mai.»

Houdini aveva riflettuto sulla natura dell'eroismo, mentre studiava la faccia della signora, così calma e serena. Aveva notato il suo sorriso sincero quando sir Arthur si era seduto accanto a lei coprendole le mani con la sua. Dall'altra parte, Bess aspettava con gli occhi chiusi. Anche Houdini li chiuse, cercando di calmare la mente pensando alla religione.

Un brusco colpo pose fine alle sue riflessioni. Lady Jean afferrò una matita, mentre il braccio le si piegava con uno spasimo galvanico, la punta batté sulla superficie del tavolo. «Ci siamo, Arthur», annunciò. «Non è mai stato così forte.»

«Lascialo fluire, cara.» Lo scrittore le massaggiò la nuca e la tensione parve allentarsi.

Houdini osservava i movimenti spasmodici della mano di Jean. Non aveva dubbi che fossero autentici. Un brivido di anticipazione gli serpeggiò

nella spina dorsale, provocato dal desiderio incontenibile di sentire la presenza di sua madre. Voleva credere disperatamente, ma allo stesso tempo capiva che si trattava solo di un impulso un po' infantile.

Jean si guardò il braccio tremante come se fosse un corpo estraneo; le dita erano bianche per lo sforzo di stringere la matita in una presa mortale. «Spirito», gridò, «credi in Dio?»

In risposta, la sua mano batté tre volte sul tavolo.

Jean guardò il marito direttamente negli occhi, quando disse: «Faccio il segno della croce».

La sua faccia tradiva l'agonia quando diresse la mano tremante per scribacchiare una croce sul primo foglio di carta. «Chi sei?» implorò Jean. «Sei la signora Weiss, madre del mago Houdini?»

Di nuovo la mano batté tre volte, la matita si mosse sulla pagina, le parole presero forma. «Oh, grazie a Dio», scrisse Jean. «Finalmente comunico... Ho tentato tante volte... e adesso sono felice...»

Le grandi lettere riempirono rapidamente la prima pagina. Sir Arthur la strappò dal blocco e la diede a Houdini. Il mago lesse, la faccia cupa e pallida. Chiaramente invasata, lady Doyle scriveva foglio dopo foglio. Suo marito li strappava non appena finiti, consegnandoli al mago. «Usami, usami...» gemette lady Jean.

«Su, mia cara.» Sir Arthur le massaggiò il collo. «Sii gentile con lei. Gentile...»

Le pagine volavano dalla mano spasmodica della signora, sir Arthur le consegnava al mago che leggeva di volta in volta le frasi affettuose, la promessa di un mondo migliore. «Voglio che lui sappia che ho superato l'abisso. Lo desideravo tanto... Ora posso riposare in pace. Presto...»

Sir Arthur, a questo punto, chiese al mago di pensare a una domanda personale, un test silenzioso per sapere se lo spirito presente fosse realmente sua madre. Houdini annuì. «Mia madre può leggere nella mente?» Lady Jean continuò a scrivere.

Cominciò un nuovo foglio. «Ho sempre letto nella mente del mio adorato figliolo. Ci sono tante cose che vorrei dirgli, ma... sono sopraffatta dalla gioia di parlare con lui ancora una volta...» Houdini fece un cenno d'assenso a sir Arthur mentre leggeva.

«Ha afferrato?» Conan Doyle era raggiante. «Lei è un uomo fortunato.» E sorrise orgoglioso mentre i fogli continuavano ad ammucchiarsi davanti al mago.

Dopo la seduta, lady Doyle giacque sul divano esausta e incapace di par-

lare. Sir Arthur le posò un panno umido sulla fronte. Houdini raccolse i fogli, si sentiva grato e imbarazzato allo stesso tempo. Il silenzio lo metteva a disagio. Prese una matita e disse: «Forse dovrei provare io stesso a casa. Come si comincia? Basta scrivere la prima cosa che viene in mente?» Scrisse un nome sul notes: POWELL.

Sir Arthur guardò oltre la spalla del mago. «Powell!» esclamò eccitato. «Gran Dio! Lei è un medium.»

«Powell il mago», precisò Houdini. «Sta passando un brutto momento, nel Texas. Un tempo era famoso, mia moglie e io parlavamo di lui proprio l'altro giorno.»

«No, no, è la sua mente che cerca una spiegazione logica. Il dottor Ellis Powell, un caro amico e compagno di lotta per la grande causa, è morto di recente a Londra. Sono certo che si tratta di lui che cerca di mettersi in contatto con me.»

«È solo una coincidenza. Io pensavo a Frederick Eugene Powell.»

Conan Doyle divenne rosso in faccia. «Lei nega la prova inconfutabile che ha davanti a sé per la sua ossessione di screditare l'occultismo!»

«No, è lei che falsa la verità per sostenere le sue convinzioni.» Houdini raccolse i fogli della lettera dello «spirito». «La ringrazio, lady Doyle, per i suoi sforzi nel mio interesse.» Porse il braccio a Bess e soggiunse: «Vieni, cara. Buon pomeriggio, sir Arthur». Con sussiego esagerato, il mago scortò sua moglie fuori dalla stanza.

Sul treno che li riportava in città, Houdini cercò di raddolcire la sua Bess, ma lei non era dell'umore adatto per una riconciliazione. «Di solito una vacanza al mare dura più di un pomeriggio.» Bess guardava fuori dal finestrino, rifiutandosi di voltarsi verso il marito. «Almeno fra persone normali.»

«Non potevo assolutamente restare, Bess», si giustificò lui. «Lady Doyle è convinta che la lettera fosse autentica. So che è un falso, mamma non sapeva scrivere l'inglese. E non avrebbe mai firmato una lettera con una croce. Per di più, oggi è il suo compleanno. Non pensi che l'avrebbe detto?»

«Be', credo di sì, conoscendo mamma...» Bess sorrise e gli prese la mano. «Credi che tutto si nasconda nel suo subconscio? La scrittura di lady Doyle, voglio dire.»

«Uno psichiatra la penserebbe così.» Houdini sedeva rigido accanto alla donna. «Ho visto tanti trucchi e falsi, nel mondo, ma la mia impressione è che lady Doyle fosse sincera. Non per questo, però, la lettera è autentica.»

«Harry, pensi che i Conan Doyle si offenderanno per il biglietto che abbiamo lasciato?» Bess sembrava una ragazzina, quando era preoccupata.

«No certo. Ho spiegato che avevamo avuto una comunicazione imprevista.» Houdini strinse le piccole mani della moglie nelle sue. «Forse per loro sarebbe più sicuro evitare di frequentarci.»

«Che vuoi dire, Harry?»

«Oh, solo un presentimento. Un giorno te lo spiegherò, piccola.»

14
Facendo baldoria

Houdini camminava verso la parte alta della città. Aveva già svoltato, dopo aver pregato il tassista di lasciarlo all'angolo di DeLuxe French Dry Cleaners. La sua immagine si rifletté una seconda volta nella grande vetrina. Per tutta la vita aveva affrontato le sfide con la stessa precisione e cautela. Fosse un pianoforte o una caldaia di ferro, una cassa di vetro o un barile di legno, lo sfidante lasciava sempre in vista il contenitore nell'atrio del teatro per una settimana prima dello spettacolo, concedendo al mago e alla sua troupe ampio margine di tempo per esaminare il problema. Così, alla fine, la fuga sul palcoscenico filava via senza ostacoli.

Sulla Ottantacinquesima Strada svoltò a sinistra, tornando indietro verso la Quinta, riflettendo sulla sfida di quella sera. Vide le torrette scure che incoronavano il finto castello di Opal Crosby Fletcher, e le sagome più buie degli alberi di Central Park, oltre la via. Considerando la serata un problema da risolvere, un'indagine segreta, cercava di ridimensionare quell'avventura e di mascherare l'eccitazione erotica che provava nel suo intimo. Il cuore del mago batteva forte, quando salì la scalinata di pietra verso l'ingresso ad arco.

Forse sto entrando nella tana del ragno, pensava Houdini consegnando il cappello all'anziana governante che gli aveva aperto la porta. Seguì la vecchia donna dai capelli grigi attraverso un atrio illuminato da un unico candelabro da parete. Sull'altro lato si aprivano numerose stanze buie, il luogo era silenzioso come un'ambasciata straniera chiusa per la notte. Un grande lampadario spento pendeva dal soffitto sullo scalone ricurvo. Il mago camminava uno scalino dietro la vecchia governante. Lei gli faceva strada senza parlare.

Bess era andata all'Opera con Dash. Houdini non aveva detto nulla a sua moglie dei propri timori, inutile metterla in ansia. Nondimeno, si era rivol-

to alla Burns Detective Agency perché sorvegliasse la casa ventiquattr'ore su ventiquattro. Suo fratello era l'unica persona, oltre a Conan Doyle, con cui il mago aveva parlato della ragazza Esp e della ragnatela di delitti in cui si trovava stranamente avviluppato.

La porta della biblioteca si apriva in fondo a un lungo corridoio del secondo piano. Era una sala spaziosa, calda, con i libri rilegati in pelle e oro e folti tappeti caucasici. Un fuoco a gas tremolava nel caminetto di marmo sotto la mensola in stile georgiano, mandando nessun calore, ma solo una luce piacevole. Numerose candele accese aumentavano l'intimità della stanza.

Iside sedeva accanto al fuoco, appariva radiosa in una tunica di velluto blu, con una scollatura notevole. La fiammella nel caminetto gettava un riflesso rosato sul collo nudo e le spalle. Fra i seni aveva un unico ornamento, una grande luna maya, fatta di oro martellato. In origine era parte di un'antica collana funebre, poi Walter Clarke Fletcher l'aveva fatta trasformare in una spilla, un regalo per la sua sposa adolescente.

Lei tese la mano esile a Houdini. «Finalmente!» disse. «Gradisce qualcosa? Io bevo assenzio.» La donna indicò una bottiglia verde e una caraffa di cristallo sul vassoio accanto a lei. «Se ben ricordo, lei non beve alcolici, ma Martha può servirle tutto ciò che desidera: succo di mele, caffè, tè, latte...»

«Va bene il tè.» Houdini prese posto di fronte alla donna. «Due zollette di zucchero, in un bicchiere, per favore.»

«Martha, un tè per il signor Houdini, in un bicchiere.»

La vecchia governante non disse nulla, e scivolò via come l'ombra di un corvo quando il sole si nasconde dietro le nuvole. Il mago non se ne accorse neppure, tanto era affascinato dalla giovane donna, che si stava preparando un drink sul tavolino fra loro. Opal versò un po' di liquore verde in un alto bicchiere dal gambo sottile, aggiungendovi una zolletta di zucchero e un po' d'acqua.

«La fatina verde spiega le sue ali di ragnatela», mormorò Iside. Guardò su e fu sorpresa di vedere che Houdini teneva gli occhi appuntati su un oggetto luccicante sopra la mensola. Dapprima il mago credette che si trattasse di una sfera di cristallo, ma dopo un esame prolungato capì che era la forma di un cranio umano.

«Azteco», spiegò Iside. «Un'opera straordinaria. Ricavata da un unico cristallo di quarzo. Eseguita completamente con abrasivi. Come sa, non avevano arnesi di metallo.»

«Sembra vetro soffiato.»

«Sì. È perfetto. È un oggetto da museo.»

Silenziosa come un gatto, Martha arrivò con il tè. Posò il vassoio e sparì prima che ospite e padrona di casa se ne accorgessero.

«Velocissima», commentò Houdini.

«Martha si prende cura di me.»

Houdini mise due zollette di zucchero nel bicchiere, aggiunse il cucchiaino, e si versò il tè bollente. Iside lo guardava mentre mescolava e poi sorbiva la bevanda.

«Che sapore gradevole», osservò il mago.

«Erbe. Una miscela di mia invenzione. Per la maggior parte menta e sassofrasso. Quando vado a trovare i miei genitori nel New Hampshire, d'estate, raccolgo le piantine e le faccio essiccare.»

Houdini posò il bicchiere. Gli restò in bocca uno strano sapore. «Una ricetta personale, eh?» Qualche ingrediente segreto. Forse Opal vi aveva aggiunto del veleno. Pensò a Lucrezia Borgia e con una espressione imbarazzata si accinse a chiedere se poteva usare il bagno. L'unico rimedio era vomitare subito.

«È troppo forte?» Iside prese il bicchiere e bevve una lunga sorsata. «No, sembra buono...» La donna bevve un altro sorso. «Forse un po' troppo dolce...» Restituì il bicchiere all'ospite e chiese: «Non crede?»

Houdini non sapeva che cosa credere. Improvvisamente provò una gran sete e ingollò il resto della bevanda. Lei appariva così innocente, anche con quell'abito sofisticato. L'intensità del suo potere lo atterriva. «Mi piace dolce», dichiarò.

Iside bevve l'assenzio. «È fortunato, allora...» La donna spinse verso l'ospite una zuccheriera d'argento. Houdini si riempì un altro bicchiere di tè. «Se è d'accordo», riprese Opal, «pensavo di tenere la seduta qui, in questa sala. Che ne dice?»

«Per me va bene. Che tipo di seduta aveva in mente?» Houdini imprecò subito fra sé per l'allusione involontaria.

Iside si alzò, la tunica di velluto le frusciava attorno ai piedi. «Non ha niente a che vedere con la mente, mio caro Osiride...» Prese il cranio di cristallo dalla mensola e tornò a sedersi tenendolo sulle ginocchia. «Stiamo entrando nel regno dello spirito.»

«Senza armadietti, senza controlli?» Il mago non cercò di nascondere un sorrisetto ironico.

«Nessun arredo scenico, Osiride. Questo non è un numero di varietà.»

Lei accarezzò il teschio azteco e sorrise. «Le chiedo soltanto concentrazione. Pensi alla persona che desidera contattare. Si riempia la mente della presenza di lei.»

Houdini annuì e inghiottì forte. Chi aveva parlato di una presenza femminile? Un velo di sudore gli imperlava la fronte. Come lo sa? si chiese. «E lei? Che cosa devo aspettarmi da lei?»

«Niente.» La donna chiuse gli occhi. «Io non esisto. Voglio solo perdermi, lasciarmi andare... Il mio unico desiderio è quello di farle da tramite. Oh, Dio, Osiride...»

Houdini si sentiva vergognoso e imbarazzato. Aveva paura di quella giovane donna e la desiderava. La vergogna generata dalla lussuria bruciò con disperata intensità, aggiungendosi al desiderio di comunicare con la sua adorata madre morta. Nel suo intimo, desiderava credere. Allo stesso tempo, osservava con occhio cinico per vedere che tipo di «ectoplasma» lei avrebbe evocato. Iside doveva essere brava, preferiva lavorare al riflesso del fuoco. Di solito i medium esigevano completa oscurità per effettuare i loro trucchi.

Alla fine, il mago si rilassò. Il tempo passava. Iside sedeva immobile e calma. Le sue mani sfregavano l'incredibile cranio di cristallo che lei teneva come un cucciolo. La luce rosata brillava sui suoi lineamenti sereni. Houdini pensò che somigliava alle statue di santi che aveva visto nelle cattedrali europee. Sentiva la presenza di sua madre agitarsi nel petto.

Iside fu scossa da un tremito violento, la schiena inarcata per lo spasimo, le mani strette sul teschio, il corpo tremante mentre le si tendeva il collo. Dalla gola le usciva un suono che ricordava il gracchiare di un corvo.

Ci siamo, pensò Houdini osservando la donna con intensità da rapace. Ma ciò che ne uscì era qualcosa che il mago non si sarebbe mai aspettato.

La voce di sua madre esplose da Iside in una sequenza gutturale di frasi in tedesco, le parole fluivano come da una valvola di sicurezza. «*Ehrie... Mein Ehrie... Kannst du mich hören, mein geliebter Sohn*?»

«*Mama...*» Houdini era sopraffatto dall'emozione. Sua madre lo aveva chiamato con il soprannome della sua infanzia. «*Bist du das, Mama?*»

«*Aber. Ja, ja... ich bin bei dir, Ehrie. Ich werde ìmmer bei dir sein.*»

Sopraffatto da un'ondata di amore travolgente, Houdini non riusciva a parlare. Era la voce dì sua madre, con il suo leggero accento ungherese. Lui le chiese se poteva vederlo. Lei rispose che non aveva più la vista e cercò di descrivere il suo martirio. Era sempre con lui, il suo spirito legato a quello dell'amato figlio. Impossibile spiegare con le parole. Come si fa a

dire a un cieco com'è il «blu»? Sapeva che il pericolo circondava suo figlio come una nuvola nera. Doveva avvertirlo. Pericolo, Ehrie...

Houdini le chiese se avesse cercato di usare lady Doyle come medium. Iside si rilassò, sorrise e parlò con la voce di Cecilia Weiss, citando un vecchio detto di campagna. Lui si ricordava che la mamma glielo ripeteva quando era bambino ad Appleton, nel Wisconsin: «Si può insegnare a un cane a rotolare, ma solo la mucca dà il latte». Houdini non aveva mai capito che cosa volesse dire.

Se non guardava Iside, sentiva sua madre nella stanza, vicino a lui. L'intensità del suo amore gli serpeggiava dentro come un narcotico. Voleva credere disperatamente nell'illusione? Guardando Iside, si stupì della semplicità della sua esibizione. La sua natura logica insisteva a credere che fosse un'esibizione. La voce risuonava perfetta, Iside aveva preparato la lezione.

La donna si spiegò. Il suo tedesco rallentò fino a diventare un brontolio incomprensibile come una stazione radio lontana, fuori ricezione.

No! Non andartene, mamma! Houdini tese il braccio e afferrò le mani delicate che stringevano il teschio di cristallo. «*Bleib, Mama! Bitte geh nicht fort!*»

Opal Crosby Fletcher aprì gli occhi color giada che sembravano vedere troppe cose. «Oh, Dio», esclamò con la propria voce, dolce e limpida come quella di un bambino. «Che forza!»

Houdini sbatté le palpebre, la faccia scolpita dal dolore. La pena che si leggeva nei suoi occhi era quasi palpabile. «Ma...» Rimase con la bocca aperta dopo la prima sillaba.

«Che c'è?» Iside si alzò. «Si sente bene?»

Il mago imprecò fra sé. Nel momento in cui aveva cominciato a dubitare, sua madre se n'era andata. «È colpa mia», confessò, con le lacrime agli occhi.

Iside girò attorno al tavolino e s'inginocchiò davanti a lui. Gli prese le mani. «Non ha nessuna colpa», disse. «È solo paura.»

«È colpa mia», insisté lui, mentre le lacrime gli rigavano le guance e respirava affannosamente.

«Non...»

L'emozione ebbe la meglio. Il mago scivolò dalla sedia e si accasciò singhiozzando fra le braccia della donna. Lei lo strinse a sé cullandolo, e lui pianse disperato sul suo seno.

«Su, su...» Iside gli massaggiò dolcemente le tempie. «Lasciamo che e-

sca tutto il veleno e la paura.»

Finalmente i singhiozzi cessarono. Il mago si asciugò gli occhi con il fazzoletto e si soffiò il naso. «Era proprio qui», mormorò attonito. «La mia adorata mamma.»

Iside lo sentì tremare ed evitò un secondo scoppio di pianto massaggiandogli i muscoli del collo. Le sue dita erano straordinariamente forti per una persona che sembrava così fragile. «È sempre con lei, ogni minuto di ogni giorno», gli bisbigliò all'orecchio. «Non esiste morte o separazione nel regno dello spirito.»

«Vorrei poterlo credere», sospirò Houdini, chiudendo gli occhi. «Le sue dita sono magiche, credevo che la testa mi scoppiasse.»

«La fede è tutto ciò che sta fra noi e il nulla.» Iside gli infilò le mani sotto i risvolti della giacca. «Si levi la giacca, starà più comodo.» Lui obbedì senza protestare. A un cenno della donna si spostò al centro del folto tappeto, allungandosi a pancia in giù fra gli arabeschi multicolori. Lei gli sfilò le scarpe e s'inginocchiò accanto a lui. «Va meglio?» E cominciò a massaggiargli i muscoli della schiena.

«Dio, sì...» Il mago si arrese al massaggio gentile e rilassante. Come mai quella donna lo conosceva così bene? Sembrava che anticipasse i suoi pensieri. La tensione si allentò al tocco delle sue dita. E doveva avere buon cuore e coraggio, altrimenti perché la mamma l'avrebbe scelta come medium?

Houdini gemette per il piacere mentre Iside gli massaggiava le spalle. Pensieri contrastanti gli affollavano la mente. Forse lei fingeva. Doveva continuare ad alimentare il proprio scetticismo. Ma anche così, quali motivi reconditi poteva avere, la donna, visto che aveva parlato con la voce benedetta di sua madre? Ogni inflessione, il vezzeggiativo, tutto...

Houdini cadde in un dormiveglia senza sogni. Per un attimo, lottò contro l'impulso di dormire, l'istinto di sopravvivenza lo avvertita del pericolo. Non riusciva a resistere alla marea di oscurità che lo avvolgeva, si sentiva intorpidito, gli arti pesanti, la mente confusa. Anche la voce distante di Iside agiva da sonnifero. Il mago si lasciò andare completamente sprofondando nel mare nero della notte.

Non aveva idea di quanto fosse rimasto privo di coscienza. Aprendo gli occhi, provò un momento di panico improvviso poiché il mondo restava buio. Alzò una mano e toccò una mascherina di seta stretta sugli occhi.

«Non la tolga.» Dal suono della voce, Iside doveva parlare dal fondo della biblioteca. «Non ancora; le dirò io quando.»

Houdini giacque immobile chiedendosi che cosa lo avesse spinto a ubbidire. C'era qualcos'altro di diverso. Lui indossava una vestaglia di seta. Sentendo la stoffa sul corpo nudo, capì che Iside lo aveva spogliato mentre dormiva. «Dove sono finiti i miei abiti?» volle sapere.

«Non si preoccupi, Osiride. Martha li sta stirando.» La voce musicale di lei risuonò più vicina. «Era scomodo dormire vestito.»

Houdini annusò. L'aria aveva la fragranza dell'incenso. Gli vennero in mente i profumi delle chiese europee che aveva visitato, il fumo bianco che usciva dal turibolo ondeggiante. E un altro odore strano, dolciastro e oleoso: cera sciolta. Che diavolo succedeva?

«Bene», disse Iside in un bisbiglio. «Può togliere la mascherina.»

Il mago tirò via la benda dagli occhi, e sbatté le palpebre incredulo. Dapprima gli parve di vedere le stelle. Centinaia di candele erano state disposte attorno all'ampia sala, le fiammelle sembravano un nugolo di lucciole nella penombra. Luccicavano da ogni parte, sul pavimento, sulle poltrone e le sedie, sui tavolini, sugli scaffali di libri, sopra la mensola del caminetto, e trasformavano l'aspetto della biblioteca con il loro bagliore misterioso.

Appoggiato sui gomiti per osservare la scena, Houdini osservò Iside che avanzava dal fondo della stanza, la faccia stranamente dipinta. Il lato sinistro del viso era bianco come il gesso, come la faccia di una geisha, di un clown o di una morta; l'altra metà era dipinta di un verde simile all'assenzio che aveva bevuto poco prima. I due colori si univano con una linea che le divideva i lineamenti dalla fronte al mento. L'effetto era scioccante e bellissimo, il tutto incorniciato dai capelli corvini che luccicavano al lume delle candele. Il trucco bizzarro distrasse l'attenzione del mago dal diafano kimono color *chartreuse* che la donna indossava.

Lei avanzò tenendo fra le mani un cofanetto di legno delle dimensioni di una scatola per sigari, il corpo visibile attraverso la stoffa trasparente. Il mago trattenne il respiro alla vista dei seni turgidi e del piccolo e scuro delta del suo sesso.

Nonostante i suoi viaggi per il mondo e la lunga esperienza in teatro, Houdini, in realtà, era piuttosto ingenuo e per nulla sofisticato nelle questioni sessuali; un po' *prude*, a dire il vero, un uomo che non era mai entrato in un bordello e non aveva mai tradito sua moglie, neppure con un bacio a una delle ragazze del balletto con cui aveva lavorato durante gli anni. Lui non bestemmiava e arrossiva alle barzellette spinte. L'assoluta novità della lussuria che lo invadeva aumentava a dismisura la sua eccita-

zione.

Iside si adagiò accanto a lui, la verde veste trasparente le si allargò attorno come il fumo. «Rilassati», disse aprendo il cofanetto e prendendo una fiaschetta a forma di sfera. Poi versò un po' d'olio caldo e profumato sul palmo della mano, e cominciò a spalmarlo sul petto del mago con un lieve movimento circolare. Houdini chiuse gli occhi con un sospiro. «Buono... buono...» mormorò lei. «Rilassati...»

Il suo tocco era diverso dal massaggio di poco prima. Sembrava una carezza, stavolta. Le sue dita spalmavano l'olio tiepido sulla pelle, attorno ai capezzoli che si irrigidirono per l'eccitazione. Quando lei li pizzicò, una scossa elettrica serpeggiò nel corpo del mago fino alla punta dei piedi.

La donna canticchiava a bocca chiusa, una strana melodia più simile a un gemito animalesco che a un'espressione musicale. Il mago si lasciò trasportare da quel suono primitivo. Il suo corpo vibrava di piacere. Avrebbe voluto che non si fermasse mai. Le mani della donna si abbassarono sull'addome, continuando a massaggiare l'olio sulla pelle. Poi scesero alle cosce, il corpo di Houdini luccicava al lume della candela. Vinta ogni resistenza, svanita ogni possibile protesta, si arrese completamente a Iside.

«Non muoverti», sussurrò lei spalmando l'olio per tutta la lunghezza dell'erezione. Gli accarezzò il sesso con tutt'e due le mani e, mettendosi cavalcioni, si abbassò su di lui. Il mago aprì gli occhi con un suono strozzato. La vista della donna senza la veste trasparente aumentò il suo piacere: la vita sottile, i seni piccoli ed eretti, da ragazzina. Aprì le braccia per attirarla a sé. «Non muoverti», disse di nuovo Iside. Stavolta era un ordine.

Gli scostò le mani costringendolo a tenere le braccia lungo i fianchi. Lui rimase inerte, la testa sul cuscino che lei gli aveva sistemato mentre dormiva. Iside prese a sollevarsi e abbassarsi su di lui, lentamente e ripetutamente con un ritmo molto più naturale del frenetico delirio dell'accoppiamento coniugale.

Houdini non aveva mai fatto l'amore a quel modo, con la donna sopra. Dapprima gli parve strano il fatto di restare così quiescente, un partner passivo per la prima volta in vita sua. Il piacere graduale vinse la sua riluttanza. Chiuse di nuovo gli occhi rinunciando a qualsiasi impulso di dominare; il movimento ondulatorio di Iside gli dava una sensazione mai provata.

Quando aprì gli occhi vide la donna con la testa reclinata all'indietro, le mani sui seni, i capezzoli rosati fra le dita. Non si muoveva più, il bacino premuto contro di lui, i muscoli vaginali completamente contratti.

Houdini chiuse ancora gli occhi. Neppure nei più selvaggi sogni della sua adolescenza aveva immaginato sensazioni simili. Per lui il sesso non occupava il primo posto nella vita. Il mago conosceva solo i teneri momenti con Bess, ma ora non pensava a sua moglie. Anzi, non pensava affatto.

Il mago sentì Iside gemere e guardò la faccia dipinta. Stava per arrivare al culmine, le contrazioni divennero così forti che quasi lo allontanavano dal suo corpo. I suoi gemiti si trasformarono in un ululato da belva selvatica, un fluido biancastro gli inondò il ventre. Un delirio attonito fece scattare gli spasimi dell'orgasmo di lui. Houdini gemette in un'estasi incontrollabile.

A questo punto, Iside frugò alla cieca nel cofanetto di legno accanto a lei, pescò un fallo d'avorio unto di vaselina all'esterno e pieno di latte caldo all'interno. Tenendo l'oggetto scivoloso nella mano, allungò il braccio dietro e lo spinse nel retto di Houdini. Il mago gridò mentre raggiungeva ripetutamente l'orgasmo. Arcuò la schiena, il cervello gli esplose in un oblio pirotecnico.

15
Non farmi domande

Poe sorrideva a sir Arthur Conan Doyle. Più che un sorriso spettrale, una smorfia di scherno gli increspava le labbra, e il modo di inarcare le folte sopracciglia tradiva un eterno cinismo. Sir Arthur concluse che quelle sopracciglia somigliavano a grossi bruchi neri che strisciavano sulla fronte spaziosa del poeta. Un disgraziato paragone che gli richiamò subito alla mente l'immagine di cadaveri divorati dai vermi avvolti in sudari laceri.

Il cavaliere sedeva nel salotto della sua suite al *Bellevue* di Broad Street, poco lontano da Rittenhouse Square, a Filadelfia. Teneva sulle ginocchia un taccuino aperto. Era quell'ora grigia prima dell'alba, quando neppure gli uccelli erano svegli e il mondo esterno restava avvolto in una immobilità sepolcrale. Lo spettro lo guardava dall'angolo della stanza più lontano dalla finestra oscurata. Sir Arthur, per passata esperienza, si teneva a distanza. Come un miraggio, l'apparizione svaniva se ci si avvicinava troppo.

I Conan Doyle si trovavano nella Città dell'amore fraterno da tre giorni per una visita prevista per otto giorni e, nonostante il suo intenso programma di conferenze, sir Arthur si alzava ogni mattina prima dell'alba, ad aspettare l'apparizione soprannaturale di Poe. Non era rimasto deluso. Lo

spirito si era materializzato fin dal primo giorno.

Quando Conan Doyle gli aveva descritto i delitti commessi a Manhattan, spiegando come l'assassino avesse copiato i crimini che Poe aveva descritto nei suoi libri, lo spettro aveva spalancato la sua bocca lunare in una risata agghiacciante simile a un lamento. E mentre rideva, si era dissolto lentamente, volteggiando come fil di fumo nel vento gelido, finché non era rimasto che l'eco della terribile risata.

Quel mattino, aspettando nell'oscurità che precede l'alba, Conan Doyle ricordava l'offesa del giorno prima meditando sull'assurdità della propria reazione emotiva. Perché lo spirito di un uomo deceduto da tanto tempo avrebbe dovuto provare simpatia per dei morti da poco, anche se la loro fine era stata terribile? Era assurdo pensare che le preoccupazioni dei vivi avessero significato per coloro che erano ormai passati a miglior vita. Era rassegnato, quando ebbe la piacevole sorpresa di vedere materializzarsi lo spettro di Poe in perfetto orario, e immediatamente affrontò l'argomento dei delitti.

Apparentemente incuriosito dalla nozione di omicidio come forma d'arte, lo spettro disse: «Un conto è scrivere di un delitto in astratto, inventare una trama immersa nel sangue; ma quanto più sublime è popolare un racconto di cadaveri reali e descrivere la scena con il sangue vero invece che con l'inchiostro».

«Non è una questione di estetica», ribatté sir Arthur indignato. «La gente muore, ci sono vite in pericolo. Fra cui la mia.»

Quest'ultima osservazione provocò il sorriso sarcastico del fantasma. «Uno spettro si preoccupa di morire?» Nei suoi occhi gelidi guizzavano lampi d'ironia.

Sir Arthur ricambiò il sorriso, era dotato di un'intelligenza troppo acuta per non captare l'umorismo della situazione. «Un problema metafisico, lo ammetto», ridacchiò. Lo spettro lo fissò. Il cavaliere sentì un brivido nelle ossa. «Ora, mi preoccupa un enigma più mortale. Speravo che la tua passione per i problemi di questo genere ti inducesse ad aiutarmi.»

«È davvero un mistero che vale la pena di analizzare.» L'ombra di Poe brillava nell'oscurità. «Esaminiamo gli elementi già in gioco. L'apparente natura di questi delitti occasionali ha convinto le autorità che si tratta di un pazzo. Forse hanno ragione, ma occorre ricordare che spesso esiste un metodo in ogni presunta pazzia. Quale modo migliore per mascherare un crimine senza movente?»

Sir Arthur buttò giù un frettoloso appunto. «Sono d'accordo. Tuttavia

rimane la possibilità che qui si tratti di un pazzo autentico.»

«Se fosse vero, questa analisi sarebbe inutile e dovremmo abbandonare ogni tentativo. Meglio seguire un disegno comprensibile e sperare che la nostra indagine dia buoni risultati.» Lo spettro si batté un dito sulle labbra incorporee. «Ricordo che la sequenza dei delitti era: *Rue Morgue,* seguito da *Gatto nero,* e infine da *Marie Roget.* Questa progressione riproduce l'ordine della pubblicazione dei racconti. Logico dedurre che la prossima atrocità, quando avverrà, prenderà ispirazione da uno dei miei racconti pubblicati in data posteriore.»

CONTROLLARE CRONOLOGIA DI POE, scrisse Conan Doyle sul taccuino. «Ci sono altri aspetti di questi racconti che potrebbero rientrare in uno schema?» chiese.

«Posso immaginare alcune possibilità. Il killer è affascinato dalle mie opere. Ragionevole supporre che deve essere al corrente del mio interesse per la crittografia. Forse ha escogitato una specie di messaggio in codice che noi dobbiamo risolvere. Quali erano i veri nomi delle vittime? Vediamo che cosa si può ricavare dalle lettere dei nomi.»

Sir Arthur continuò a scrivere appunti. «Sembra impossibile», mormorò, scrivendo: MARY ROGERS. (MARIE ROGET?) VIOLETTE SPEERS. INGRID ESP. SIGNORA ESP. (QUAL ERA IL NOME DI BATTESIMO DELLA MADRE?)

«Niente è impossibile.» Lo spettro si toccò i capelli arruffati. «Semplicemente difficile... Un'altra pista per l'indagine potrebbe essere quella degli indirizzi delle vittime.» Il sorriso sottile di Poe indicava il suo interesse per i giochi di parole. «Chissà che non salti fuori una sequenza numerica...»

Lui pure appassionato di anagrammi, Sir Arthur ne compilò qualcuno sul margine del taccuino. Prima anagrammò le parole MARY ROGERS, ma restavano fuori alcune sillabe. «Potrebbe significare qualcosa», ragionò a voce alta.

«Questo è il bello, non ti pare?» Di nuovo il sorrisetto di scherno sulle labbra del fantasma.

Sir Arthur batté la penna sulla pagina, chiedendosi se doveva provare ad anagrammare le lettere di tutti i nomi. Ma anche così, come poteva sperare di scoprire un messaggio nascosto? Forse occorrevano i nomi delle vittime non ancora morte per completare l'anagramma. Non si poteva dire. «Bello, in astratto», convenne. «Purtroppo qui si tratta di una questione reale, una faccenda di vita o di morte.»

«Arthur...» Jean lo guardava dalla porta della camera da letto. «Ti senti

bene?»

«Non potrei star meglio, cara. C'è qui qualcuno che vorrei presentarti.»

Sua moglie sedette accanto a lui sul divano. «È questione di vita o di morte?»

«Per modo di dire.» Conan Doyle le prese la mano. «Cara, lascia che ti presenti il signor Edgar Allan Poe.»

Jean si guardò attorno. «Dove, Arthur?»

Il cavaliere indicò il punto dove qualche attimo prima era seduto il fantasma di Poe. Non c'era più nessuno. «Be', era là. In carne e ossa, se mi perdoni una similitudine poco appropriata.» Il sorriso di sir Arthur si trasformò in una smorfia d'incredulità. «Mi credi, vero?»

«Certo, caro.» Jean abbracciò il marito e lo baciò teneramente sulla guancia. La pelle di lui aveva un pallore grigiastro, sotto gli occhi si notavano due segni profondi. «Hai proprio bisogno di riposare, povero caro.»

«Poe era qui, Jean», insisté lui. «In questa stanza. Non è questione di stanchezza.»

«D'accordo. Non dubito della tua sincerità, ma sono preoccupata per te. Il programma delle conferenze è così impegnativo, e adesso che stai investigando i fenomeni di Poe dormi sempre meno. So che hai energia quanta ne hanno dieci uomini messi assieme, ma anche un uomo forte e vigoroso ha bisogno di riposare, di tanto in tanto.»

Sir Arthur le accarezzò la mano. «Il mio dolce angelo custode...»

«Non trattarmi con condiscendenza, Arthur. Ti amo e desidero il meglio per te. E ricordati che hai un appuntamento a colazione. È un'intervista con un giornalista e sai come possono essere estenuanti conversazioni del genere.»

«Preferirei entrare nella gabbia di una tigre», ammise lo scrittore.

«E stasera, dopo la conferenza, c'è il ricevimento del sindaco. Per non parlare della cena con Leopold Stokowski. Perciò devi riposare più che puoi. Mi occuperò io di te.»

«Davvero?»

«Sicuro. Adesso torna a letto e dormi.»

Il cavaliere strinse gentilmente il ginocchio di sua moglie. «Magari se tu mi proponessi qualcosa di più sconveniente...»

«Sei proprio un mascalzone, Arthur!» Lei si alzò e gli tese la mano. «Vieni. Ti rimbocco le coperte, poi vedremo che cosa si può fare...»

All'una e mezzo di quel pomeriggio, sorseggiando una tazza di caffè,

Damon Runyon aspettava il suo ospite a un tavolo del ristorante *Bookbinder*. Era molto elegante con il blazer blu a doppio petto, pantaloni di flanella bianchi a righine azzurre e la cravatta rosso vivo di seta acquistata da *Sulkas*. Era in città per il resoconto dello spareggio del giorno fra i suoi amati Giants e la Connie Mack's Athletics. L'intervista programmata con il manager dei New York Giants era stata annullata all'ultimo momento e l'intraprendente reporter si era dato da fare per trovare un'altra storia, giusto per riempire la colonna. Sir Arthur Conan Doyle faceva al caso suo.

Il cavaliere arrivò con un quarto d'ora di ritardo, scusandosi di non conoscere la città; per di più aveva trovato un autista di taxi che sembrava deciso a fargli compiere un giro turistico. «Quando ho visto lo storico campanile dell'Independence Hall per la terza volta, ho capito che era un'impresa disperata.»

«Bisogna stare attenti con i tassisti», sogghignò Runyon. «Se si accorgono del suo accento inglese, pensano di aver trovato un babbeo. In questo caso, si rassegni al giro turistico.»

Senza ulteriori indugi, i due si accomodarono e iniziarono a sbocconcellare i panini caldi. «Signor Runyon, mi risulta che lei è un cronista sportivo.» Sir Arthur pescò una grossa oliva verde da una bacinella di ghiaccio tritato. «Ho l'impressione di costituire uno strano argomento di conversazione per un tipo con i suoi interessi professionali.»

«Neanche un po'. Una volta non ha segnato un centinaio di punti da *Lord's*? Per non parlare della sua vittoria su W.R. Grace.»

«Santo cielo, amico, è un appassionato di cricket?»

«Non esattamente. Preferisco il baseball. Ma sono al corrente della sua gara con Grace.»

«Lo considero un complimento. Mi hanno detto che il vostro sport nazionale rassomiglia al nostro gioco dei *rounders*.»

«È mai stato a una partita?» Al cenno negativo dell'inglese, aggiunse: «Quando conta di rientrare a New York?»

«Forse in luglio, per un po'. Non saprei dirlo con certezza. Ma di sicuro in autunno, prima di tornare a casa.»

«Allora stia a sentire: se i Giants vincono lo scudetto, le procuro un biglietto in tribuna stampa per una partita.»

«Magnifico! Molto gentile da parte sua.»

«Non mi dia ancora la medaglia», sorrise Damon, sbirciando il menù. «Mi risulta che una volta ci sapeva fare anche con i pugni.»

«Scusi?...» Sir Arthur corrugò la fronte.

«Pare che fosse un discreto pugile dilettante.»

«Infatti, il pugilato era la mia attività preferita, da giovane. Mi piace ancora allenarmi con un partner adatto.»

«Peso massimo, a guardarla. Ha mai assistito a un incontro, in America?»

«Ahimè, i miei impegni non lo permettono.»

«Il mese prossimo Firpo sfida Willard a Jersey City. Io sarò in prima fila. Dica una parola e le tengo un posto.»

«Sarebbe gentilissimo da parte sua. Mi piacerebbe molto assistere a un incontro di pugilato tra professionisti.»

Il cameriere chiese se volevano ordinare. Damon Runyon ordinò una grigliata mista, mentre lo scrittore scelse le crocchette di granchio e un'insalata. «La sola cosa di cui non posso fare a meno è un drink decente», confidò sir Arthur al giornalista. «Un buon bicchiere di whisky e soda, o almeno un po' di *claret* ai pasti. Trovo assurdo che il vostro congresso bolli come criminale un uomo che si gusta uno dei piaceri della vita.»

Damon Runyon sorbì il suo caffè. «Non ho opinioni in proposito. Sono diventato astemio dieci anni prima che il resto del paese restasse all'asciutto.»

«La sua astinenza è di natura religiosa?» volle sapere Conan Doyle.

Runyon scosse la testa, battendosi il petto con un dito. «Il cuore», rispose, completamente indifferente. Sembrava ansioso di cambiare discorso. «Ha mai sentito la storia di Bat Masterson che si lavava i capelli con il whisky?»

«Chi è Bat Masterson?»

«Un mio amico. Cronista sportivo per il *New York Morning Telegraph.* In passato era stato avvocato e pistolero sulla frontiera occidentale. Cavalcava con Wyatt Earp. Io sono cresciuto a Pueblo, nel Colorado, ascoltavo le storie di Wild Bill Hickok, dei fratelli Earp e di Bat Masterson. Ero uno sbarbatello e non capivo molto di quei racconti. Non mi sarei mai sognato che un giorno avrei frequentato Broadway con Bat.»

Gli occhi di sir Arthur brillavano. Il fatto che un pistolero si trasformasse in un reporter aumentava la sua passione per le bizzarrie. «Il suo amico ha scoperto che la penna era più potente di una pistola?»

«Bat non possedeva uno stile letterario, ma aveva faccia tosta. Non aveva paura di niente, quando si trattava di scrivere. È morto due anni fa. Avrà avuto sessantacinque anni o poco meno. Una mattina l'ho trovato accasciato sulla macchina per scrivere, nel suo ufficio. Aveva scritto le sue

ultime parole perché tutti le vedessero: IN QUESTA VITA A TUTTI SPETTA UNA PARTE UGUALE DI GHIACCIO. AI RICCHI IN ESTATE, AI POVERI D'INVERNO.»

«Purissima poesia della prateria.»

«Così era Bat.»

Arrivarono le portate, i due uomini approvarono dopo un rapido assaggio. «Il miglior cibo della città», fu il commento sintetico di Damon Runyon. Poi, fra un boccone e l'altro, il giornalista cominciò a tessere la trama della sua intervista. Aveva un metodo infallibile per condurre simile inchieste.

Primo: incontrare il soggetto in un ristorante di lusso. Raccontare qualche aneddoto per metterlo a suo agio. Ungere le ruote con un sacco di complimenti e convenevoli. Offrire biglietti per un avvenimento sportivo, mezzo infallibile per suscitare la riconoscenza dell'intervistato. E infine, quando il soggetto era addolcito dal buon cibo e da un forte drink, scaricare l'artiglieria pesante. Damon Runyon socchiuse gli occhi dietro le lenti rotonde e partì all'attacco.

«A proposito dello spiritismo...» Il reporter evitò gli occhi azzurri di sir Arthur, fingendosi impegnato a tagliare un pezzo di carne. «Pensa che sia una nuova forma di religione?»

«Non è certo una religione nel senso tradizionale.» Il cavaliere parlò con voce piana e grave. «Sebbene abbiano in comune la nozione di fede. Senza una profonda convinzione personale, nessuna religione resisterebbe a lungo. Di certo lo spiritismo non è incompatibile con qualsiasi religione esistente. Conosco numerosi cristiani devoti e praticanti che partecipano regolarmente alle sedute spiritiche.»

«E lei considera la sua presente attività in questo paese 'divulgazione della fede'?»

Sir Arthur si asciugò i baffi con il tovagliolo. «Io posso solo raccontare della serenità che mi ha recato la mia fede. A rischio di apparire immodesto, sento che è mio dovere condividere questa consolazione con quanti sono disposti ad ascoltare il mio messaggio.»

Stavolta lo sguardo glaciale del reporter affrontò gli occhi di Conan Doyle. Quando parlò, la sua voce risuonò come una frustata. «E che cosa prova al pensiero del dolore e delle sofferenze causati dalle sue parole di fede?»

«Scusi?...»

«Parlo dell'esplosione di suicidi che si sono verificati come diretta con-

seguenza delle sue recenti conferenze.»

«Suicidi? Non so di nessun suicidio.»

Il sorriso da predatore di Damon Runyon si addolcì. «Sono apparsi articoli in prima pagina, perfino il grande *New York Times* ha dedicato un trafiletto all'affare di Maude Fancher. Non ha letto nessun articolo?»

«Il mio manager, signor Keedick, mi fa avere i ritagli dei giornali. Non ricordo di aver letto niente a proposito di qualcuno che si chiamasse Maude Fancher.»

«Probabilmente il suo manager le manda solo le buone notizie. Maude Fancher ha assassinato il figlioletto di due anni e poi ha mandato giù una bottiglia di Lysol.»

«Dio santo! È terribile.»

«Può ben dirlo. Ci ha messo una settimana per morire. Ha lasciato una lettera in cui spiegava di essersi ispirata a una conferenza sullo spiritismo.»

«Doveva essere pazza.»

«Può darsi. Ma non è stata la sola. C'è quel tale che si è ammazzato, lui e il suo compagno di stanza, con il gas. Un altro individuo a Brooklyn, un vasaio di nome Frank Alexi, ha conficcato un punteruolo del ghiaccio nella fronte della moglie, mentre lei dormiva. Ai poliziotti ha dichiarato che c'era uno spirito maligno a forma di corvo seduto sulla testa della moglie. Ha detto che era volato dalla *Carnegie Hall* mentre lei teneva una conferenza.»

Sir Arthur arrossì per la collera. «Spero non voglia sottintendere che sono responsabile di questi deplorevoli incidenti.»

«Io sono solo un reporter. Il mio lavoro è quello di scrivere una storia. Lascio i sermoni e le dita puntate ai predicatori enfatici.» Runyon spinse da parte il piatto, si divertiva un mondo. «Solo una storia», ripeté.

«È grottesco! Chiaro che queste persone non erano nel pieno delle loro facoltà mentali. Provo simpatia per chi è colpito da una tragedia, ma cerchi di capire che i gesti da lei descritti tradiscono un'assoluta ignoranza di ciò che è lo spiritismo.»

Il giornalista si cacciò una Sweet Caporal nell'angolo della bocca. «Allora, mi dica, che cosa intende essere, esattamente, lo spiritismo?»

Sir Arthur sembrava distratto. Ignorò l'ultima domanda di Runyon, inseguiva un altro pensiero. Quando finalmente parlò, nella sua voce affiorava una punta d'incredulità. «Ha detto che quell'uomo, quello che ha assassinato la moglie, ha creduto di vedere un corvo sulla testa della poveretta?»

«Era una triste mezzanotte...» Runyon fece scattare la fiammella del suo

Dunhill d'oro, ed emise il fumo dalle narici. «Sta lavorando ancora a quel caso? I delitti alla Poe?»

«Quello era solo un equivoco. Ma la faccenda del corvo ha interessato la polizia?»

«È probabile che i poliziotti abbiano fatto assaggiare ad Alexi un po' di terzo grado, ma pare che non ci sia stata premeditazione. Lo sketch del punteruolo era esclusivamente una questione di famiglia.»

Il cavaliere fissò il fumo che si levava sopra la testa del giornalista. «Un corvo», mormorò. «Straordinario.»

Damon Runyon scrollò la cenere della sigaretta nella tazzina del caffè. «Allora Houdini sbagliava magnificandola come il suo Sherlock Holmes?»

«Il signor Houdini è un genio dell'iperbole.»

«È bravissimo ad autoincensarsi. Non succede spesso che suoni la fanfara per qualcun altro.»

«Allora dovrei essere lusingato del suo entusiasmo?»

«Le conviene. Così non si accorge quando parla male di lei.»

«Mi scusi, ma non la seguo.» L'espressione sbalordita di sir Arthur era quasi comica.

«Tutto quel chiasso sui giornali dell'altra settimana.» Damon spense la sigaretta. «Immagino che non abbia letto i commenti di Houdini sullo spiritismo.»

«No, non li ho letti.»

«Non mi sorprende, dato che è il suo manager che sceglie quello che lei deve leggere.»

Sir Arthur sedeva impettito, fissando il reporter con uno sguardo severo. «Confido che lei non voglia risparmiarmi le cattive notizie, visto che sembra morire dalla voglia di comunicarmele.»

Damon Runyon scoppiò a ridere, un sogghigno privo di allegria che ricordava un cane randagio che abbaia solitario. «Io? Be' ho soltanto fiuto per le notizie. Quando Houdini dichiara che il creatore di Sherlock Holmes reciterà la parte del detective e rintraccerà il killer che si ispira a Poe, questa è una notizia. E quando alcuni cittadini si tolgono la vita dopo aver ascoltato la conferenza di Conan Doyle sullo spiritismo... be' anche questa è una notizia. Qualche volta le notizie sono cattive.»

Il cavaliere abbandonò l'atteggiamento rigido, il cipiglio si tramutò in un'espressione neutrale. «La prego di perdonarmi. Sebbene mi capiti spesso di essere intollerante per le invenzioni della stampa, le sarei grato se mi riferisse ciò che Houdini ha detto sul mio conto.»

«Ecco, la storia è apparsa sul *Sun*, la settimana scorsa. Se ben ricordo, si riferiva a una seduta spiritica che lei aveva organizzato per il mago, ad Atlantic City. Parlava della scrittura automatica e di una lettera che sua moglie avrebbe ricevuto dalla madre morta di Houdini.»

«Sì. Vada avanti, la prego.»

Damon Runyon accese un'altra sigaretta. «Houdini afferma che la lettera è un falso. Ha detto che sua moglie ha tracciato una croce in cima al foglio, cosa che sua madre non avrebbe mai fatto, afferma il mago. In poche parole, ha detto che lei e sua moglie siete due cialtroni in buona fede.»

«Davvero?» Sir Arthur ribolliva di un'indignazione mal dissimulata.

Il reporter si chinò avanti con aria confidenziale. «Sono sempre interessato ad ascoltare la sua versione della storia.»

«Difficile definirla una notizia, ma le confido una cosa: la seduta spiritica è stata tenuta dietro esplicita richiesta di Houdini. Conosco l'integrità di mia moglie come medium e ho visto quale effetto ha avuto al momento. Per quanto riguarda la croce sul foglio, mia moglie ne traccia sempre una sulla prima pagina di quello che scrive, una forma di protezione contro gli influssi negativi.»

«E la differenza della lingua?»

«Niente di strano. Soltanto una medium in trance parla lingue sconosciute, qualche volta perfino l'ebraico. Non credo che uno che fa solo la scrittura automatica ne sarebbe capace. È qualcosa che si presenta come un impeto del pensiero, vedi il caso in questione.»

«Crede che Houdini stia speculando sulla sua celebrità?» Il reporter esalò due nuvolette di fumo dal naso. «Un modo per attirare l'attenzione sulla sua guerra personale contro lo spiritismo?»

«Non conosco i suoi motivi, ma di certo questo comportamento mette alla prova la nostra amicizia.»

«Dunque gliela farà pagare, a Houdini?»

Sir Arthur congiunse le mani massicce sul tavolo in un gesto di preghiera. Sospirò e scosse la testa. «Gli amici hanno la libertà di esprimere opinioni diverse», disse lo scrittore. «Inoltre siamo legati da una certa faccenda non ancora conclusa.»

«Quale faccenda?»

«Al momento, non posso discuterne i dettagli.»

«Deve trattarsi di una questione importante.»

«Importantissima, glielo assicuro.»

16
E se io muoio...

Jim Vickery si svegliò nel buio pesto, le narici invase dalla puzza acida del vomito. Un persistente tanfo di sostanza chimica ridestò la sua nausea e lui ricacciò un rigurgito di bile. L'odore pungente gli ricordò quella volta che un veterinario aveva soppresso il collie di suo figlio dopo che un ragazzo dei vicini, mentre giocava a fare Geronimo nel cortile, gli aveva lanciato una freccia nei polmoni. Inalò gli ultimi residui di cloroformio. Jim Vickery non riusciva ad associare quell'odore a un nome.

Si sentiva caldo e comodo. Cuscini di seta morbida lo avvolgevano in un abbraccio che lo faceva sentire protetto, come se fosse nel ventre materno. Non che lo facessero sentire meno male. Gli pulsavano le tempie come nella peggiore delle emicranie. Si chiese dove fosse e chi lo avesse messo a letto.

Nel tentativo di mettersi seduto, Jim Vickery sbatté la testa contro una barriera imbottita. Accidenti. Scostò le mani dai fianchi al buio, tastando le dimensioni dello spazio in cui si trovava. Con un impeto d'orrore capì di essere rinchiuso nella imponente bara di bronzo che il Capo aveva comperato per i suoi esperimenti sott'acqua.

Vickery giacque immobile cercando di ricomporre i frammenti del passato recente. Era stato in laboratorio con Collins e un paio di colleghi, a riparare l'equipaggiamento per la prossima tournée estiva. Quando gli altri avevano smesso, verso le sei, lui stava ancora sistemando una valvola di sicurezza malferma della Camera di tortura cinese, il trucco che lo staff di Houdini aveva sempre chiamato «A testa in giù». Aveva detto a Collins che voleva risolvere il problema e che avrebbe chiuso lui più tardi. Dopo averlo preso in giro, dicendogli che era uno schiavo e un crumiro, i ragazzi lo avevano lasciato solo nell'officina.

Quindici o venti minuti più tardi aveva finito di riparare la valvola; si era proprio guadagnato il quarto di birra fatta in casa che lo aspettava nella cantina della villetta a schiera di Riverdale. Spegnendo le luci, aveva sentito uno strano rumore proveniente dal magazzino. Come se un gatto randagio fosse entrato e avesse rovesciato qualcosa. Era tornato indietro a controllare.

Il magazzino era più grande del laboratorio. Qui venivano tenuti tutti gli arredi scenici e le attrezzature magiche usate nello spettacolo, insieme con l'equipaggiamento che Houdini aveva comperato da altri maghi. La colle-

zione comprendeva tesori come «Psycho», il famoso automa di Harry Kellar, la «Bara di cristallo», invenzione di Robert-Houdin, l'armadietto originale usato dai fratelli Davenport, l'ultima creazione di Bautier de Kolta, il «Cubo espansibile» e molti altri giochi di prestigio classici. La maggior parte dell'equipaggiamento era già nelle casse, pronto per il trasporto. La bara di bronzo della piscina del *Biltmore Hotel* troneggiava su due cavalietti vicino al muro posteriore.

Niente sembrava fuori posto. Vickery aveva dato una seconda occhiata, giusto per essere sicuro. Stava per uscire, quando qualcuno gli era saltato addosso da dietro. Qualcuno, piccolo e fortissimo, gli si era aggrappato alla schiena come un demonio premendogli una specie di maschera sulla faccia. Dentro c'era un tampone di ovatta imbevuto di cloroformio. Le esalazioni nauseanti lo avevano sopraffatto. Vickery si era accasciato senza lottare, piombando in una oscurità vertiginosa.

E aveva ripreso conoscenza sigillato in una bara. Doveva essere un tiro mancino, uno scherzo dei suoi compagni di lavoro. Niente affatto divertente. Si chiese chi ci poteva essere dietro. I tipi nuovi, probabilmente, guidati da Enrico come-si-chiama, il cubano accigliato che dileggiava sempre chi gli dava ordini. Avrebbe mostrato loro chi era il capo. «Okay, bastardi!» gridò. «Lo spettacolo è finito. Tiratemi fuori di qui!»

Jim tese le orecchie per sentire qualche suono nel silenzio sepolcrale.

La quiete che seguì presagiva la tomba. Il pensiero non turbò Vickery, non pensava ancora alla morte. In quel momento desiderava solo vendicarsi. Avrebbe preso a calci il culo di quel figlio di puttana che gli aveva giocato un tiro così stupido. «Andate a farvi fottere, farabutti! Non è più divertente!»

L'imbottitura della bara soffocava le sue grida, attutendo i suoni persino all'interno. Vickery si chiese perché mettevano i cuscini nelle bare. Di certo non per comodità del morto. Riprese a gridare, suoni animaleschi accompagnati da un furioso scalciare.

L'ultimo scoppio di collera produsse un effetto calmante su Jim. Un pensiero ironico lo fece sorridere. Forse mettevano i cuscini nelle bare per zittire eventuali proteste di un cadavere che poteva aver cambiato idea. Giacque immobile, raggelato dal suo acre umorismo. Non occorreva una sfrenata fantasia per immaginarsi come un cadavere disteso sui cuscini di satin. E se i burloni lo avessero lasciato troppo a lungo nella bara? E se dopo essere andati a bere si fossero ubriacati, dimenticandosi di lui?

Jim Vickery cercò di ricordare i test effettuati più di un mese prima. La

bara conteneva un volume d'aria sufficiente per restare in vita quattro ore e più. E il Capo, al *Biltmore,* era rimasto sott'acqua almeno due. Si sentì rassicurato. Ma avrebbe dovuto restarsene immobile. L'immobilità era il trucco. Per non sprecare neppure una sola preziosa boccata d'aria, doveva concentrarsi sull'assoluta quiete muscolare.

Mentre giaceva irrigidito al buio, Jim Vickery si chiese quanto tempo gli rimaneva. Ignorava quanto fosse rimasto privo di conoscenza nella bara, e perciò gli era impossibile calcolare quanto ossigeno avesse già respirato. Senza contare che aveva anche scalciato un po', gesto del tutto inutile. Un panico gelido lo assalì. Forse gli rimaneva meno di un'ora. Se quei bastardi erano andati a bere, un'ora poteva scadere in qualsiasi momento.

Che modo idiota di morire, pensò. Non che importasse eccessivamente, una volta morto, se eri morto guidando una carica alla baionetta, attraverso la terra di nessuno, oppure semplicemente soffocato da un boccone intero di costata al sangue. Morto era morto, una condizione uguale per tutti, eroi e martiri, vigliacchi e sciocchi. Quello che importava era morire, e come lo affrontavi.

Jim Vickery non voleva morire a quel modo, soffocato in una bara di scena per uno stupido scherzo. Dov'era finita la dignità, la nobiltà? Immaginò di essere condannato e di tenere un discorso alla folla raccolta davanti al patibolo. Poi pensò una diversa condanna a morte, quella pronunciata da un medico, che implicava il coraggio di fronte al dolore e al graduale deperimento. Chiuso in quella maledetta bara di bronzo, senza un'anima che assistesse alla sua fine eroica e alle sue sofferenze... Jim Vickery lo considerava l'insulto supremo, una fine che rendeva l'intera sua vita priva di significato.

«Vickery...» Una voce acuta e flautata bisbigliò fuori dalla bara. «Mi senti?...»

«Enrico? Sei tu, bastardo?»

La voce misteriosa sibilò a pochi centimetri dal suo orecchio. «Dimmi come funziona il trucco del 'Bidone del latte'.»

Non poteva essere il cubano. Non era la sua voce. Troppo acuta, questa, e femminea. «Sei pazzo?» gridò Vickery. «Fammi uscire di qui!»

«Prima, il 'Bidone del latte'. Qual è il trucco?»

Dovevano essere i ragazzi che si prendevano gioco di lui. Il «Bidone del latte» era pubblicizzato nel catalogo *Mysto Magic.* Caro, trentacinque dollari al pezzo, ma di sicuro non un gran segreto.

«Dimmelo!»

«Okay, risparmiati una settimana di paga.» Qualcuno lo stava prendendo in giro. «Il coperchio in cima si solleva dall'interno... Soddisfatto? I chiodi in cima sono finti.»

«E la 'Tortura cinese dell'acqua'?»

Vickery si concentrò sulla strana voce. Non riusciva a riconoscerla. Dove aveva già sentito quell'inflessione femminile?

«Vuoi uscire?» Ora la voce aveva una nota mortalmente minacciosa. «Parlami della 'Tortura dell'acqua'.»

Jim Vickery soffocò la collera, confidando che la bara non fosse impenetrabile all'aria. Aveva praticato lui stesso il foro per il campanello d'allarme e il telefono. La voce stridula risuonava così vicino, perciò sapeva esattamente che il foro non era otturato. Provò un enorme sollievo. Non c'era pericolo di asfissia. Vickery rise forte. «I sostegni che reggono i piedi sono manomessi», ridacchiò. «Quando si tira il catenaccio per bloccarli, in realtà il meccanismo si apre.»

«Che altro?»

«C'è una valvola di sicurezza sul fondo. Se qualcosa non funziona, il Capo l'apre e fa uscire l'acqua. Allora, mi fai uscire?»

«Dopo che mi avrai detto tutto ciò che voglio sapere.»

Per buona parte dell'ora successiva, la voce strana continuò a far domande sui segreti di Houdini, chiedendo i dettagli del numero che faceva sparire l'elefante e quello della fuga dalla cassa di vetro. L'inglese rispose pazientemente, barattava la sua libertà con la disponibilità a parlare. Lo scambio lo rassicurava. Aveva stabilito uno strano rapporto con il suo aguzzino.

«Ehi!» gridò Jim dopo che furono passati parecchi minuti senza che l'altro gli rivolgesse una domanda. «Ti ho detto tutto ciò che volevi sapere...»

L'unica risposta fu un silenzio prolungato. «Ti ho raccontato ciò che ti interessava», gridò Vickery. «Perciò, tirami fuori di qui!»

Il silenzio lo avvolse come un'anticipazione dell'eternità. La sua collera riemerse con una intensità vulcanica. Fumava di rabbia nella bara, ruggiva con quanto fiato aveva nei polmoni per urlare la sua protesta senza parole, come una belva della giungla che dà voce a un furore primordiale. Pazzo di rabbia, batté i pugni contro il coperchio della bara e scalciò freneticamente con le gambe contratte.

La violenza del rinnovato scoppio d'ira faceva ondeggiare la bara sui cavalietti, il movimento improvviso metteva a rischio l'equilibrio. Le gambe di legno dei cavalietti non erano sufficienti a sostenere un peso simile. La

bara si rovesciò, cadde sul pavimento con uno schianto.

Intontito per la forza dell'urto, Vickery spinse il coperchio. Ormai fuori di sé, gridando e scalciando furiosamente, strappò l'imbottitura di satin finché le dita grattarono contro il solido metallo.

Sorretto dalla collera e dalla furia cieca, avrebbe potuto farsi strada verso la libertà; continuò ad artigliare e a battere finché ebbe le unghie spezzate e sanguinanti. Si fermò solo quando la carne si staccò dalle ossa.

17
Il milione di cose che lei mi diede

Harry Houdini giaceva singhiozzando sul letto di sua madre. Piegato in posizione fetale, stringeva al petto la foto in cornice, il copriletto di broccato era inzuppato di lacrime. Se avessero ascoltato, i domestici in cucina al pianterreno avrebbero sentito i gemiti soffocati nella casa spaziosa sulla Centotredicesima Strada.

La moglie del mago era uscita per tutto il giorno con tre vecchie amiche di Brooklyn. Queste signore di mezza età conoscevano Bess da quando lei faceva la soubrette con le Fiorai Sisters, in un numero di canzoni e balletti a Coney Island. Quando volevano stuzzicarla, le amiche non la chiamavano né Bessie né Beatrice, ma Wilhelmina, il suo vero nome abbandonato tanto tempo prima. Quello doveva essere il giorno di Wilhelmina, una giornata di risate e scherzi libera dalle preoccupazioni, avevano deciso le signore. Prima la mattinata a fare shopping, poi colazione da *Child's* e per finire una matinée a teatro. Bess era contenta di star lontano per un giorno da Harry che da qualche settimana girava per casa con un umore impossibile, la faccia perennemente accigliata.

Bess era all'oscuro della reale natura della disperazione di suo marito. A differenza di altre occasioni in cui Houdini aveva discusso liberamente di tanti problemi, il mago non le aveva parlato dei suoi guai attuali. Houdini trovava sollievo solo nella penombra illuminata dalla luce di candela della camera di sua madre al terzo piano. Non era inusuale che vi trascorresse del tempo da solo, e sulle prime non si peritava di sgattaiolare via per andare a poggiare la testa sul cuscino accanto alla foto di Cecilia Weiss. La sua vergogna segreta era immensa, gli marciva dentro come un cancro. Le soste nella camera di sua madre erano diventate sempre più frequenti finché non si ritrovò a far finta di lavorare nel suo studio ingombro, per poi chiudere la porta e raggiungere in punta di piedi la camera da letto della

mamma.

«Ho peccato... ho peccato...» singhiozzava il mago stringendo al petto il ritratto fotografico. «Sono cattivo, Mama», balbettava come se fosse nel suo confessionale privato, nel tentativo disperato di ripulirsi l'anima sconvolta dal peccato.

«Signor Houdini... Mi scusi, signore.» Era Lee, il giovane cameriere affacciatosi timidamente dalla porta aperta.

Il mago sbirciò su dal letto. «Che c'è?» abbaiò con voce adirata. «Che cosa vuoi adesso?»

«Scusi se la disturbo. Giù c'è un signore che desidera parlarle.»

«Accidenti, Lee! Ti avevo detto che non ricevo visite.»

«Lo so, signore, ma...»

«Non m'importa chi sia. Ho detto di no! Oggi non riceverei neppure il presidente Harding.»

«Non è il presidente, signor Houdini. È un poliziotto.»

«Che cosa?» Il mago sedette sul bordo del letto. «Si può sapere che cosa vuole?»

«Dice che è importante, che deve parlarle. È un tenente, signore.» Il giovane in giacca bianca guardò il pavimento.

Houdini si costrinse a sorridere. «Un tenente, hai detto?» Uscì con passo malfermo dalla stanza in penombra. «Immagino non sia qui per una multa di sosta vietata.»

Il tenente Frederick Bremmer aspettava in piedi nel salotto e ammirava l'incisione di un saltimbanco che lanciava palline. «Tenente...» Più che mai showman, Houdini mise da parte la malinconia e avanzò deciso nella sala.

I due uomini si strinsero la mano. Il poliziotto, che si vantava della propria forza, si stupì sentendo la stretta del mago.

«Sono un suo ammiratore da anni, signor Houdini, da quando ero una recluta. Mi ricordo di quando è scappato dalle Tombe, nell'86. Ancor oggi c'è un sacco di detenuti che vorrebbero sapere come ha fatto.»

«Peccato che lei non ci fosse, sei anni dopo. Allora mi sarebbe stato utile un fan nella polizia.»

«Sì. Qual era il problema?» volle sapere il poliziotto.

«Dovevo scappare da una cassa da imballaggio sott'acqua per pubblicizzare la mia prima all'*Hammerstein's Roof Garden.* Avevo già eseguito salti da un ponte ed evasioni dalle prigioni, ma questo numero doveva essere il primo nel suo genere. L'impresa doveva avvenire da un molo sull'East River. Eravamo pronti, quando arrivò una banda di poliziotti che mi circondò

e bloccò tutto. Dovettero noleggiare un rimorchiatore per trascinarmi nel porto, là dove non arriva il lungo braccio della legge.»

Bremmer rise. «Mi ricordo benissimo. Si era portato dietro un bel po' di giornalisti, perciò immagino che ne avrà ricavato un sacco di pubblicità sulla stampa.»

«Risultato: ho tenuto cartellone per otto settimane al *Roof Garden.* Niente male, eh? Esaurito tutte le sere.»

«Ci scommetto. Ma non creda che la legge abbia le braccia corte in questa città. Abbiamo raggiunto il suo salotto, vede?»

«Voi siete sempre i benvenuti.» Houdini indicò la più comoda poltrona della sala, invitando il tenente a sedersi. Quando Bremmer si accomodò, il mago prese posto sul bracciolo del divano vicino. «Gradisce qualcosa da bere? Lee non le ha offerto niente?»

«Allude al cinese?»

«Viene dal Siam.» Houdini non sorrideva più.

«Be'... Sì, mi ha offerto del tè. Che non è esattamente la mia bevanda preferita.»

«Vede, in questa casa siamo astemi, tenente, e non è che faccia così solo davanti alla legge. Che ne dice di un caffè o di un succo d'arancia?»

«Bulldog» Bremmer scosse la testa. Sembrava fuori luogo in quella poltrona rivestita di cinz, come un rospo su una meringata al limone. Non gli garbava che il mago lo guardasse dall'alto del bracciolo, diminuiva la sua autorità. «Questa non è una visita mondana, signor Houdini», attaccò. «Si tratta, piuttosto, di una indagine su un omicidio.» Il tenente si alzò.

«Omicidio?»

L'espressione del poliziotto era cambiata. «Suppongo che avrà sentito parlare dei cosiddetti delitti alla Poe.»

Houdini si sforzò di nascondere ogni traccia di scherno, quando parlò. «Mary Rogers faceva parte della mia compagnia.»

«Che cosa può dirmi di James L. Vickery?» continuò il tenente. «L'avete trovato?»

«Non ancora. Ecco perché sono qui. Lei che ne sa?»

«Jim è il mio secondo assistente. Da due settimane siamo piuttosto indaffarati a preparare la prossima tournée estiva. Anzi, due, per la precisione. Una breve qui all'Est e una di dieci settimane all'Ovest. Questo significa un sacco di lavoro per il personale, perciò quando Emma, la signora Vickery, ha telefonato l'altro giorno per dirmi che Jim non era tornato a casa la sera prima, non ho pensato a niente. Ho immaginato che Jim avesse la-

vorato fino a tardi e si fosse sistemato su una branda nel laboratorio.»

«I suoi uomini dormono spesso nel laboratorio?» «Non spesso. Qualche volta. Quando l'altro assistente, Jim Collins, ieri mattina è andato a controllare nell'officina, non c'era nessuno. Lo stanzone era chiuso a chiave. Vickery si era fermato quando gli altri avevano staccato. È stata l'ultima volta che l'hanno visto. Collins ha riferito che doveva aver finito il lavoro e dopo ha chiuso per la notte.»

«Quante chiavi del laboratorio ci sono?»

«Le abbiamo io e i due Jim.»

«Chi?»

«Collins e Vickery. Si chiamano entrambi Jim. Così, quando la mattina dopo non siamo riusciti a trovarlo, ho suggerito a Emma di chiamare la polizia.»

«Ufficialmente risulta tuttora persona scomparsa.» Il tenente Bremmer cincischiò con la catenella dell'orologio da taschino. «Non ne avrei saputo niente se non fosse che uno dei miei uomini mi ha fatto notare il legame con Mary Rogers. Non tutti al dipartimento hanno acqua al posto del cervello.»

Houdini fece una leggera smorfia di disapprovazione. «Non parli male dei suoi uomini.»

«Non lo faccio mai, ma sa com'è. Per la maggior parte si limitano a svolgere il loro compito e a passare il tempo. Uscire dalla solita routine è qualcosa di speciale.» Il tenente ostentava modi confidenziali, una tecnica sviluppata negli anni trascorsi con i bugiardi e i casi difficili. Rivolse al mago un cenno d'intesa, e soggiunse: «Dunque, il suo Vickery si prendeva qualche libertà?»

«Che cosa?» Houdini non capiva.

«So che è sposato, un tipo che conduce una vita normale ed è un bravo cittadino. Solo che mi chiedevo se non avesse qualche passatempo extraconiugale...»

Il mago sentì una pugnalata al cuore e la sua espressione di pena lo tradì. Per rimediare, finse una profonda indignazione. «Solo perché un uomo lavora nel mondo dello spettacolo significa che è uno spregevole imbroglione dalla doppia vita?»

«Stavo pensando a questa Mary Rogers. Mi risulta che fosse molto carina.»

«Tutte le ragazze della mia troupe sono carine. Non avrebbe senso scritturare delle bruttone.»

«Vickery non ha mai fatto la corte a qualcuna delle ragazze?»

«Jim scherza sempre, gli piace. Perciò, se ha sentito raccontare qualche storiella secondo cui faceva lo spiritoso con le signore, non ci creda. Sono solo pettegolezzi.»

«Dove c'è fumo, c'è fuoco.»

«Che cosa vorrebbe dire, esattamente?»

«Per esperienza so che quando qualcuno fa nascere dei pettegolezzi, di solito se li merita.»

Houdini balzò in piedi. «Che cosa ha saputo sul conto di Jim Vickery?»

«Stia calmo. Non ho saputo niente. Non ancora. Speravo che lei mi illuminasse. Mi parli del suo assistente e di questa Mary Rogers.»

Il mago ribolliva di collera. «Non c'è niente da dire. Jim era un marito fedele.»

«Era?...»

«La smetta di mettermi le parole in bocca!» Houdini si lasciò andare sul divano come un pugile esausto fra un round e l'altro. «Non è ancora nato un uomo migliore di Jim Vickery.»

«E che mi dice di Mary Rogers?»

«La conoscevo appena. Era stata scritturata per lo spettacolo al *Palace.* Due settimane in aprile. Ricordo soprattutto che era trascurata nel lavoro. Si dimenticava sempre qualche parte del suo costume, tanto che avevo deciso di non includerla nella compagnia per le tournée estive.»

«Stava per licenziarla?»

«Non era più sul libro paga, dopo il *Palace* non c'era bisogno di licenziarla, solo che avevo deciso di non richiamarla.»

«Bulldog» Bremmer si chinò verso il mago. «L'aveva sorpresa a fare qualche 'gioco di prestigio', per caso?»

La voce di Houdini tradiva la sua debolezza emotiva. «Non era brava», borbottò. «Gliel'ho già detto.»

«Vickery aveva un rapporto particolare con questa ragazza?»

«Jim è il mio assistente. Un'ottima persona. Mi aiuta durante le prove, si occupa dei costumi e degli arredi, si prende cura del trasporto del materiale, e organizza i nostri spostamenti. Progetta le nuove attrezzature, viene in palcoscenico quando è necessario. L'elenco dei suoi compiti è lungo un chilometro. I rapporti che può aver avuto con Mary Rogers si limitavano al lavoro.»

Il tenente Bremmer si strinse nelle spalle. «Okay, tutto regolare. Tranne che una ragazza della sua compagnia è stata assassinata e un altro compo-

nente è sparito. Mi sento come uno che viene menato per il naso.»

Houdini sbatté gli occhi fieri velati di tristezza. «Tenente», disse, «prego Dio che non sia capitato niente a Jim Vickery. Se ne sapessi di più, glielo direi. Qualsiasi cosa per aiutarla.»

«Bene.» Bremmer tirò fuori un biglietto da visita dal portafoglio, e lo diede al mago. «Potrà mettersi in contatto con me, nel caso salti fuori qualcosa.» Houdini fissò muto il biglietto. «Non si disturbi ad accompagnarmi alla porta», aggiunse il poliziotto. «Conosco la strada.»

Houdini sentì sbattere la porta d'ingresso con maggior forza del necessario. Perché non aveva parlato di Ingrid Esp al poliziotto? Chi cercava di proteggere?

18
Un'ombra di probabilità

Sir Arthur Conan Doyle stava in piedi sul marciapiede di Pennsylvania Avenue a guardare un corteo. Il richiamo della banda era irresistibile per il suddito di un impero appassionato di pubbliche manifestazioni, perciò seguì la folla che si era radunata attraverso il Mail in direzione di quella che immaginava sarebbe stata la circostanza carica di pompa reggimentale tanto cara agli inglesi. Invece trovò una processione come non gli era mai capitato di vedere durante i suoi viaggi esotici. Ventimila membri dei Cavalieri del Ku Klux Klan marciavano con precisione militare, le loro tuniche bianche svolazzavano come metri e metri di panni appesi ad asciugare.

La cupola del Campidoglio torreggiava sopra legioni di farmacisti e contabili venuti dalla provincia, avvocati e dentisti, leader di comunità, padri di famiglia che sfilavano verso la Casa Bianca vestiti come fantasmi. Al posto delle torce usate per accendere delle croci fiammeggianti portavano delle bandiere americane, e le vivaci stelle e strisce sventolavano al di sopra dei cappucci a punta.

Com'è banale, pensò sir Arthur sbalordito, guardando la processione del fanatismo organizzato. Paragonò quel meschino spettacolo con i suoi ricordi della nobiltà perversa descritta nel film di D.W. Griffith, *Nascita di una nazione.* Questi uomini del Klan somigliavano a un branco di spettri che facevano le comparse in uno spettacolo teatrale di provincia. Dei gorilla campagnoli la cui apparenza comica e garbata mascherava un'autentica minaccia fascista.

Allontanandosi dal Mall, Conan Doyle colse l'occasione per meditare

sulla recente apparizione di Benito Mussolini sulla Lista d'Onore di primavera. Il dittatore italiano era diventato cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Bath. Che cosa era saltato in testa a re Giorgio di conferire una onorificenza del genere a un bruto simile? Ricordò che anche quelli del KKK si autodefinivano cavalieri... Che triste riverbero dell'ideale cavalieresco!

Sir Arthur passò davanti alle torri gotiche della Smithsonian Institution senza avere in mente una destinazione particolare. I misteriosi delitti di New York occupavano sempre più la sua mente. Gli dispiaceva di venir meno agli imperativi della sua missione, ma non si poteva fare altrimenti. Non quando l'incolumità della sua famiglia era in pericolo. Di recente, ogni pomeriggio, invece di dormire, come suggeriva Jean, faceva lunghe passeggiate solitarie, fumando la pipa e meditando sul problema.

Dopo aver vagabondato una ventina di minuti arrivò a un boschetto lungo la riva del Tidal Basin. Filadelfia si era rivelata luogo ideale per le sue camminate, e Washington prometteva anche meglio. Era atteso al *Madison Hotel* per le quattro per discutere della conferenza che si sarebbe tenuta nel salone da ballo, ma per il momento si gustava la sua solitudine e le sue riflessioni.

La mattina era stata spendida e assolata, ma a mezzogiorno le nubi si erano addensate e il cielo minacciava pioggia. Una brezza insistente increspava la superficie grigia del Basin, cancellando le immagini riflesse dei palazzi governativi sulla riva opposta. La luce oscurata dava un'impressione irreale di crepuscolo al boschetto di olmi. Sir Arthur prese a camminare fra gli alberi fumando la pipa e ripensando a ciò che aveva letto a proposito degli omicidi Esp. Il killer si travestiva da gorilla perché la sua follia esigeva la mascherata, oppure si trattava di una manovra intenzionale, una macabra recita teatrale? L'evidenza suggeriva la prima ipotesi, eppure un dubbio persistente tormentava la mente dello scrittore.

Immerso nelle sue riflessioni, il cavaliere non si accorse della figura indistinta appoggiata alla corteccia grigio chiaro di un olmo. Un improvviso ed esagerato agitar di braccia catturò l'attenzione di Conan Doyle. Mulinando le braccia, lo sconosciuto si lanciò in un tratto aperto e parve svanire nel grigiore riflesso dell'acqua. Sir Arthur guardò a bocca aperta. La figura riapparve, scossa da tremiti convulsi e barcollante attraversò uno stretto rettangolo d'ombra. Lo spettro di Poe era come un velo luminoso.

«Ehi, dico...» Il cavaliere mosse un passo avanti. «Poe?...»

Lo spettro guardò su, la faccia pallida sembrava avorio illuminato dalla luna. Gli occhi annebbiati dal dolore erano circondati da occhiaie scure.

«Vattene», disse con una voce lontana che risuonava come l'eco da un pozzo senza fine. «Lasciami in pace.»

«Ti ricordi di me?» insisté sir Arthur.

«Anche troppo bene», gemette il fantasma allacciando le braccia diafane attorno a un tronco d'albero. Guardò di nuovo il cavaliere dopo essere stato scosso da un conato di vomito. «Dio... Che razza di mostro sei per compiacerti così della mia vergogna?»

Conan Doyle restò impietrito. Sebbene non vedesse né annusasse il malessere, l'apparizione aveva vomitato davanti a lui, contraddicendo tutto ciò in cui lui credeva. La nausea di un fantasma violava tutti i princìpi della sua fede. L'aldilà, come se l'immaginava, non era luogo di malattie o di passioni e di rimpianti. Le pene terrene restavano per sempre alle spalle dei defunti. O perlomeno, lui lo sperava con tutto il cuore.

Dopo un esame più attento, sir Arthur notò l'aspetto scarmigliato e disfatto di Poe. Cravatta slacciata, panciotto sbottonato, lo spettro barcollava in camicia con le maniche stracciate, avendo perso la giacca chissà dove. «Sei ancora qui?» gridò irosamente il fantasma, barcollando. «Non hai niente di meglio da fare?»

La voce rauca e distante usciva impastata, e sir Arthur capì con un brivido che Poe si trovava in uno stato di violenta ebbrezza. Era possibile che uno spettro fosse ubriaco? L'anima candida dello scrittore si ribellava al solo pensiero. «Non ti senti bene?» domandò con voce sommessa.

«Io... sono indisposto...» Il fantasma di Poe si lasciò cadere su una panchina che si affacciava sul Tidal Basin. «Questa città pestifera... È la capitale della disperazione.»

«Perché sei qui?» Il cervello di Conan Doyle turbinava.

«Non sono affari tuoi.»

«Ma io... sono un amico.»

Lo spettro rise, un suono spaventoso e agghiacciante come l'urlo di un animale morente. «Non esistono amici... solo parassiti e sanguisughe. Ecco, oggi dovevo vedere Rob Tyler, il figlio del presidente.» Poe fissò Conan Doyle con malevolenza, come per sfidarlo a mettere in dubbio la sua sparata.

«È certamente un grande onore», balbettò sir Arthur, che non sapeva che cosa dire.

«Tutte storie!» Lo spettro si alzò barcollando. Strano vedere una creatura eterea muoversi senza un briciolo di grazia. «Non era in casa ad aspettarmi. Dopo avermi fissato un appuntamento... alla Philadelphia Custom

House! Si è rifiutato di ricevermi...» Poe si allontanò soffocando un singhiozzo.

Il cavaliere rimase a guardarlo. «Non ti ricordi di me, dopo Filadelfia?»

«Non voglio ricordare.» Gli occhi angosciati del fantasma erano colmi di disperazione. «Voglio dimenticare, cerco soltanto l'oblio.»

La malinconia dello spettro si rivelò contagiosa. Sir Arthur provava una tristezza ineffabile che gli serpeggiava nello spirito come un'infezione. «Non esiste oblio sufficiente, dopo la morte?» domandò con voce stanca.

«Può darsi. Te lo farò sapere quando sarò morto.»

«Maledizione, amico, ma tu sei morto!»

Lo spettro rise, una risata stridente come vetro che va in frantumi. «Verissimo... Vero e patetico... Posso immaginare il mio epitaffio scolpito su una fredda lastra di marmo: QUI GIACE EDDIE POE / SOTTO NUOVE SPOGLIE. / HA VISSUTO UNA VITA DI AFFANNI E DI DOLORI. / BENVENUTA SIA LA MORTE...»

Con la mente ottenebrata da una malsana disperazione, sir Arthur guardò in silenzio lo spettro che si allontanava fra gli alberi, dissolvendosi come la nebbia quando un improvviso raggio di sole buca le nubi temporalesche.

Il Friars Club di Manhattan, fondato nel 1904 da un gruppo di agenti pubblicitari di Broadway, che cercavano un luogo dove condurre i loro affari ma anche sfogarsi un po', era diventato un punto di ritrovo di attori e giornalisti in cerca di una cena di mezzanotte o di un'amichevole partita a ramino. Harry Houdini non era socio del circolo, ma qualche volta cenava al *Monastery* con amici che erano soci del Friars da parecchio tempo. Quella sera aveva deciso di raggiungere il suo avvocato e Billy Rose, un autore di canzoni il cui più recente successo, *Tin Pan Alley*, era un motivetto orecchiabile su Barney Google, il personaggio dei fumetti.

Houdini entrò nell'edificio stile gotico-Tudor al 110 della Quarantottesima Ovest fischiettando la canzone di Billy Rose in modo alquanto stonato. Era notoriamente privo di orecchio musicale. Mentre si dirigeva verso la grill-room, vide Sidney Rammage che sventolava un giornale dal fondo dell'atrio rivestito di pannelli di legno. «Harry! Che combinazione inaspettata.» L'omino dalla testa pelata si affrettò a raggiungere il mago. «Stavo giusto leggendo una cosa che ti riguarda.»

Houdini lo guardò sorridendo. «Fa sempre piacere leggere il proprio nome sul giornale.»

«Dipende da ciò che si dice, suppongo.»

«Purché si vendano biglietti, possono dire quello che vogliono.»

«Giusto.» Rammage assunse un'espressione accigliata. «Ne deduco che non hai ancora letto l'*American* di stamattina.»

«La settimana prossima parto in tournée con il mio spettacolo. Credi che abbia il tempo di starmene seduto tutta la mattina a leggere i giornali?» Houdini provava un piacere maligno sapendo che la sua esibizione sott'acqua al *Biltmore* aveva annullato il numero del sepolto vivo di Rammage.

«Pensavo che ti interessasse per via della tua amicizia con Conan Doyle.» Il sorriso del piccolo inglese era decisamente compiaciuto.

Houdini abboccò. «Sir Arthur ha fatto commenti lusinghieri sul mio conto?»

Rammage si strinse nelle spalle. «Si tratta di tua madre, in realtà. Conan Doyle afferma che durante una seduta spiritica ti ha messo in contatto con il suo spirito. Dichiara che hai negato la verità solo per vendicarti dei medium.»

«Da' qua.» Il mago afferrò il giornale dalle mani del rivale. La fronte corrugata in irata concentrazione, divorò il breve articolo. «Bastardo!» masticò. «Sporco topo di fogna!»

«Noto che non sei molto contento», Rammage represse un sogghigno.

«Maledetto. Racconterò la mia versione di quanto è accaduto.»

«Pensavo che l'avessi già fatto.»

Houdini ignorò l'osservazione. «Vuole la verità? E io gli do la verità.»

«Be', non dovrai aspettare a lungo.»

«Che accidenti vuoi dire?»

Sidney Rammage gongolava. «In questo momento Damon Runyon è seduto al bar. L'articolo è suo.»

Gli occhi azzurri del mago brillarono. «Runyon, eh? Mai conosciuto. Che tipo è?»

«Piuttosto piccolo, un ometto...» Rammage colse lo sguardo interrogativo di Houdini. «Be', è più alto di me», ammise. «Occhiali con le lenti rotonde. Elegante, completo di lana scura. Ehi, conosci Bill Fields?»

«Il giocoliere? Certo. Ho lavorato con lui anni fa.»

«Bravo. Allora riconoscerai subito Runyon... È seduto con Fields e un tale con un ukulele che io...»

Houdini puntò verso il bar prima che Rammage potesse finire. Rimase per un momento sulla porta guardando tra la folla e trovò subito le persone che cercava. W.C. Fields lo riconobbe immediatamente, c'era anche un altro uomo che strimpellava un ukulele. Il terzo personaggio con gli occhiali

e il sorriso tirato doveva essere Runyon.

Quando il mago si avvicinò al tavolo, sentì che Fields canticchiava una vecchia melodia di Victor Herbert. L'attore era arrivato direttamente dall'*Apollo Theater* sulla Quarantaduesima dopo le prove dei costumi di *Poppy*. Sul collo e sulla fronte aveva ancora tracce di cerone.

«Ciao, Bill», salutò Houdini. «Hai ancora addosso tre dita di cerone.»

Fields smise di cantare e si toccò il collo. «Harry, Harry!» gracchiò con la sua voce rauca. «Un po' di pubblicità non fa mai male... Sei scappato da qualche luogo impossibile, ultimamente?»

«Non mi tiro mai indietro.» Houdini guardò l'uomo seduto di fronte a Fields. A differenza degli altri due, beveva caffè. «Scusi, lei non è Damon Runyon?»

L'espressione seria e impassibile del giornalista rimase immutata.

«L'ultima volta che mi sono guardato, ero io.»

«Ragazzi, vi prego di scusarmi per i miei modi imperdonabili.» W.C. Fields agitò un braccio. «Permettete che vi presenti l'illustre esperto di fughe, il signor Harry Houdini. Runyon l'hai già identificato correttamente. Il trovatore che gracida per noi è pure un imbrattacarte, il signor Hype Igoe, cronista sportivo del *World*.»

«Mi occupo anche di rodare le scarpe di Runyon.» Hype Igoe esibì un piede elegantissimo, avvolto da una costosa calzatura di pelle di vitello fatta a mano.

«Non è facile trovare qualcun altro che porti il 38», sorrise furbo Runyon. «Se succede, diventiamo amici per la vita.»

«La parte migliore del nostro accordo è che, ogni due mesi, io ci guadagno un paio di scarpe nuove, senza spendere nemmeno un cent.» Il cronista sportivo sottolineò la frase con un accordo di ukulele.

W.C. Fields batté la mano su una sedia libera. «Non restare lì impalato, Harry. Bevi qualcosa con noi. Non devi vergognarti di essere astemio, anche Runyon non beve alcolici.»

«Mi dispiace guastarvi la festa, ma devo vedermi con degli amici nella grill-room.» Houdini si appoggiò allo schienale della sedia. «Volevo solo fornire al signor Runyon la mia versione sulla famosa seduta spiritica, dopo che Conan Doyle ha fornito la sua.»

Il sorriso di Damon Runyon si allargò fino a mostrare tutti i denti, ma sempre senza traccia di allegria. Prese di tasca un taccuino di pelle di serpente con la stessa disinvoltura con cui un killer estrae la sua arma. «Coraggio, spari», suggerì. «Sono tutto orecchi.»

«Okay. Riassumo brevemente.» La voce di Houdini assunse un tono da cospiratore. «Erano ad Atlantic City, circa un mese fa. Mia moglie Bessie e io eravamo andati a far visita a sir Arthur e lady Jean. Un pomeriggio, lui organizza una seduta spiritica, una sessione di scrittura automatica. Nessuna formula magica, né il solito spirito che viene fuori e si mette a blaterare. Lady Jean ha chiuso gli occhi e ha cominciato a scrivere. Forse tremava un poco, ma niente di più. Nessuna prova esterna che fosse posseduta dagli spiriti.»

«Che mi dice della scrittura? Pare fosse una lettera di sua madre morta.»

«Tutte balle! Tanto per cominciare, era il compleanno di mia madre. Non ne avevo parlato con nessuno e naturalmente non è apparsa una parola in proposito sulla cosiddetta lettera. Non crede che mia madre avrebbe detto qualcosa a riguardo?»

«Mi sembra ragionevole.» Il reporter continuò a scrivere sul taccuino.

«Può scommetterci. E un'altra cosa: la lettera era scritta in inglese, una lingua che mia madre non sapeva scrivere e che parlava appena. Poi Conan Doyle fa qualche osservazione sugli ebrei. Tutte balle anche queste. Mamma era ungherese, ma in casa parlavamo tedesco. Mai ebraico o yiddish.»

«Pensa che Conan Doyle stesse imbrogliando?»

«Quando si vuol vendere un medicinale brevettato, conviene allestire una buona dimostrazione. Lui è qui per propagandare lo spiritismo, no? Quale testimonianza migliore della mia approvazione? Non sono conosciuto come il più accanito smascheratore di falsi medium?»

Damon Runyon puntò la stilografica in direzione del mago. «Ha mai incontrato un medium che fosse onesto?»

«Mai.»

«Nemmeno una volta?»

«No.»

«Mettiamola così, allora: nella sua lunga carriera... che cosa sono, venti, trent'anni?»

«Quasi trenta.»

«Okay, in tutto questo tempo, non si è mai trovato di fronte a qualche fenomeno soprannaturale che non ha saputo spiegare? Qualche stregone o sciamano con poteri autentici?»

Un velo di sudore invisibile imperlò la fronte del mago. «Niente di simile», disse. «Si può risalire indietro fino a Merlino. Niente, tranne trucchi e imbrogli.» Houdini fece schioccare le dita e produsse una moneta da mez-

zo dollaro. «Ecco, guardate! Solo in questo modo.»

«Fallo ancora, Harry, e pagami da bere», ridacchiò Fields.

«Vede, signor Runyon, basta un po' di destrezza di mano.» Houdini parlò con un sorriso affabile. Più che altro, era se stesso che voleva convincere della fondatezza delle proprie convinzioni.

19
Macabra scoperta

Un'ondata di caldo investì la Costa Orientale. A Washington, lo staff del presidente Harding annunciò la partenza del capo dell'esecutivo per lidi più freschi. Il tour presidenziale in Alaska cominciò poco dopo una convenzione di quattro giorni degli Shriners, i membri dell'ordine del tempio mistico, quando ventimila delegati con il fez in testa visitarono la Casa Bianca; un numero di ospiti mai visto in un solo giorno, in tutta la storia della Repubblica. Il presidente strinse più di diecimila mani, nella speranza di ricevere un riconoscimento per aver ricevuto gli Shriners dopo aver rifiutato di incontrare i membri del Ku Klux Klan.

Nell'afoso tribunale federale di New York il governo sosteneva l'accusa di frode contro Marcus Garvey, presidente provvisorio dell'Africa, comandante dell'Ordine del Nilo e illustre figlio d'Etiopia. Garvey, con il suo movimento nazionalista nero andato già a rotoli, aveva deciso di pronunciare un'autodifesa dopo la pausa del weekend.

Questi avvenimenti dominavano le prime pagine dei giornali. Impegnato negli ultimi preparativi per la breve tournée estiva a New York, nel New Jersey e in Pennsylvania, Houdini non aveva tempo per i giornali. La passata primavera le prenotazioni alla biglietteria erano calate notevolmente dall'anno precedente e ora il mago era sempre più dell'opinione di organizzare uno spettacolo serale completo. Non leggeva nessun quotidiano, tranne i ritagli che gli mandava Ernst alla fine di ogni settimana. Aveva avuto modo di leggere il resoconto di Demon Runyon del loro incontro al Friars Club. Attraverso gli occhi del cinico nativo del Colorado, veniva rappresentato come un uomo duro e crudele.

L'articolo di Runyon aveva provocato la reazione di sir Arthur. Era arrivata in una busta insieme con ritagli di giornali di provincia:

Detesto litigare pubblicamente con un amico, ma che altro posso fare quando afferma cose inesatte che sono costretto a contraddire? I nostri

rapporti sono certamente strani, e lo diventeranno ancor più, perciò finché lui attacca quanto per esperienza so essere la verità, non mi resta altra alternativa che controbattere a mia volta. Quanto un'amicizia personale possa resistere a prove simili non lo so, ma non sono stato io a creare questa spiacevole situazione.

Houdini aveva scritto un breve biglietto di scuse a Conan Doyle, ma non aveva ricevuto risposta. Impegnato negli ultimi preparativi per la tournée, un compito reso ancora più complicato dalla prolungata sparizione di Jim Vickery, non aveva prestato ulteriore attenzione alla questione. Collins era già partito per Trenton per preparare una nuova sfida, la prima nel suo genere dopo quasi dieci anni.

Houdini si sostituì a Jim Vickery in una delle incombenze di questi, cioè l'inventario dell'attrezzatura. Poiché non si fidava di nessun altro, il mago passò la sua ultima domenica libera a controllare gli scaffali nel magazzino. Con il caldo estivo, l'atmosfera nello stanzone privo di finestre era soffocante. Per di più, si sentiva un ronzio insistente di insetti invisibili. Nell'aria stagnava un fetore terribile. Forse un topo intrappolato, concluse Houdini. Così si spiegava il pessimo odore.

Il mago controllò gli attrezzi uno per uno. Suonò il telefono in laboratorio. Houdini si diresse verso la scrivania, sedette sulla sedia girevole e afferrò la cornetta del telefono.

«Pronto.»

«Pronto, Morningside sette sette nove quattro?» gracchiò l'operatore.

«Sì», confermò il mago.

«Parli pure, prego.»

«Mio signore Osiride...» tubò la voce armoniosa al telefono.

Houdini sentì un nodo alla gola. «Come hai avuto questo numero?»

«E tu perché non hai chiamato? Perché non ti sei fatto più vedere?»

Che cosa poteva dirle? Che aveva vergogna e paura? «Impossibile», rispose il mago.

«Niente è impossibile per gli audaci.»

Lui sentì sorgere la collera. «Che stai dicendo? Il coraggio non c'entra in questa storia. Amo mia moglie, rispetto i suoi sentimenti. Non voglio vederla soffrire.»

«E io? Non pensi ai miei sentimenti?» La voce di lei risuonò priva di emozione.

«Sei un'adulta, sapevi a che cosa andavi incontro.» Le parole del mago

erano taglienti come il vento dell'Artico.

«Credo proprio che tu ti sia cacciato in qualcosa di cui non sai niente.»

«Che cosa vorresti dire? È una minaccia?» ribatté Houdini.

«Prendila come ti pare. Ma ricordati una cosa: io non sono una ballerinetta da quattro soldi con cui ti trastulli per poi scaricarla subito dopo.»

Houdini resisté all'impulso di riappendere. «Sta' a sentire», riprese. «Ciò che è successo è stato un errore. Me ne pento amaramente. Mi dispiace se ti ho causato infelicità, ma devi capire che fra noi c'è stato solo un malinteso. Non può avere un seguito.»

Cadde un lungo silenzio. Lui sentiva il sibilo gelido del respiro della donna. Quando lei parlò di nuovo, le parole risuonarono lente e pacate. «Per una volta nella tua vita, sei coinvolto in qualcosa che non riesci a controllare. Sono in atto forze più potenti che stanno per travolgerci. Resistere è come invocare la distruzione. Ho guardato dentro la tua bara, ti vedo là, immobile. Chi getterà la prima manciata di terra nella tua fossa?» Poi Iside interruppe bruscamente la comunicazione.

Houdini fissò la cornetta con disgusto, come se tenesse in mano un essere repellente. Poi, con un brivido, riattaccò il ricevitore.

Houdini maledisse il giorno in cui aveva messo gli occhi su Iside. Non esisteva un serpente più letale di quella donna. Sentiva il suo veleno dilagare nella propria vita. Ricordò che lo aveva minacciato due volte con strane osservazioni sulla sua bara.

Il mago tornò nel magazzino, ansioso di finire l'inventario e dedicarsi a impegni più pressanti. Se prima il fetore era sopportabile, ora era aumentato. Un impulso, forse cagionato dalla conversazione con Iside, lo spinse a spostarsi dietro le mensole del magazzino per dare un'occhiata alla lussuosa bara di bronzo. Sopra la testa, il mago sentiva ronzare le mosche come demoni arrabbiati.

Houdini vide subito che la bara era caduta dai cavalietti. Giaceva sul fianco nella penombra. Si avvicinò per ispezionare. Come osavano, i suoi dipendenti, trattare a quel modo un pezzo pregiato del suo equipaggiamento? La sua rabbia ribollì ricordando che la polizia aveva effettuato una perquisizione la settimana prima. Senza dubbio era colpa loro. Avrebbe detto una parola al tenente Bremmer.

La bara era troppo pesante per un uomo solo, Houdini non tentò neppure di sollevarla. Conosceva i limiti della propria pur notevole forza. L'odore di decomposizione avvolgeva il mago come una nube tossica. Un tremito gli fece vibrare le dita quando sganciò i fermagli che chiudevano la bara.

Il coperchio cadde. Houdini indietreggiò alla zaffata di tanfo di putrefazione che gli rivoltò lo stomaco. Le mani annerite di Jim Vickery sembravano artigli rigidi. Soffocato in un urlo finale, i denti nella bocca spalancata apparivano incredibilmente bianchi contro le labbra gonfie e violacee. Mosche e vermi erano già intenti al loro osceno lavoro e i vermi strisciavano fuori dalle orbite. Il corpo irrigidito vibrava al ritmo della macabra musica della loro intensa corruzione.

Houdini gridò. Il suo terrore echeggiò nello stanzone privo di finestre.

20
Doni

Il tenente Fred Bremmer osservava la folla raccolta nell'atrio della Essex Market Court. Stava appoggiato alla balaustra, controllando i tipi sospetti che si mescolavano ai semplici curiosi. Ne aveva visti parecchi durante la sua pluriennale carriera. Lo preoccupavano soprattutto i giovani sicuri con gli abiti sgargianti. Mai fidarsi di una testa calda, specialmente se andava in giro con una pistola.

Bremmer era stato assegnato al tribunale all'ultimo minuto, faceva parte di un distaccamento speciale di polizia di circa cento uomini. Cinquanta agenti in divisa avevano preso posizione nei punti strategici sulle scale e fuori in strada. Altrettanti poliziotti in borghese erano dislocati nell'atrio. Tutto questo dispiegamento di forze per proteggere il capo di una banda di delinquenti, Nathan Kaplan, alias Kid Dropper, che fino a quel giorno tutto il dipartimento considerava destinato alla prigione.

Due settimane prima, durante un raid in un posto illegale dove si puntava sulle corse dei cavalli, nel Putnam Building di Times Square, poco lontano dall'*Astor Hotel,* Kid Dropper, il «re del racket dell'East Side», era stato fermato insieme con dodici altri. Alla fine, l'unico capo d'accusa per poterlo trattenere in stato di fermo era risultato il fatto che nascondeva su di sé un'arma, ma quel mattino era riuscito a cavarsela: assolto per mancanza di prove.

Il grosso problema per la polizia era quello di mantenere in vita Kid Dropper fino al suo rilascio. Una lotta spietata infuriava fra la banda di Dropper e un'organizzazione rivale capeggiata da Jacob «Little Augie» Orgen, che portava sulla guancia una profonda cicatrice, il marchio di fabbrica di Kid Dropper, che sapeva maneggiare un apriscatole. Jack «Legs» Diamond, ex braccio destro del giocatore d'azzardo Arnold Rothstein, la-

vorava come guardia del corpo di Orgen e qualche volta come socio nel racket. Quando «Legs» e parecchi membri della banda Orgen erano stati visti gironzolare in tribunale, prima del processo di Dropper, il capo della polizia aveva deciso di non correre rischi e aveva disposto un massiccio dispiegamento di forze.

Il capitano Peter Tighe comandava l'intera operazione. Veterano delle guerre fra gang rivali della Bowery nel 1890, quando i Daybreak Boys del rione Five Points, i Pug Uglies e i Dead Rabbits uscivano di notte sulla Seconda Avenue, Tighe conosceva bene gli istinti omicidi della malavita.

Le gang non erano sparite. I Gophers imperversavano tuttora sui moli del West Side. Owney Madden, un killer spietato, era uscito da Sing Sing un paio di mesi prima con un certificato di buona condotta in tasca. Una settimana dopo, circolava in città in abiti da cento dollari sventolando banconote di grosso taglio, gentilmente offerte da Larry Fay, l'uomo che aveva finanziato Texas Guinban dell'El Fey Club. Semplice membro dei Gophers fino a otto anni prima, Madden era finito in galera per aver ammazzato Little Patsy Doyle della banda rivale degli Hudson Dusters, e ne era riemerso come patrono del Proibizionismo. Ora Tighe portava le insegne d'oro da capitano. Nessuno dei due era cambiato.

Al capitano dei detective Cornelius Willemse, un veterano, era stata affidata la responsabilità di Kid Dropper. Il tenente Bremmer era stato assegnato come rinforzo. Era stato ordinato un taxi per il trasferimento del borioso gangster; due agenti in divisa annunciarono che il veicolo era arrivato.

In completo blu e cappello di paglia, il capitano Willemse aprì la strada giù per l'ampio scalone. Seguiva Kid Dropper a braccetto con la moglie, Irene Kaplan. Cocky George Kazt, socio del criminale, lui pure assolto di recente dall'accusa di possesso d'arma da fuoco, camminava al fianco di Kid, con un ghigno di trionfo e insieme di derisione nei confronti della polizia e della legge. Chiudeva la processione «Bulldog» Bremmer.

Per tutto il tragitto, Kid Dropper annuì e sorrise come un capo di stato in visita. Il piccolo corteo passò fra la folla nell'atrio, in mezzo a due ali di poliziotti in divisa. Fuori, in Essex Street, un taxi giallo aspettava al bordo del marciapiede. Numerosi i passanti fermi poco lontano. I due banditi alzarono le mani sopra la testa in un gesto di vittoria. Due o tre fra gli astanti perfino applaudirono.

Il capitano Willemse tenne aperta la portiera posteriore del taxi, facendo cenno ai criminali di salire. «Dentro, ragazzi», disse. «Mi dispiace solo che

non vi abbiamo impiccato.»

Katz salì per primo, scivolando sul sedile posteriore. Kid Dropper sorrise al poliziotto. «Nessuno di voi piedipiatti mi farà mai lo sgambetto.» E seguì l'amico nel taxi. Il capitano salì senza rispondere. Bremmer guardava su e giù nella via, gli occhi mobili come quelli di un cane da guardia. Poi prese il braccio della signora Kaplan per aiutarla a salire.

Distratto dal suo gesto cavalieresco, il tenente non vide un nanerottolo dalla faccia pallida con un abito scuro, scattare dalla folla e correre verso la parte posteriore del taxi. Prima che qualcuno potesse lanciare un avvertimento, l'omino estrasse una pistola e sparò tre colpi in rapida successione dal finestrino posteriore abbassato.

Ciò che lo sparatore gridò si perse nell'urlo collettivo della folla circostante. Con occhi selvaggi, Irene Kaplan strillò e si lanciò verso il piccolo omicida, afferrandolo per i risvolti della giacca in una frenesia maniacale. La donna continuò a strillare facendo piroettare ripetutamente il killer in miniatura.

Bremmer estrasse la pistola dalla fondina allacciata alla spalla, nascondendo la Smith & Wesson .38 sul fianco, per non allarmare l'assassino quando la donna si fosse trovata a tiro.

Emettendo un suono come l'ululato di una sirena a mezzogiorno, la signora Kaplan lasciò andare il killer dalla faccia di bambino. Lui la scansò e lasciò cadere l'arma mentre correva dall'altra parte della strada.

Il capitano Willemse aveva la testa fuori dal finestrino del taxi e gridò a Bremmer: «Prendete l'uomo, io mi occupo della ragazza».

Bremmer si mise all'inseguimento. Il tipetto correva con la scaltrezza di chi è cresciuto rubando frutta dalle bancarelle. Sapeva muoversi a meraviglia fra la folla. Stavolta, però, c'era in palio qualcosa di più di una mela rubata. Gli astanti, intimiditi dal suo sguardo selvaggio, si facevano da parte mentre lui sfrecciava in mezzo a loro.

«Fermatelo!» gridò Bremmer. Una signora con i capelli bianchi, vestita di un lungo abito come si usava prima della guerra, tese l'ombrello, facendo cadere il fuggiasco.

Lungo disteso sul marciapiede, il killer non oppose resistenza quando Bremmer lo bloccò tenendogli fermo il collo. Il tenente lo tirò in piedi e gli fece assaggiare la .38. Non sul serio, solo un leggero colpetto sulla testa.

«Come ti chiami?» abbaiò Bremmer trascinando il criminale verso il taxi.

«Cohen», ghignò l'altro. «Louis Cohen. Faccia in modo che lo scrivano

correttamente, sui giornali.» Era poco più di un bambino, con le lentiggini sulle guance pallide mai toccate dal rasoio.

«Il nome lo scriveremo correttamente quando ti schederemo, coglione!»

Il capitano aspettava accanto al taxi, con l'arma del delitto che gli penzolava dall'indice robusto. George Katz stringeva fra le braccia la piangente signora Kaplan. Due agenti in divisa fissavano ciò che giaceva sul sedile posteriore. «Dropper è morto», grugnì il capitano, quando Bremmer si fermò davanti a lui con il killer ragazzino. «Ci hai fatto un grande favore, piccolo. Non potevo chiedere un regalo migliore se fosse Natale.»

«Cloroformio?» chiese Damon Runyon.

«Cloroformio», confermò il sergente Heegan.

I due uomini sedevano in un separé da *Lindy's.* Runyon spilluzzicava il pesce con rafano e patate lesse. «Come l'hanno saputo?»

«Hanno trovato del cotone medico nella bara, insieme con Vickery.» Il sergente prese un pezzetto di pesce dal piatto del reporter. «Gli esperti del laboratorio hanno trovato tracce di cloroformio.»

«E gli altri?»

«Mary Rogers era morta da troppo tempo. Una settimana nel porto è pessima per un cadavere. Siamo stati fortunati con Violette Speers e le Esp. Erano state tutte imbalsamate.»

«Le avete esumate?»

«Tutt'e tre. Tracce di cloroformio su ciascuna di loro.»

«Da che cosa lo deducono?»

Heegan mangiò una fetta di patata. «Accidenti, amico, non sono mica il coroner. Quello che so è che ha a che fare con il color rosa alla base delle unghie della mano.»

«Non è molto come indizio», osservò Damon Runyon sorseggiando il caffè. Da nativo dell'Ovest, beveva sempre caffè ai pasti.

«Meglio di niente. Se non altro i ragazzi hanno qualcosa da fare, tipo controllare tutte le farmacie e le ditte di forniture mediche.»

«A che scopo?»

«Per sapere se recentemente qualcuno che non sia un segaossi ha comperato cloroformio.»

«È una cosa lunga.»

«Semplice routine. Al dipartimento non scarseggiano le scarpe.» Damon Runyon infilò la forchetta nell'ultimo boccone di pesce. «Che cosa mi dice dell'eliminazione di Kid Dropper?»

«Caso aperto e chiuso.»

«Racconti. Con tutti i dettagli.»

Heegan sorrise con l'aria di uno che sa tutto. «Il killer non è che un ragazzo», spiegò. «Diciassette anni. Ha fornito il nome di Louis Cohen, ma in realtà si chiama Louis Kushner. Vive ancora con la madre. Centosessantaquattro Settima Strada Est. Tre stanzette squallide, e altri tre fratelli e una sorella pigiati dentro come sardine.»

«È uno dei ragazzi di Little Augie?» chiese Runyon senza mai alzare la testa dal suo taccuino.

«Solo un fattorino. Dai registri figura come autista del furgone di una lavanderia. Afferma di aver ricevuto una soffiata secondo cui Dropper lo aveva denunciato.»

«Lei ci crede?»

Heegan rise. «C'è un testimone che ha visto Cohen in tribunale in compagnia di Little Augie e di 'Legs' Diamond, due giorni prima del processo.»

«Grazie, Heegan.» Runyon rivolse al sergente un sorriso gelido. «Il caso è aperto e chiuso...»

«Il ragazzo non vuole denunciare i suoi amici, non importa se Little Augie l'ha piantato in asso. Non si è fatto vivo neppure all'udienza preliminare contro il ragazzo. Avrebbe dovuto vedere la faccia di quel poveraccio quando ha capito di essere stato scaricato. Dio ama gli idioti. Ma lei non immagina neppure chi è stato nominato suo difensore d'ufficio. Un suo vecchio amico, il senatore.»

«L'onorevole James J. Walker?»

«In persona.»

«Ah, Jimmy... Lo farà uscire.»

«Lo escludo. Questo si becca la sedia elettrica.»

Spogliatoi, pensioni e hotel economici si spartivano una malinconia comune, decenni di transitorietà che lasciavano un residuo impalpabile di solitudine e disperazione. Houdini aveva imparato, dopo anni di spostamenti, che bastava qualche tocco personale per tenere a bada i tristi divoratori della carogna dell'anima. Le foto di sua madre e di Bess venivano infilate nella cornice dello specchio come offerte votive. Un piccolo tappeto persiano, portato da casa, formava un piacevole disegno ai piedi del mago. Alcuni bouquet erano disposti in fondo al tavolo del trucco, un ricordo di sua moglie, che ordinava sempre fiori freschi dovunque si teneva lo spetta-

colo.

Bess era uscita per un'oretta di shopping, quella che chiamavano «una passeggiata fra un turno e l'altro». Il familiare sfrigolio delle uova che friggevano sulla vecchia piastra che li seguiva da sempre nei loro viaggi disperdeva la solitudine. Fosse stato capace di far riposare la mente, avrebbe approfittato di quei momenti di libertà per leggere. Sempre sensibile alla propria posizione in uno spettacolo, Houdini si era irritato di essere stato messo al quinto posto in un programma di nove esibizioni di artisti. Il fatto che occupasse il camerino principale non compensava lo smacco di vedere sulla locandina il nome di un tenore irlandese sopra il suo.

Un anno prima, quando si era esibito a Hoboken per promuovere l'uscita del suo film, *The Man from Beyond*, sei poliziotti in motocicletta avevano scortato a sirene spiegate la sua auto dal traghetto fino al *Roosevelt Theater*. Il sindaco in persona aveva presentato il mago al teatro esaurito in ogni ordine di posti. In un solo anno era passato da questo al quinto posto in locandina... Nessuna sfera di cristallo svelava il futuro con maggiore chiarezza.

Dopo la guerra, il varietà era decisamente cambiato. Oggigiorno la tendenza del pubblico si orientava verso il sentimentale, canzoni e commedie, ecco quello che voleva. Molte sale alternavano film di Hollywood a spettacoli di varietà. La nuova magia dei film, con la cinepresa come bacchetta magica, un giro di manovella che ti metteva a disposizione delle meraviglie impossibili. La sua era un'arte più ardua, nata da tradizioni antiche. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché la luce guizzante di uno schermo cinematografico le oscurasse completamente?

Houdini capiva che uno spettacolo serale completo restava la sua unica via di scampo. Aveva perso parecchio denaro nel campo del cinema, la sua Hoboken Film Development Corporation era in vendita. Un grande show restava la sola risposta possibile.

Il mago ci pensava in continuazione, aveva deciso di dividere la messa in scena in tre atti, e nel primo presentare i classici giochi di magia. Forse qualche sensazionale gioco di prestigio che aveva imparato in Europa. Per finire con il trucco degli «Aghi». Nel secondo atto, le evasioni da situazioni impossibili: una camicia di forza e forse un'idea che maturava da tempo, quella di farsi congelare in un blocco di ghiaccio. Il «Sottosopra» rimaneva la sua attrazione più popolare, un successo garantito in chiusura del secondo atto.

La terza parte dello spettacolo lo preoccupava più di tutto: ci voleva

qualcosa di nuovo. L'anno prima, Houdini aveva denunciato pubblicamente i falsi medium; ora aveva in mente di rendere più piccanti le sue accuse rivelando i retroscena di una seduta spiritica, come la fuga dei fratelli Davenport e altri trucchi usati nelle false sedute spiritiche per ingannare un pubblico credulone. Sarebbe stato un finale super. Fenomenale.

Un colpo alla porta interruppe le sue riflessioni. «Sì?» fece Houdini.

Il direttore del teatro cacciò dentro la testa. «È arrivato qualcosa per lei, signor Houdini.» L'uomo allungò dentro un braccio per tendere un pacchetto avvolto in carta scura. Il mago lo prese con un distratto cenno del capo.

Il direttore rimase sulla porta semiaperta e si schiarì la gola con aperto imbarazzo. «Io... ho dato al fattorino un quarto di dollaro.»

Il mago tirò fuori una moneta. «Grazie, Lloyd.»

«Bene...» Il direttore si ritirò chiudendo silenziosamente la porta.

Il mago tagliò lo spago con un temperino. Il pacchetto era indirizzato a: HOUDINI, ROOSEVELT THEATER, WEST HOBOKEN, N.J. Senza mittente. Houdini lo scartò.

Dentro c'era un grosso libro rilegato in marocchino rosso con le pagine dal bordo dorato. Sulla copertina era appoggiato un raffinato biglietto, con sopra stampata in rilievo la croce ansata simbolo dell'antico Egitto, l'*ankh*, e con un nome: OPAL CROSBY FLETCHER. Houdini girò il biglietto e lesse:

Osiride -
per edificarti...
Iside

Il mago guardò il libro. Il titolo era stampato a lettere d'oro sul dorso: *Opere complete di Edgar A. Poe.*

21
Il piacere della vostra compagnia

Damon Runyon vide sir Arthur Conan Doyle mentre si faceva strada nel bar riservato agli uomini, sistemato nella sala da biliardo della residenza sulla Quinta Avenue di Vincent Astor e sua moglie. Il bar per le signore era stato allestito nella biblioteca. Il reporter si appoggiò a una delle colonne che circondavano il salone da ballo principale. Era un party a inviti

organizzato per sovvenzionare la Lenox Hill Neighborhood Foundation. Runyon si divertiva di più al nightclub o intorno a un ring. Pure, quello si preannunciava come uno spettacolo interessante, con nomi di richiamo di Broadway e del varietà.

Damon Runyon seguì il cavaliere nel bar improvvisato. Una spirale di fumo di sigari si levava fra i lampadari di cristallo. Le palline d'avorio sbattevano sul tappeto del biliardo. Gentiluomini in smoking stavano in piedi a gruppetti, rigidi e formali come pinguini al museo di storia naturale. Damon Runyon pregò il barman di servirgli una tazza di caffè nero e osservò la folla. Avendo appena raccolto una sfida per una partita, sir Arthur stava appoggiato al tavolo centrale dei tre biliardi, rigirandosi un bicchiere di brandy nel palmo della mano.

Il reporter osservò Conan Doyle e il suo partner che sceglievano due stecche, seguendo il complicato gioco. Sir Arthur vinse la prima mossa, il suo avversario applaudì. I giocatori agli altri tavoli si complimentarono. Runyon lasciò la tazzina sul banco e si avvicinò tra la folla.

«Bel colpo», approvò a mezza bocca, stringendo la mano del cavaliere. «Sono Runyon, dell'*American.*»

«Mi ricordo di lei, signor Runyon.» Sir Arthur passò il gesso sulla punta della stecca. «Un pranzo piacevole a Filadelfia.»

«Firpo ha battuto Willard all'ottavo round. Mi ha detto Tex Rickard che a settembre ci sarà un incontro per il titolo. Se sarà in città le terrò un posto. Guardare il vecchio Iron Mike all'opera è sempre uno spettacolo.»

«Iron Mike?»

«Così lo chiama Dempsey, il campione dei pesi massimi.»

«Conosco il nome del campione del mondo!» lo interruppe bruscamente sir Arthur. «L'Inghilterra non è un avamposto isolato, lontano dalla civiltà.»

«Una civiltà che avete decisamente raggiunto», replicò il reporter con una risatina. «A ogni modo, Iron Mike è ciò che Dempsey definisce la sua mano destra. L'offerta è sempre valida, per il biglietto.»

«Caro signore, apprezzo la sua generosità. In settembre sarò a New York. Sarebbe fantastico assistere a un match per il titolo.»

«Ci saranno anche i World Series. Magari le piacerebbe assistere a una partita.»

«Per Giove, sarebbe splendido!»

«Questo non posso garantirglielo, ma due a uno che i Giants giocheranno al Polo Grounds.» Runyon batté una sigaretta sull'unghia del pollice;

poi si mise fra le labbra la Sweet Caporal e l'accese. «Nessuna novità sul caso Poe?»

Sir Arthur ridacchiò tra sé e sé. «È un problema astratto.»

«Mica tanto astratto per l'assistente di Houdini», ribatté il giornalista, esalando una lunga boccata di fumo.

«Il mago ha designato lei per il ruolo di Sherlock Holmes, e forse...»

«Vuol dire che il signor Houdini o io stesso siamo in pericolo?»

«Ha letto i giornali. Anche i pazzi omicidi leggono le notizie.»

Harry Houdini salì rapidamente l'ampia scalinata di marmo della villa degli Astor. Dal salone usciva la musica sincopata di *I'm Just Wild About Harry*. Il mago doveva fare la sua esibizione dopo mezz'ora, e non vedeva l'ora che arrivasse il suo turno. Aveva in programma qualche gioco di prestigio, un trucco per far sparire un orologio, e per concludere il numero degli «Aghi». Entrando, sorprese una coppia che si sbaciucchiava dietro una statua di Poseidone. I due lo ignorarono.

L'incontro produsse in lui un imbarazzo di ordine morale, comune alla sua generazione. Houdini arrossì fino alle orecchie. E s'infuriò notando che al guardaroba non c'era nessuno. Era una calda serata estiva e lui era venuto senza soprabito, ma voleva almeno depositare il cappello di feltro. Come mai la famiglia di un milionario non forniva servizio di guardaroba agli ospiti? Entrò nello stanzino con un sospiro d'esasperazione.

File di stampelle su cui poggiavano stole di zibellino, di volpe e di martora. Houdini passò tra le file di pellicce cercando un posto dove appendere il cappello.

«Cerchi qualcuno...?»

La familiare voce melodiosa lo fece sobbalzare. Iside! Il mago fece un passo indietro, fra una nuvola di zibellino. «S... Signora Fletcher», balbettò.

«Che modi formali, mio caro Osiride. Ci conosciamo troppo bene per certe finzioni.»

«È lei che finge. Le ho spiegato che è impossibile continuare questa storia.» Un ciuffo di pelo accarezzò la nuca del mago.

Iside gli si avvicinò premendogli la mano delicata sullo sparato della camicia inamidata. «Siamo legati da forze impossibili», bisbigliò. «Forze eterne...» La sua faccia era a pochi centimetri da lui, le sue spalle nude emanavano un intenso profumo di gelsomino.

«Perché mi ha mandato quel libro?» domandò Houdini.

Lei sorrise. «Per aumentare la tua cultura...» La sua mano si soffermò sulla guancia del mago, le labbra si chiusero sulla bocca di lui. Houdini non cercò di scostarla. Gli martellava il cuore, anche per l'intensità del bacio. La paura costituiva un potente combustibile per la passione. Sbigottito, capiva quanto temesse quella donna e quanto ciò lo eccitasse.

E quando lei abbassò la mano e lo toccò, lui rabbrividì al tocco sfrontato. Non fu il mago a cessare il bacio, le sue labbra continuarono a cercare quelle di Iside anche quando lei le staccò per mordicchiargli il mento e il collo. Poi la donna gli sbottonò i pantaloni e gli tirò fuori il pene. Il mago sussultò quando lei prese ad accarezzarlo, gli occhi che sfrecciavano verso la porta aperta per il terrore che apparisse qualcuno e li sorprendesse.

Iside si abbassò lentamente sulle ginocchia. Lui credette che fosse svenuta e tese il braccio per sostenerla, quando accadde una cosa sconvolgente. Iside glielo prese in bocca. Houdini non conosceva la fellatio se non attraverso le barzellette sconce dell'ambiente teatrale. Non gli era mai capitato niente di simile in vita sua. Non riusciva a capacitarsi che una signora perbene facesse cose del genere. L'eccitazione che lo sopraffaceva gli dava quasi la nausea.

Perso in una nebbia di pellicce, le mani fra i lucidi capelli neri di lei, ansimò: «Iside... Oh, Dio!»

Lei sapeva fare cose strabilianti con la lingua. Il piacere serpeggiava nel mago. Gli tremavano le gambe, aprì gli occhi di colpo per il terrore di vedere qualcuno sulla porta. Poi li richiuse e si arrese al piacere.

Iside lo portò rapidamente all'orgasmo, lui piegò le ginocchia mentre esplodeva. Lottò per non perdere l'equilibrio, vacillando sull'orlo del nulla. E se Iside voleva ucciderlo? Lo teneva alla sua mercé, giocava con lui come un gatto stuzzica la sua preda.

Con un leggero bacio al suo pene rattrappito, Iside si rialzò, aggrappandosi ai fianchi di lui. La donna gli aderì con tutto il corpo, le sue labbra gli sfiorarono l'orecchio. «Sono incinta», sussurrò e sparì.

Il pubblico aristocratico offrì una buona accoglienza a Houdini, nonostante lui avesse giudicato mediocre la sua prestazione. A tutti piacque il trucco degli «Aghi», persino a questa gente che non sapeva niente del varietà. Lui non era mai stato così contento di concludere uno spettacolo. L'incidente con Iside lo aveva così distratto che per poco non sbagliava i gesti più semplici. Per un quarto d'ora prima della rappresentazione, Houdini era rimasto seduto su una sedia pieghevole in fondo al guardaroba,

tremando per l'emozione. Era riuscito a salire sul palcoscenico solo grazie a un atto di suprema forza di volontà.

Fanny Brice doveva esibirsi dopo di lui. Houdini abbracciò la star delle *Follies,* poi sgusciò via mentre l'orchestra attaccava *My Man.*

Il mago si diresse verso il colonnato, desiderava star lontano dalla gente, cercava un angolino buio dove rifugiarsi. La sua vergogna era molto più cocente della sua recente lussuria. Si sentiva corrotto, un complice nella perversione. Le allusioni alla gravidanza che Iside aveva fatto erano troppo terribili da analizzare. Possibile che lui avesse lasciato a una persona del tutto estranea il controllo della sua vita?

Il mago rallentò il passo, non voleva dar l'impressione di filarsela a gran carriera. Dopo essersi assicurato di passare inosservato, Houdini vide sir Arthur Conan Doyle che chiacchierava con una signora in un angolo del salone. Atterrito, riconobbe Iside.

I due non lo avevano visto, e lui sapeva che poteva svignarsela. Non devo lasciare che la colpa mi offuschi la mente, pensò Houdini. È indispensabile sapere che cosa sta dicendo a sir Arthur. Le nostre vite sono in grave pericolo.

Houdini avanzò nel salone, facendosi strada fra gli invitati. Numerosi ospiti si erano radunati attorno al palcoscenico per applaudire Fanny Brice. «Sir Arthur!» salutò in tono gioviale, nello stesso momento in cui il cavaliere si accorgeva della sua presenza.

«Houdini...» Sir Arthur indicò Iside. «Conosce la signora Fletcher?» chiese lo scrittore, e con una risatina si corresse: «Iside, voglio dire».

«Ci siamo già... presentati», rispose il mago, cercando di tener fuori ogni traccia di emozione dalla voce.

«Iside è una valida medium.»

«Il signor Houdini lo sa meglio di lei, sir Arthur.» La voce della donna rimase sommessa e musicale. «Una volta ha partecipato a una seduta con me.»

«Per Giove! Stavamo appunto discutendo della possibilità di organizzare una seduta spiritica», fece sir Arthur, raggiante. «E così, qual è stato il suo verdetto, Harry? Non voglio certo mettere in imbarazzo la signora Fletcher con una domanda del genere davanti a lei, ma so che il grande Houdini è imparziale per natura.»

«Temo di no», intervenne Iside. «Il signor Houdini mi ha già messo in imbarazzo in altra occasione, sir Arthur.»

«Davvero?»

Houdini inghiottì forte.

«Ha interrotto una mia seduta in pubblico, ma lo perdono», spiegò la donna.

«E perché?» volle sapere l'inglese alzando le sopracciglia con aria interrogativa.

«Perché so che rispetta la verità.» Iside s'inumidì le labbra, assaporando ogni parola. «La nuda verità.»

«Ah! E qual è la verità riguardo alla sua impressione sulla signora Fletcher come medium?»

«Molto... positiva», rispose Houdini, lanciando una rapida occhiata alla donna.

Sir Arthur si guardò le scarpe. «Allora nessuna traccia di imbroglio? Vuol dire che è una candidata al premio dello *Scientific American*?»

Il mago sembrava imbarazzato. «I risultati sono stati... inconcludenti. Ci vorrebbe... un'altra dimostrazione.»

«Lei catalogherebbe la seduta della signora fra i trucchi e le ciarlatanerie, per citare un'affermazione apparsa di recente sui giornali?» osservò sir Arthur.

«No», farfugliò Houdini. «No certo.»

Gli occhi del cavaliere mandarono un lampo di trionfo. «Dunque ecco una medium che non è un'imbrogliona.»

«È possibile, sì...» convenne il mago.

«Sarebbe disposto a fare una dichiarazione simile alla stampa? Lei non ha esitato a divulgare cattive notizie e a denigrare la mia reputazione», gli ricordò lo scrittore.

Houdini provava un profondo senso di stanchezza. «Non ho mai pensato di screditarla personalmente, sir Arthur. Questo lo sa bene. Sono un uomo leale. Però tengo gli occhi aperti e dico la verità su ciò che vedo.»

«Il signor Runyon è qui, stasera. Lei non ha mai avuto niente in contrario a parlare con la stampa. Perché non andiamo a prenderlo affinché lei esprima la sua opinione davanti a lui, riguardo alle capacità della signora Fletcher?»

Iside sorrise. «Sì», approvò. «Direi proprio che il signor Houdini ha parecchio da dire sull'argomento.»

«Non mi sembra il momento adatto», ribatté Houdini, forse un po' troppo precipitosamente. «Io... ho bisogno di assistere a un'altra seduta prima di rilasciare qualsiasi dichiarazione ufficiale.»

«Venga con me alla seduta che Iside sta organizzando», suggerì Conan

Doyle. «Naturalmente, l'invito deve avere la sua approvazione, signora Fletcher.»

«Personalmente, preferisco le sedute private», tubò la donna fissando il mago con uno sguardo da gatta. «Ma per una volta, farò un'eccezione.»

«Noi partiamo domani per l'ultima parte del nostro giro. Texas... California... Colorado...» Sir Arthur elencò le destinazioni sulle dita. «E altri luoghi selvaggi. Saremo di ritorno solo a metà settembre.»

Houdini era a disagio. «I nostri programmi non coincidono. La mia tournée estiva non si conclude prima del 10 di ottobre.»

«Benissimo, Jean e io ripartiremo solo il 9 di novembre. Abbiamo un sacco di tempo, se c'è un giorno disponibile nell'agenda della signora Fletcher.»

Iside sorrise. «La mia agenda è a vostra disposizione, signori.»

«C'è ancora un problema.» Il mago evitò lo sguardo della donna. «Inizierò un'altra tournée di tre settimane in autunno. Il 14 di ottobre. Boston, Syracuse, Rochester, Buffalo, Detroit, e per finire Chicago. Quando tornerò dalla Costa Occidentale, avrò bisogno di ogni minuto libero per prepararmi.»

Sir Arthur scambiò un'occhiata con Iside. «Ho la vaga sensazione che il signor Houdini voglia sfuggirci. È possibile che si sia già pentito della sua promessa di fare una onesta e chiara dichiarazione alla stampa?»

«No! Le do la mia parola d'onore!» protestò il mago.

«Io sospetto che il nostro mago abbia paura di me.» Gli occhi felini della donna avevano un'espressione di scherno. «Conosco troppi segreti... segreti universali.»

«All'inferno i segreti», sbottò Houdini. «Non appena avrò tempo mi impegno a costituire un comitato imparziale perché indaghi sui poteri della signora. Quanto osserverò verrà riferito in tutta onestà.» Il mago guardò duramente Iside, che agitò la borsetta da sera con aria di sfida. «E ora, se la signora Fletcher vuole scusarci, dovrei parlare con lei in privato, sir Arthur.»

«Sono sicura che vuole dirle qualcosa di brutto sul mio conto.» Iside scostò una ciocca di capelli dall'angolo della bocca. «Cose poco lusinghiere. Sir Arthur, lei sa dove rintracciarmi. Le riserverò una serata in autunno. *À bientòt*...» Mosse tre passi e si voltò. «Non so a chi di voi due la cosa interessi... La sala è così affollata. Sto ricevendo un chiaro messaggio. Attenti al giorno di Halloween. Buio, dolore e morte vi aspettano la notte di Ognissanti.» Dopo di che la donna si allontanò rapidamente.

«Perdio, signore!» tuonò sir Arthur. «Lei è l'individuo più maleducato e scortese che abbia mai conosciuto.»

«Meglio maleducato che morto.»

«Che cosa vorrebbe dire con questa osservazione sibillina?»

«Soltanto questo: ho ragione di sospettare che Iside sia il killer alla Poe.»

«È impazzito? Vorrei che mi portasse qualche prova concreta.»

«Non ho la libertà di rivelarlo, al momento. La donna ha un buon motivo per odiarmi, le ho mandato all'aria un'importante seduta spiritica in pubblico. Cercava di raccogliere fondi per il Tempio di Iside.»

Sir Arthur meditò sulle parole del mago, tirandosi il lobo dell'orecchio, mentre rifletteva. «Questa seduta pubblica ha avuto luogo prima o dopo i delitti Esp?» chiese alla fine.

«Be', dopo... ma pensi alla mia reputazione come nemico dichiarato dei medium.»

«In giro ci sono moltissimi medium. Ammesso che sia vero ciò che mi dice, non mi sembra un buon motivo per accettare la sua tesi. Forse se mi confidasse altri fatti...»

Houdini guardò lontano. «Non posso. Non ancora. Senta: tutti i delitti hanno avuto luogo a New York. Domani, lei lascia la città, e la prossima settimana me ne vado anch'io. Bess e Dash verranno con me. Credo che saremo al sicuro, finché siamo lontani.»

«Ci ho pensato pure io», annuì sir Arthur. «Sono d'accordo.»

«Stia attento quando tornerà. Si troverà in città per Halloween.»

«Boh!» rise dolcemente l'inglese, mentre con la mano destra cercava il peso freddo e rassicurante della pistola che teneva nella tasca della giacca.

22
Tempo d'estate

Un sole spietato e cocente batteva sulle palme trapiantate. Gli eucalipti profumavano il caldo vento del deserto con il loro pungente odore di medicinale. Gli alberi del pepe aggiungevano l'odore di spezie. Sir Arthur guardò verso un cielo empireo brillante e magico come un affresco del Tiepolo. Sul versante ondulato di una collina, lettere cubitali diedero al cavaliere il benvenuto a HOLLYWOODLAND.

Conan Doyle era entusiasta della California. A differenza della Costa Orientale, così simile alla sua terra, con le primavere verdeggianti e le e-

stati gloriose, la metà occidentale degli Stati Uniti gli sembrava esotica come l'Africa, con quel sole spietato e il cielo sempre azzurro e limpido sopra un paesaggio poco familiare. Attraversando l'Arizona aveva visto il suo primo saguaro, e si era sentito lontanissimo dai tassi e dalle siepi di bosso.

La prima settimana a Los Angeles era stata estremamente densa di impegni. Sir Arthur aveva tenuto una conferenza al Trinity Auditorium, ricevendone un'accoglienza calorosissima. Lo scrittore e Jean erano stati ospiti di Sid Grauman nel suo sfarzoso *Egyptian Theater* di Hollywood Boulevard, per la proiezione di *Il gobbo di Nótre Dame*, con la partecipazione dell'eclettico Lon Chaney. Un'orchestra di venticinque elementi accompagnava il film.

Louis B. Mayer aveva accolto i Conan Doyle come se fossero reali in visita, e li aveva accompagnati personalmente negli studi della Metro Goldwin Mayer. Gli ospiti avevano pranzato con Douglas Fairbanks e Mary Pickford al *Pickfair*, e avevano concluso che la «fidanzata d'America» e quello spaccone del marito erano una coppia affascinante.

Il giorno dopo erano andati a trovare Chaplin sul set di *A Woman of Paris*, e avevano parlato della Pickford e di Fairbanks, condividendo un'intimità da compatrioti in terra straniera. Chaplin aveva lodato i suoi partner della United Artists, dicendo che erano gli unici a stargli alla pari nella professione. Eppure, confidò che, nonostante il loro talento, restavano pur sempre dei filistei.

Il tappeto rosso era rimasto steso fuori per l'intero soggiorno dei Conan Doyle. Hollywood bramava la loro rispettabilità britannica. L'anno prima era avvenuto uno scandalo tremendo nell'ambiente dell'industria cinematografica. L'omicidio irrisolto del regista William Desmond aveva rovinato la carriera di Mary Miles Minter e Mabel Normand. Il terzo processo a Fatty Arbuckle, sebbene si fosse concluso con l'assoluzione, aveva rovinato anche la carriera del comico. Wally Reid, il «re della Paramount», era morto morfinodipendente in una cella imbottita. Il cavaliere in visita offriva perciò una parvenza di onore e di dignità. Il manifestarsi evidente di una decadenza sottostante faceva da contrappunto ironico all'adulazione autocompiaciuta.

All'incrocio di Sunset, Prospect e Talmadge vicino all'estremità orientale di Hollywood Boulevard, bungalow nello stile delle missioni spagnole e strade non lastricate circondavano i resti in disfacimento dell'antica Babilonia. I pompieri di Los Angeles avevano condannato il set di *Intolerance*,

il film epico di D.W. Griffith del 1916, come a rischio di incendio, ma se ne stava ancora lì, un muro alto novanta metri fronteggiato da colonne gigantesche sormontate da elefanti di gesso che andavano a pezzi.

Conan Doyle si recava spesso in quella zona. Era la sua passeggiata preferita; dopo aver attraversato Mulholland Dam, compiva il giro del laghetto, un posticino che offriva squarci di vita naturale: sir Arthur si divertiva a vedere cervi e coyote dentro i confini di un'immensa metropoli, ma, nonostante quelle attrazioni silvane, invariabilmente si affrettava a tornare nell'artificiosa Babilonia.

Il cavaliere fissò gli immensi bastioni, più grandiosi nella concezione di qualsiasi altra meraviglia del mondo antico, eppure terribilmente inconsistenti, con l'intelaiatura che spuntava fuori dall'intonaco deteriorato. Ecco la vera anima dell'America, pensò l'inglese. Tale analisi si adattava al suo umore. Una certa amarezza ironica si era sostituita al timore di sapere la propria famiglia perseguitata da un maniaco. La sua mente si era finalmente tranquillizzata, a ogni chilometro che lo allontanava da New York. Nel Texas aveva smesso di circolare con la pistola.

Dopo i primi giorni a Hollywood, i ragazzi si erano stancati di andare alla ricerca di divi del cinema, e ogni pomeriggio preferivano recarsi con l'istitutore a Santa Monica a spassarsela sulla spiaggia. Jean seguiva un corso di lezioni di tennis con l'istruttore Bill Tilden. Essendo in programma una sola conferenza a Pasadena, sir Arthur si sentiva libero di girovagare come voleva, dopo aver scritto per parecchie ore, la mattina.

Il cavaliere aveva in mente un sacco di cose. Strano, più si allontanava dal macabro caso Poe, più questo occupava i suoi pensieri. Non aveva più rivisto lo spettro dopo lo sgradevole incontro nella capitale, un mese prima. Nessun delitto aveva seguito la morte di Jim Vickery, in giugno. Sir Arthur era sicuro che non si sarebbero verificati altri crimini finché Houdini e la sua famiglia erano assenti da New York.

Non aveva avuto contatti con il mago dopo l'incontro casuale al gala della signora Astor. Un paio di volte, dopo aver letto sui giornali i continui attacchi di Houdini allo spiritismo, sir Arthur si era lasciato prendere dall'impulso di rispondere per le rime, ma poi ci aveva ripensato. Finché non ci fossero state allusioni contro di lui, era inutile ribattere.

«Se pensare mi facesse soffrire, come sembra che faccia a lei, ci rinuncerei.»

Una voce inaspettata interruppe le riflessioni di sir Arthur. Il cavaliere si voltò e vide un uomo dalla faccia triste che lo guardava da dietro il volante

di una Pierce-Arrow sportiva gialla, ferma al marciapiede. Era una figura vagamente familiare, ma sebbene Conan Doyle non riuscisse a darle un nome, rispose senza esitare: «Se proprio vuole saperlo, pensavo al mago, Harry Houdini».

Lo sconosciuto annuì, impassibile. «Il mondo è piccolo», disse. «Houdini è il mio padrino.»

«Dice sul serio?» sir Arthur mascherò il dubbio con un sorriso gioviale.

«Non le sembro serio?» replicò lo sconosciuto. «Sono nato in un baule, come si suol dire. Figlio del varietà. I miei genitori lavoravano nello stesso spettacolo con Harry e Bess. È stato lui a chiamarmi Buster.»

Ma certo! Conan Doyle riconobbe immediatamente il comico dalla faccia triste. Sentì anche l'odore dell'alcol. L'uomo era ubriaco. Il cavaliere decise di non presentarsi.

Conan Doyle non sapeva che lui pure era stato riconosciuto. Buster Keaton aveva visto la foto dello scrittore sul *Los Angeles Times.* La coincidenza di quell'incontro colpì il comico come un colpo di fortuna. Da settimane lavorava a una sceneggiatura, la storia di un operatore cinematografico che entra nel film che sta proiettando attraversando lo schermo, come Alice lo specchio, per raggiungere gli altri personaggi in un poliziesco. Il titolo era *Sherlock Jr.*

La compagnia di Keaton era anche produttrice del film, e lui regista e attore. Con l'inizio delle riprese fotografiche in programma la settimana seguente, Keaton doveva ancora decidere come finire il film, un problema che gli faceva venire l'ulcera. Il comico si era rifugiato sul set abbandonato di *Intolerance* a bere e meditare. Conan Doyle arrivava come un dono dal cielo.

«Che cosa ha portato fin qui, sul cadavere di un fiasco colossale, un gentiluomo inglese come lei?» volle sapere Keaton.

Sir Arthur gesticolò in direzione dell'impalcatura che torreggiava sopra di loro. «'Il mio nome è Ozymandias, re dei re'», citò. «'Guarda le mie opere, o Signore, e dispera!'»

La faccia di Keaton rimase impassibile. I suoi occhi da cane bastonato non mancavano mai di individuare uno stratagemma. Questo sbruffone somiglia più a Watson che a Sherlock, pensò. Proprio quello che ci voleva.

Quando la troupe di Houdini era partita in treno per il tour di dieci settimane all'Ovest, il mago era rimasto a New York. Aveva spiegato a Bess di avere faccende importanti da sbrigare, promettendo di raggiungerla entro

due o tre giorni. Lei aveva insistito per restare con lui, ma Houdini era riuscito a dissuaderla, spiegandole che aveva bisogno che lei si occupasse della contabilità della compagnia, in sua assenza. «Senza Jim Vickery, il povero Collins ha un superlavoro e non ha certo tempo di tenere i conti.» Alla fine, Bess aveva obbedito al marito, come sempre.

Houdini aveva molti impegni in città. Trascorse la maggior parte della prima mattina nel distretto finanziario, negli uffici di Dumphry, Hale e Simmons, i suoi contabili. Il mago parlò con tutti coloro che avevano conosciuto Ingrid Esp, rivolgendo numerose domande, come aveva fatto la polizia in aprile. Le segretarie e le stenografe collaborarono prontamente poiché sapevano che Houdini era un uomo famoso e un cliente importante.

Segretamente, tuttavia, si chiedevano a che servisse continuare a ripetere quella storia. Il mago insisté soprattutto sui veggenti e sui medium. Ingrid era stata una tranquilla ragazza norvegese che non amava parlare di sé. Viveva con la madre e non aveva un fidanzato, per quello che potevano ricordare. Una cosa era certa: non era tipo da sprecare i suoi sudati guadagni per farsi leggere la mano.

Dopo un rapido spuntino a un chiosco ambulante, Houdini si mise alla ricerca di «Dapper Dave» Conrad, prima fermandosi al *Palace*, dove il direttore del teatro si prestò a consultare i registri per trovare il nome e l'indirizzo dell'agente del ballerino.

L'ufficio di Arnold Small consisteva di una stanza polverosa sopra un'agenzia di pegni sulla Quarantacinquesima Strada. L'agente era un tipo sparuto e nervoso, con una folta massa di capelli rossi. La sua innata arroganza si trasformò subito in adulazione ossequiosa quando riconobbe il famoso mago. Small credeva che il suo cliente stesse per ottenere una scrittura, e Houdini non fece nulla per dissipare l'equivoco.

«Sarà fortuna, sarà destino, ma Dave Conrad in questo momento sta facendo un'audizione per il coro di *Vanities.*»

Nonostante le proteste di Houdini, l'agente insisté per accompagnarlo all'*Earl Carroll Theater.* Entrarono dalla porticina del palcoscenico e aspettarono fra le quinte, osservando una successione di ballerini di tip tap. Finalmente fu il turno di Dapper Dave. Non trascorse neppure un secondo che una voce invisibile nel teatro in penombra gridò: «Il prossimo!»

Il ballerino si allontanò accigliato dal palcoscenico. Si rasserenò immediatamente vedendo il suo agente. Dopo le presentazioni, i tre uomini uscirono nella via. Era più difficile liberarsi di Small che del caldo dell'estate, ma Houdini riuscì a scaricare l'agente dicendo chiaramente che doveva

parlare con Dave da solo. Il rosso si piantò all'angolo tra la Quinta e la Settima, agitando le braccia come uno che è rimasto a terra dopo che il treno è partito.

Il mago e il ballerino proseguirono fino alla *Somerset Coffee House* sulla Quarantasettesima Strada, dietro l'angolo del *Palace.* Anche nelle prime ore del pomeriggio molti tavoli erano occupati; numerosi gli attori di varietà, durante l'intervallo, che sfogliavano il *New York Star* e il quotidiano *Variety*, sorseggiando boccali di caffè freddo. Molti di questi vecchi attori riconobbero Houdini e si alzarono per stringergli la mano mentre il mago si dirigeva verso un angolo del locale.

«Stia a sentire», attaccò Houdini dopo che ebbero ordinato. «Mettiamo subito in chiaro che non si tratta di lavoro. Desidero rivolgerle qualche domanda a proposito di Violette Speers.»

«Quella sgualdrina!» ghignò Dapper Dave. «Perché le interessa tanto?»

«Sono curioso di sapere dell'omicidio.»

«Chiunque l'abbia ammazzata, ha fatto un favore al mondo intero.»

«A parlare così, si caccerà nei guai.»

«Può ben dirlo. Al principio i poliziotti hanno cercato di incastrarmi perché non era un segreto che ci odiavamo. Hanno creduto che fossi arrabbiato perché lei aveva mandato a monte il nostro numero. La sgualdrina stava per andare in tournée con un nuovo partner. Per fortuna io avevo un alibi di ferro.»

«Che alibi?»

«Sono stato in ospedale per quasi un mese. Appendicite. Era ancora in vita quando sono stato ricoverato, e hanno trovato il corpo prima che fossi dimesso.»

«Buon per lei», commentò Houdini.

Dapper Dave bevve il caffè. «In più di un senso. Mi hanno tolto l'appendicite appena in tempo.»

«Allora, ascolti.» Il mago si sporse avanti, gli occhi appuntati sul viso dell'altro. «Che cosa può dirmi della signora Speers?»

«Tutto quello che vuole. Tanto per cominciare, non era la signora Speers, non aveva mai sposato Freddy Speers. Non in chiesa, comunque.»

«E questo Speers? Potrebbe essere stato lui a ucciderla?»

«Nemmeno per sogno. Freddy mi ha stretto la mano e mi ha augurato buona fortuna quando lei lo ha lasciato per me. Portandogliela via gli ho fatto un immenso piacere.»

«Lei ha troncato la vostra relazione e insieme il vostro numero. Mi pare

sufficiente per spaccarle la testa con un'ascia.»

«È fuori strada, amico. Non c'era più nessuna relazione, dopo tre anni. Era un accordo d'affari puro e semplice. Non saprei neppure i nomi degli uomini con cui fotteva. Non poteva fregarmene di meno.»

Houdini fece una smorfia, la sua reazione nasceva più dal pensiero della propria situazione che dal consueto moralismo. «Okay, non è certo un delitto passionale.»

«Un pazzo maniaco con una tessera della biblioteca», suggerì il ballerino.

«Può darsi... Ma forse pazzo e furbo come una volpe.» Houdini diede un colpetto al bordo del tavolo. «Potrà sembrarle una domanda strana, ma che cosa sa delle convinzioni della Speers?»

«Intende dire per chi votava e quale chiesa non frequentava?»

«Veramente io pensavo ai fantasmi.»

«Se credeva negli spiriti?»

«Medium... lettori della mano... sfere di cristallo... Ci credeva in cose simili?»

Dapper Dave si grattò un orecchio e sorrise con un'inconsapevole imitazione di Will Rogers. «Ora che me ne parla, ci credeva. Si faceva sempre fare l'oroscopo. E non prendeva mai una decisione senza consultare gli astri.»

«Ha mai partecipato a sedute spiritiche?» incalzò Houdini con gli occhi luccicanti per la trepidazione.

«Be', io non la seguivo dappertutto.» Dave Conrad scosse la testa come se questa fosse un'idea assurda. «Ricordo che una volta mi ha detto che andava a una di queste riunioni dove si chiamavano gli spiriti. Era un periodo in cui le faceva sempre da cavaliere un certo Johnny, che aveva il doppio della sua età. La seduta si teneva in una casa molto chic.»

«Opal Crosby Fletcher?» incalzò il mago.

Dapper Dave reagì con perplessità all'osservazione entusiasta di Houdini. «Chi è?»

«Una medium. Si faceva chiamare Iside?»

«Aspetti un momento. Ricordo soltanto che Violette ci rideva sopra, a questa cosa. Ha detto che tutti gli altri ospiti erano dei signoroni aristocratici. E che era come morire e andare in paradiso. Immagino che ora ne sappia di più in proposito.»

Houdini aveva le guance arrossate per l'eccitazione. «Ha detto per caso che la padrona di casa era la medium?»

«Può darsi, ma a essere onesto non ci ho fatto caso. Era la solita Vi, ansiosa di essere alla ribalta, come sempre.»

«Si ricorda se aveva nominato la Quinta Avenue?»

«Non lo giurerei. Forse era Park Avenue. Che differenza fa?»

Houdini tornò cupo e pensoso. «Forse la differenza sta fra la vita e la morte», borbottò.

Una leggera brezza soffiava dal porto, facendo danzare le creste candide delle onde attorno al traghetto diretto a Staten Island. I gabbiani roteavano lanciando grida sopra una chiatta che trasportava spazzatura che veniva rimorchiata fino ai Narrows. L'aria salmastra sembrò limpida e rinvigorente al sergente Heegan dopo i miasmi velenosi dei tubi di scappamento delle auto e delle fabbriche. Heegan era seduto su una panchina del parco dietro l'acquario a Castle Clinton, gli occhi fissi sul litorale del Jersey e sulla statua della Libertà color grigio arsenico.

Il sergente aveva dato appuntamento a Damon Runyon a Battery Park. Non era lontano dalla centrale di polizia di Centre Street, e per una volta voleva che fosse il reporter a scomodarsi per venire da lui. Tuttavia, era un po' troppo vicino perché si sentisse a proprio agio, dato che era in uniforme. Invece di un qualche posto più adatto vicino alla City Hall, aveva suggerito il parco come territorio neutrale, nel timore che qualche collega lo vedesse parlare con la stampa.

Heegan stringeva fra le mani una copia di un nuovo esperimento editoriale, un settimanale d'attualità chiamato *Time*. Il primo numero era apparso cinque mesi prima. Heegan non concedeva alla pubblicazione molte probabilità di successo. Aveva comprato la rivista solo per fare un rimprovero silenzioso a Runyon. Per dare un indizio a quel bastardo arrogante, per fargli capire che forse il suo futuro non era poi tanto roseo.

Il reporter entrò in Battery Park dopo aver percorso un tratto di Broadway dalla Trinity Church, dove aveva cercato inutilmente un taxi. Non conosceva quella zona della città. L'ultima volta che era stato a Wall Street era accaduto tre anni prima, quando gli anarchici avevano fatto esplodere un carretto pieno di rottami di ferro davanti alla House of Morgan, ammazzando trenta persone. Sebbene Runyon si considerasse un cronista sportivo, William Randolph Hearst qualche volta lo incaricava di occuparsi di grandi avvenimenti di cronaca nera. Nel 1916 s'era perfino ritrovato a fianco di Black Jack Pershing alla testa del Tredicesimo Cavalleria a dar la caccia a Pancho Villa nel Vecchio Messico.

Runyon era vestito come uno di quelli che vendevano le informazioni sulle corse dei cavalli all'ippodromo: completo azzurro chiaro, scarpe bicolori bianche e marrone, farfallino a pois. Frugò con gli occhi impassibili le panchine dietro Castle Clinton e scorse la figura massiccia del sergente Heegan, che stava da solo accanto alla ringhiera sul bordo dell'acqua. Il fardello del contribuente, pensò il giornalista.

«Che cos'ha di bello per me oggi, sergente?» chiese Runyon sedendosi all'estremità della panchina.

Heegan lo fissò con uno sguardo da terzo grado. «La domanda è un'altra signor Runyon: che cos'ha lei per me?»

Tempo di troncare il loro rapporto. Dietro le lenti implacabili, gli occhi del reporter si socchiusero rabbiosamente. «Non confonda il lavoro di un giornalista con il vostro modo da poliziotti di condurre gli affari», sibilò. «Io non pago i favori.»

Il poliziotto assunse un'espressione afflitta. «Non chiedo compensi, voglio solo un favore.»

«Dica.»

«Ecco, è un po' di tempo che le fornisco informazioni. La pista Poe gliel'ho suggerita io. Pare che abbia fatto grandi passi, con questa.» Il sergente agitò la copia del *Time*, dalla copertina un ritratto del ministro del Tesoro Andrew W. Mellon guardava furtivamente.

«Venga al punto, Heegan.»

«Leggo i giornali tutti i giorni e vedo che lei mette sempre i suoi amici negli articoli che scrive...»

«Vorrebbe vedere il suo nome sul giornale?»

«Mia moglie e i ragazzi ne sarebbero contentissimi.»

«Heegan, stia tranquillo.» Damon Runyon balzò in piedi e batté la mano sulla spalla del sergente. «Con due paragrafi, farò di lei il più grande eroe della città. La mogliettina e i lattanti faranno a gara per avere il privilegio di portarle la pipa e le pantofole.»

Dalla parte opposta della città, quel pomeriggio era stato fissato un altro appuntamento in esterni. Harry Houdini sedeva su una panchina dipinta di verde nel giardino che faceva da spartitraffico al centro di Park Avenue. Un marciapiede pavimentato di ciottoli divideva i tratti erbosi fin dove erano sistemate le panchine. Houdini osservava i taxi che sfrecciavano in giù.

Dopo aver lasciato Dapper Dave Conrad, il mago aveva telefonato a Isi-

de, fissando un appuntamento dopo un'ora. Lei lo aveva invitato a casa a bere una tazza di tè, ma lui aveva deciso di non correre rischi. Basta con le sedute spiritiche private e gli incontri nei guardaroba. Meglio vedersi all'aperto, senza trucchi furtivi.

Naturalmente Iside era in ritardo. Il mago sorrise amaro del proprio fastidio. Considerando il fatto che la donna poteva essere una pazza criminale, gli sembrava ridicolo preoccuparsi del ritardo. Cercò di immaginare Iside nell'atto di uccidere, fracassando il cranio di Violette Speers a colpi d'ascia, per poi travestirsi da gorilla e portare in spalla Ingrid Esp in una via a mezzanotte. Le vivide immagini mentali si formavano fin troppo facilmente.

«Un penny per i tuoi pensieri...»

Strappato bruscamente, dal suono inaspettato della voce di lei, alle sue fantasticherie omicide, Houdini sobbalzò per la sorpresa. «Hai l'abitudine di piombare sulla gente a questo modo?»

«Non sono affatto piombata come dici.» La donna sorrise timidamente. «Solo che tu eri distratto.» Sedette vicino al mago sulla panchina in modo che le loro spalle si toccassero. «Mi sei mancato», aggiunse seguendo con un dito la piega dei pantaloni di lui.

Houdini si alzò bruscamente. «Se dobbiamo parlare, insisto perché tu tenga a posto le mani.»

Lei scivolò con ostentazione fino all'estremità della panchina. «Per favore, siediti. Non mordo, te l'assicuro.» Rimase a guardarlo mentre il mago si sedeva il più lontano possibile da lei.

«Dopo tutto, sei stato tu a chiamarmi.»

«Sì, ma senza alcuna intenzione romantica, credimi.»

«Il romanticismo non è un attributo che mi sognerei di associare a te, mio caro Osiride.»

Houdini parve confuso, insicuro dei propri sentimenti. Se lei non lo voleva, perché lo aveva inseguito con tanto accanimento? «Bene», disse allacciando le mani su un ginocchio. «Benissimo. Mi è parso fosse opportuno scambiare due parole, specialmente dopo le recenti allusioni.»

«Mi accusi di non dire la verità?»

«Che cosa ti fa credere che io sia il padre?»

Iside sorrise. «Una donna certe cose le sa. Anche se ti permetti di insinuare il contrario, non ho avuto altri uomini tranne te, in questo ultimo anno. Possiamo sempre lasciar decidere a un giudice.»

«No. Non ce n'è bisogno.» Sarebbe bastata un'inchiesta perché la fac-

cenda diventasse di dominio pubblico e Houdini paventava la pubblicità negativa. «Giusto per non discutere, diciamo che ti credo. Che cosa vuoi da me?»

«Niente. Ho già tutto quello che mi occorre.»

«Tutto...?»

«Separata da Osiride, Iside era incompleta. Perciò lei è partita alla ricerca di lui. Ha trovato te. La vita compie un ciclo. È appagata, finalmente.»

Il mago si sentì prendere dalla collera a questa inaspettata ripulsa. Gli sembrava d'essere usato. «E io?» balbettò. «Non conto nulla, io?»

Iside si alzò e lo guardò negli occhi, i suoi lineamenti da scolaretta induriti da un'indignazione eterna. «Onestamente, signor Houdini, non m'importa un accidente se vivi o se muori!»

23
Giochi

Di sopra, nella loro suite, i ragazzi di Conan Doyle sedevano sul tappeto attorno a una tavoletta Ouija. Le tende tirate tenevano fuori il riverbero abbagliante del Colorado. Dopo le glorie di Hollywood, le attrattive offerte da Denver mancavano di smalto. Solo le montagne russe degli Elitch's Gardens rappresentavano una tentazione, ma sir Arthur aveva posto il veto a ulteriori incursioni al parco dei divertimenti fino al weekend. Ai ragazzi, prendere contatto con gli spiriti sembrava un'avventura più allettante che scorrazzare per le strade di Denver. Avevano già compiuto un'esplorazione alla ricerca di cowboy e indiani, ma purtroppo avevano trovato solo uomini d'affari, proprio come negli altri posti.

Denis, Malcolm e Billy credevano tutti nella sopravvivenza dello spirito dopo la morte. Le storie di fantasmi non li spaventavano. Sebbene l'Ouija fosse molto più di un gioco, restava comunque un passatempo divertentissimo. Stavano inginocchiati ai tre lati del tavolino a tre gambe, con Billy al centro, poggiando leggermente le dita su di esso. Denis si era assunto il compito di registrare ogni contatto, perciò teneva sul tappeto accanto a sé numerosi fogli e una matita.

«È presente qualche spirito?» chiese Malcolm senza la minima traccia di ironia infantile. I tre ragazzi si concentrarono per schiarirsi la mente da ogni pensiero estraneo. Desideravano essere dei trasmettitori aperti ai visitatori dall'aldilà.

«Stupendo!» si entusiasmò Billy quando le sue dita cominciarono a fre-

mere.

Un tremito quasi impercettibile prese a scuotere il tavolino. Le vibrazioni aumentarono, e la piccola piattaforma si animò di vita propria, avanzando inesorabilmente attraverso l'alfabeto disposto ad arco, muovendosi avanti e indietro, prima di arrestarsi risolutamente sopra un'elaborata lettera.

«P!» gridò Malcolm.

Giù, nell'imponente hall dorata del *Brown Palace Hotel,* Houdini e Conan Doyle sedevano l'uno di fronte all'altro a un tavolo da tè. Sir Arthur beveva, legalmente, sherry. Un medico del posto gli aveva prescritto lo sherry, come tonico per i nervi. Il mago beveva tè. Portava sulla manica del braccio destro una fascia nera da lutto.

Dopo la morte del popolare presidente Warren G. Harding, avvenuta cinque giorni prima per apoplessia cerebrale a San Francisco, la nazione era piombata nell'afflizione collettiva. Le bandiere, che soltanto un mese prima sventolavano per il Giorno dell'Indipendenza, erano ora a mezz'asta. In tutto il paese i cittadini vestivano di nero, nonostante il caldo estivo. I teatri erano chiusi in segno di rispetto.

L'*Orpheum* di Denver, dove Houdini teneva cartellone con il suo spettacolo, era rimasto chiuso per una sola serata. Il mago, patriota convinto, aveva ordinato all'intera compagnia di portare il lutto in palcoscenico a ogni spettacolo. Il gesto aveva commosso sir Arthur che ricordava il proprio dolore mescolato al lutto nazionale per Edoardo VII.

Conan Doyle, con moglie e figli, era stato ospite di Houdini alla rappresentazione della sera prima. Fra le quinte, più tardi, non si era presentata l'occasione di parlare in privato. Il mago aveva regalato a Billy una scatola di cioccolatini e a Jean un grazioso mazzolino di violette.

Avevano parlato per alcuni minuti della tragedia nazionale. Houdini aveva raccontato di aver trascorso un quarto d'ora con il presidente Harding un anno prima, e aveva ricordato il vigore che questi emanava. Era scioccante constatare come una semplice intossicazione alimentare avesse portato, in appena una settimana di tempo, a un simile epilogo fatale. L'esistenza umana sembrava penosamente fragile, quando la vita e la morte poggiavano su di un equilibrio futile come un pasto a base di polpa di granchio di dubbia provenienza. Un silenzio cupo precluse un ulteriore scambio di parole, perciò i due uomini si erano separati, con la promessa di rivedersi il pomeriggio seguente.

Questo secondo incontro era iniziato con un certo imbarazzo da parte di

sir Arthur per un articolo apparso sull'edizione del mattino dell'*Express* di Denver: CONAN DOYLE PROVOCA HOUDINI ; SI OFFRE DI RIPORTARE INDIETRO I DEFUNTI. L'inglese si sentiva nuovamente manipolato dalla stampa. Chiaro che gli avevano messo in bocca parole che non aveva mai pronunciato. Una faccenda maledettamente imbarazzante.

Houdini non aveva letto i giornali. Essendo un abilissimo manipolatore della tendenza a esagerare del giornalismo, sapeva bene che un'innocente osservazione poteva essere equivocata.

Sir Arthur sembrava in forma. Il suo tour aveva ottenuto un successo paragonabile solo a quello riscosso dalle ultime conferenze di Mark Twain. Dovunque era stato, aveva ricevuto un'accoglienza entusiasta dal pubblico americano. Il mago, invece, sembrava teso e preoccupato. Si portava dietro una tristezza affaticata.

«Quant'è...» osservò sir Arthur accendendo la pipa. «Sette settimane da quando ha scoperto l'omicidio di Vickery?»

«Quasi otto.»

«Hmm... Il doppio del tempo intercorso fra gli altri delitti. E per la maggior parte lei era assente da New York durante lo stesso periodo.»

«È una conferma della sua teoria che dice che io sono il bersaglio principale.» Houdini appoggiò i gomiti sulle ginocchia prendendosi il mento fra le mani.

«Perlomeno non la smentisce...» Sir Arthur tirò una boccata dalla pipa. «Forse queste atrocità sono cessate inspiegabilmente, come nel caso di Jack lo Squartatore.»

«Ne dubito.» Il mago aveva i lineamenti tirati. «Due settimane fa ho svolto qualche indagine, fra una tournée e l'altra. Ho un testimone che dice che Violette Speers ha partecipato a una seduta spiritica in casa di Opal Crosby Fletcher.»

«Pura combinazione.»

«Ma c'è di più. La Fletcher mi ha mandato una copia delle opere di Poe mentre tenevo uno spettacolo a Hoboken», aggiunse Houdini.

Sir Arthur si chinò avanti, gli occhi azzurri animati da grande interesse. «Pensa che la donna stia giocando con lei o che cerchi di esercitare un talento notevole?»

«Talento?»

«Chiaroveggenza, vecchio mio.»

«Lei sa che non ci credo. Una volta Bess e io abbiamo eseguito un numero basato sulle capacità della mente. Tutti i grandi lettori del pensiero

usano dei trucchi. So che non ci crederà mai, perciò non approfondiamo questo punto, ma non m'interessa denunciare Iside come falso medium.»

«Forse perché sa che le sue capacità sono autentiche?» osservò l'inglese.

«Conosco a fondo le sue capacità. Anzi, so un sacco di cose su questa signorina Iside.» Houdini si trattenne, uno scoppio di collera poteva tradirlo. «Ho svolto... un'inchiesta segreta.» Mentre parlava, era consapevole dell'assurdità di ciò che diceva.

«Papà!»

La voce di Malcolm che chiamava dai piani superiori salvò il mago. Sir Arthur guardò su. Il vestibolo del *Brown Palace* era alto otto piani fino al soffitto di vetro colorato che aveva le dimensioni di un campo da rugby. Anche Houdini alzò lo sguardo verso le balconate di ghisa filigranata. Difficile dire da dove veniva il suono.

«Qui sopra, papà!» gridò stavolta Denis. I tre ragazzi agitavano le braccia dalla balaustra del sesto piano. Il maggiore stringeva un aliante di carta costruito con un foglio di carta intestata dell'albergo. «Attento che arriva!» gridò Denis lanciando nel vuoto il minuscolo aliante.

Sir Arthur osservò la pigra discesa del foglietto. «I ragazzi stanno tenendo una seduta spiritica», spiegò al mago. «Hanno detto che mi avrebbero mandato i dettagli di eventuali contatti.»

L'aliante volteggiò sopra le cime delle palme. Sir Arthur attraversò la hall per andare a prenderlo. Houdini lo seguì.

«Un messaggio da uno spirito», annunciò il cavaliere afferrando il foglietto piegato. Il mago si piantò accanto a lui mentre allargava il foglietto. Insieme lessero il messaggio. Conteneva solo tre lettere: POE.

Infilato fra i due edifici di arenaria gemelli, l'ingresso dello *Zebra Club* sulla Quarantottesima Strada Ovest esibiva un tendone bianco e nero che si allungava fino al bordo del marciapiede. La sera, un portiere in divisa stava impettito davanti alla porta. L'uomo riconosceva a prima vista i frequentatori abituali e li salutava con grande cordialità, una delle cose che Damon Runyon apprezzava maggiormente di tutto il locale.

Il reporter era anche affezionato a Leon Fishkin, il proprietario, noto come «Smiley» agli appassionati delle corse dei cavalli che si radunavano nel suo *speakeasy.* Abilissimo nel fare pronostici sulle corse dei cavalli, si poteva sempre fare affidamento su Leon per ottenere informazioni riservate. Nelle sere di calma, Runyon sedeva in compagnia dell'ometto paffuto e ascoltava i suoi aneddoti buffi sugli allibratori e sulle corse.

Lo *Zebra Club* offriva anche uno show, e una certa brunetta dalle gambe lunghe che cantava nel coro costituiva il motivo principale per cui Runyon passava tanto tempo nella bettola di Smiley. Quella sera accanto al reporter c'era un irlandese elegante e di bell'aspetto che aveva lui pure un occhio particolare per le ballerine. In abito da sera e scarpe di coppale, il senatore James J. Walker trasudava successo. A Broadway circolava la voce che volesse sfidare il sindaco John F. Hylan alle prossime elezioni.

Il reporter nutriva un sincero interesse per la carriera politica del suo amico e ne giudicava l'andamento con l'occhio cinico del vecchio giornalista. Dal punto di vista giornalistico, osservò Runyon, era una vergogna che gli fosse stata affidata la difesa del killer di Kid Dropper, un'impresa perdente in partenza, che per di più avrebbe anche ricevuto un sacco di attenzione dalla stampa locale.

«Sbagli», obiettò Jimmy Walker sorseggiando lo champagne. «Questa storia mi darà prestigio.»

«Un cliente che sale sulla sedia elettrica non farà buona impressione ai giornali, Jimmy.»

«Sta' tranquillo, amico. Vincerò la causa.»

«Vinc... Hai un assassino confesso che ha ripetuto la sua storia a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo.»

«Ascolta. Non fa una grinza. Salvare la vita di Louis Cohen sarà un successo.»

«Come farai?» Damon Runyon accese una sigaretta. «Pagherai qualcuno?»

Il senatore Walker gli rivolse un largo sorriso. «Sai bene che io non lavoro così. Questa sarà una vittoria della Corte. Conto di ottenere un verdetto di omicidio di secondo grado.»

«Tu e quale bacchetta magica?»

«Se ti rivelo ora la mia strategia, mi prometti di non farne uso fino dopo il processo?»

Damon Runyon annuì e allo stesso tempo si pizzicò il lobo dell'orecchio. «Sull'Eire...» Si servì dell'espressione usata dalla malavita per mettere in guardia da chi origlia.

Walker riempì il bicchiere, spingendo la bottiglia vuota nel secchiello del ghiaccio. «Questa è la legge» disse. «A meno che il delitto non sia provato, è impossibile incriminare uno per omicidio di primo grado, anche con una confessione firmata.»

«E tu come intendi confutare il delitto?»

«Non c'è bisogno di confutare niente, mi basterà insinuare l'ombra di un dubbio.»

Runyon sogghignò. «Continua.»

«Ti ricordi di Willemse, il capitano dal collo taurino responsabile dell'incolumità del prigioniero? Bene, si trovava nel taxi con Dropper, è stato testimone oculare della fine del criminale. Quando le cose si sono calmate, il capitano è tornato in un vicolo e ha sparato nel suo cappello di paglia. Dopo di che si è vantato con i suoi ragazzi di aver sfiorato la morte.»

«Mi piace», approvò Runyon.

«Ne sarai entusiasta, vedrai.» L'elegante uomo politico fece segno a un cameriere di portare un'altra bottiglia di champagne. «Tutti i testimoni affermano che Cohen ha sparato tre colpi, e che nella sua pistola sono stati trovati molti proiettili. Tre bossoli sono stati recuperati nel taxi. Uno era uscito dal tetto, uno sul pavimento dell'auto. Il terzo era nel corpo di Kid Dropper. Il mio cliente non vale niente come tiratore. Neppure a distanza ravvicinata. Mai più di un colpo su tre. Un tiratore maldestro.»

«E così...»

Schioccò un tappo. Il cameriere riempì il bicchiere del senatore Walker. Il quale aspettò che questi si fosse allontanato prima di riprendere: «E così, con quello nel cappello di Willemse fanno quattro proiettili, ma solo tre sparati da Cohen. Quale ha ucciso Dropper? Chi ha sparato l'altro colpo? E *voilà*! Il dubbio è ragionevole».

Runyon sorseggiò il suo caffè. «Astuto. Credi che funzionerà?»

«Non può fallire. È più che sicuro.»

24
Comprami delle noccioline e dei Cracker Jack

Quando il 14 settembre sir Arthur Conan Doyle, con la sua famiglia, tornò a New York, l'impiegato alla reception del *Plaza* gli consegnò una busta con l'intestazione dell'*American* di Hearst. Dentro c'era un biglietto di Damon Runyon: STASERA! POLO GROUNDS. ORE 8. RUNYON. Allegato, un pass riservato alla stampa per il match Dempsey contro Firpo per il titolo di campione del mondo di boxe.

Dapprima sir Arthur aveva protestato di non voler lasciare sola sua moglie la loro prima sera di ritorno a New York, ma Jean lo aveva convinto a non rinunciare al match. Lei avrebbe cenato con i ragazzi, magari li avrebbe portati al cinema.

Il Polo Grounds era un grandioso stadio per il baseball, e non l'elegante tappeto verde che il cavaliere aveva immaginato. Situato lungo spiazzi vuoti coperti di erbacce all'estrema periferia di Manhattan, la tribuna coperta sembrava perfettamente al suo posto fra magazzini e fabbriche. Il ring era stato allestito sul campo. Sir Arthur si diresse verso i posti riservati alla stampa facendosi strada fra venditori di noccioline e hot-dog.

Damon Runyon si alzò per salutarlo dal suo posto a fianco del ring. Il clamore della folla rendeva impossibile qualsiasi tentativo di conversazione. Runyon presentò lo scrittore ai suoi colleghi cronisti sportivi Ring Lardner e Gene Fowler. Sir Arthur si meravigliò dell'apparente distacco dei due, mentre lui conteneva a stento l'eccitazione.

Dopo i preliminari che introducevano al grande evento, il match iniziò con uno scoppio di brutalità. Dempsey, il campione in carica, partì subito all'attacco dell'argentino Firpo, mandandolo al tappeto sette volte nei primi due minuti del primo round. Intontito e sanguinante, Firpo lottava con furia puramente animalesca. Un potente diretto scaraventò Dempsey contro le corde, tanto che il pugile cadde fra le braccia alzate degli spettatori sbigottiti.

Sir Arthur e Runyon si trovavano fra quelli che, ridendo, aiutarono il campione a risalire sul ring. «Per Giove!» esclamò l'inglese con entusiasmo. «Che magnifico sport, la boxe!»

«Stendilo, Jack», incitò Runyon.

Sebbene intontito e confuso, Dempsey evitò i pugni dell'avversario fino al gong. All'inizio del secondo round tornò all'attacco con rinnovato vigore. Una serie di sinistri mise in ginocchio «Toro selvaggio della pampa» nei primi trenta secondi. La forza di volontà aiutò Firpo a rialzarsi ancora una volta, ma con un destro micidiale alla mascella il campione mise definitivamente al tappeto il gigante argentino.

Sir Arthur non riusciva a distogliere gli occhi da Dempsey, mentre l'arbitro cominciava a contare. Il campione se ne stava in un angolo, completamente rilassato, le braccia sulle corde; un gladiatore sicuro di sé, a suo agio nell'arena.

L'arbitro alzò il braccio di Dempsey in segno di vittoria. «Vuole conoscere il campione?» gridò Runyon nella confusione.

«... fuori combattimento...» annunciava lo speaker con voce monotona.

Conan Doyle fece segno di sì con la testa.

Ci volle un po' di tempo per arrivare al camerino di Dempsey. Damon Runyon conosceva tutti i poliziotti di guardia. Un gentile agente di pattu-

glia li fece passare. Lo stanzino di cemento sotto la gradinata era già pieno di gente, quando i due uomini arrivarono. Dempsey sedeva su un tavolo. Un allenatore gli versava una bottiglia di champagne sulla testa.

Vedendo il reporter, il campione agitò la mano per invitarlo ad avvicinarsi. «Grazie per avermi sollevato», grugnì.

«Figurati.» Runyon e Dempsey venivano entrambi dal Colorado, condividevano l'istintiva familiarità dei nativi della Costa Occidentale. Il giornalista presentò sir Arthur al campione.

«Lei è quello che ha scritto *Il mistero della Roomorg*?» chiese Dempsey. «Runyon me ne ha parlato.»

«Temo di no. Lei mi confonde con Edgar Allan Poe.»

«Ah, già. Giusto.» Il campione si sfregò il naso rotto con il pollice. «Poe... Quel tale che ha compiuto tanti delitti in città.»

Le ultime otto settimane della visita in America di Conan Doyle dovevano chiudere le attività ufficiali. Restavano in programma soltanto cinque conferenze. Il cavaliere e sua moglie non vedevano l'ora di poter trascorrere delle serate a teatro. Sir Arthur cominciò a scrivere una nuova storia del professor Challenger in California e pensava di dedicare le mattinate e gran parte del pomeriggio a concludere il racconto.

La prima settimana di ottobre, Conan Doyle non aveva ancora concluso nulla. Scrittore famoso per aver buttato giù le avventure di Sherlock Holmes nel suo taccuino mentre chiacchierava e beveva con gli amici, ora non riusciva a concentrarsi nell'intimità della sua suite in albergo. Il mistero di Poe occupava tutti i suoi pensieri.

In piedi ogni mattina prima dell'alba, non aveva più visto nessuna manifestazione dello spirito dell'autore. Durante il giorno il cavaliere girovagava nei quartieri delle vittime, facendo un sacco di domande a ciabattini, direttori d'albergo, droghieri, insomma chiunque avesse servito le Esp, Violette Speers o la ragazza Rogers. Capiva l'inutilità di cercare una traccia con questo metodo disordinato, eppure insisteva, con l'istintiva speranza del giocatore d'azzardo che aumentava la sua curiosità tenace. E aveva ripreso a portare la pistola in tasca.

Una limpida mattina di ottobre, Conan Doyle percorreva le strade della parte del Bronx dove aveva vissuto Jim Vickery. Grandi sicomori ombreggiavano le strade abitate dal ceto medio-basso. Dalle finestre aperte di case a schiera tutte uguali provenivano musiche da film suonate da innumerevoli pianole elettriche. Dopo aver interrogato un numero incalcolabile di

massaie, che protestavano di aver già riferito ciò che sapevano alla polizia, sir Arthur decise che per quel giorno bastava.

L'inglese ordinò all'autista dell'auto a noleggio di condurlo a Fordham. Dopo aver chiesto indicazioni a due stazioni di servizio, trovarono il cottage di Poe nella Centonovantaduesima Est. Strade asfaltate circondavano il parco sulla collinetta incoronata da una piccola fattoria in rovina a un piano e mezzo. Un cartello della Società delle Arti e delle Lettere del Bronx annunciava che la costruzione, vecchia di cent'anni, aveva ospitato il poeta e scrittore dal maggio 1846 al giugno 1849. Il cottage era stato spostato nel parco nel 1913.

Sir Arthur scese dall'auto e proseguì a piedi sul terreno battuto della collina brulla. In piedi sul portico, cercò d'immaginare la villetta com'era settant'anni prima, quando sorgeva al centro di una campagna ondulata e fertile, circondata da alberi da frutta e campi di fieno. Come doveva sentirsi isolato dalla città, il grande Poe! Chissà se la sua macabra immaginazione aveva previsto l'invadenza dell'asfalto e dei mattoni?

La piccola fattoria era chiusa. Conan Doyle cercò di aprire la porta, notando una targa con gli or ari di visita per il pubblico: APERTO LUNEDÌ, MERCOLEDÌ E VENERDÌ. Il cavaliere si riparò gli occhi con la mano, chinandosi per dare un'occhiata dalla finestra principale nel salotto spartano che non conteneva mobili tranne un paio di sedie e un tavolo di legno di pino.

Un'ombra tremolò sul lucido pavimento di legno. Sir Arthur ebbe la fugace visione di Poe che passava da una porta aperta. Fece per sollevare la finestra, ma era assicurata con un chiavistello. A passo rapido, l'inglese svoltò l'angolo e sbirciò dalla finestra della cucina con il cuore che gli batteva forte. L'apparizione ondeggiava al centro della piccola stanza, una fosforescenza irradiava dalle spalle abbassate e dalla testa arruffata.

Sir Arthur batté leggermente sul vetro della finestra. Lo spettro di Poe si voltò a guardarlo, i suoi occhi tristi incrociarono lo sguardo del cavaliere, una tristezza quasi palpabile si librò fra loro. Conan Doyle piegò la mano indicando allo spirito di seguirlo. Voltandosi con la lentezza di una persona in un sogno, la figura luminosa uscì dalla stanza.

Conan Doyle si affrettò a raggiungere il retro della casetta. Attraverso una finestrella sbirciò in una camera da letto vuota. Poi raggiunse di nuovo il portico dove trovò l'apparizione accanto a una colonnina; il fantasma fissava i fili elettrici e i serbatoi idrici.

Il cavaliere si avvicinò allo spettro. Poe lo guardò senza interesse, come

un uomo che vede la propria immagine riflessa in uno specchio. «Devi venire a tormentarmi anche qui?» chiese il fantasma con stanca rassegnazione.

«Ti ricordi di me?...» Il loro ultimo incontro a Washington sembrava lontano un'eternità.

«Come si fa a dimenticare un fantasma che viene dal futuro?»

«Dimmi che cosa vedi.» Sir Arthur indicò il terreno circostante. «Laggiù...»

Poe guardò verso un paesaggio dimenticato. «Alberi di ciliegio crescono vicini. Un campo di mele in fondo alla collina. Oltre il prato, all'estremità del secondo recinto, c'è il villino dei Beauchamp. A mezzo chilometro dalla loro fattoria si può scorgere il Croton Aqueduct. In cima c'è un sentiero erboso. Si gode una bella vista della città dall'High Bridge.»

Conan Doyle rabbrividì alla discrepanza fra ciò che descriveva lo spettro e ciò che vedeva lui. «Hai vissuto qui a lungo?»

«Tre anni, anche se non sono più un inquilino. Quando il mio viaggio mi riporta a New York, vengo sempre a fare una visitina. Una casa vuota è la tomba della memoria.»

«Che cosa cerchi?»

«Già, che cosa...» Il fantasma rise amaramente. «La tua presenza m'infastidisce. La mia cara moglie, la mia adorata Sissy, è morta qui. In un terribile, gelido giorno d'inverno...»

Sir Arthur si sentì prendere dalla commozione. «Cerchi il suo spirito...»

«Sappiamo entrambi che è ridicolo.» Il fantasma di Poe sogghignò alla maniera dei fantasmi. «Per motivi che nessuno dei due vorrà approfondire.»

«È terribilmente triste.» Il cavaliere si appoggiò a una colonna.

«La tua partecipazione emotiva mi disgusta. Dimmi piuttosto come procede quell'astuto killer che si ispira ai miei racconti.»

Sir Arthur sobbalzò. «Non ci sono stati altri delitti da più di quattro mesi», rispose.

«Ah... Dunque l'assassino è vicino alla sua vittima predestinata.»

«Come fai a dedurlo?»

«I primi delitti servivano a costruire uno schema della follia. Ottenuto il risultato, l'assassino ha tutto il tempo di aspettare. Quando sarà il momento giusto colpirà, confidando che la colpa verrà data a un maniaco sconosciuto, un personaggio di sua propria invenzione». Lo spettro cominciò a dissolversi, i suoi lineamenti divennero confusi.

«Aspetta!» Conan Doyle aprì le braccia in un gesto di supplica. «Fermati! Come fai a sapere che il killer non è semplicemente un pazzo?»

«Oh, è abbastanza pazzo...» La voce sepolcrale sospirò come il vento lontano. «Ma non è tanto semplice. I suoi crimini sono complessi. Seppure apparentemente senza motivo, dobbiamo chiederci a quale scopo impiega una simile abilità maniacale? La logica suggerisce che un piano di tale complessità dev'essere stato ideato per soddisfare un'immensa ambizione...» Sir Arthur tese le orecchie per sentire le ultime parole del fantasma, anche dopo che di Poe non rimase che un bisbigliare soffocato come di un turbine di sabbia.

La fine della seconda settimana della breve tournée d'autunno trovò gli Houdini a Detroit. Avevano una stanza allo *Statler*. Risalendo in ascensore dopo una visita dal barbiere dell'albergo, il mago sentiva una punta di paura al pensiero di tornare così presto a New York. Fuori città sapeva che lui e la moglie erano al sicuro. Nulla di male sarebbe capitato a Bess finché erano in tournée.

I tre giorni trascorsi in città, fra le due tournée, avevano rappresentato un tormento costante. Houdini si era rivolto all'agenzia Burns perché mettesse un suo uomo alle calcagna di Bess notte e giorno. Pure era ancora preoccupato. I problemi logistici e la revisione dell'equipaggiamento impegnavano lui e Dash fino a notte inoltrata... Il mago non aveva avuto tempo di incontrare Conan Doyle, ma si erano parlati due volte al telefono.

Sir Arthur aveva accennato alle sue recenti indagini, e agli scarsi risultati ottenuti. Il cavaliere lo aveva avvertito di stare in guardia, convinto che dopo la lunga pausa dal delitto Vickery, il killer si sarebbe preparato a colpire il suo bersaglio primario. Facile parlare, pensava Houdini, quando fra due settimane te ne torni in Inghilterra.

Quando il mago entrò in camera, Bessie si alzò dalla scrivania accanto alla finestra e gli si avvicinò con un'espressione perplessa. La donna teneva in una mano una scatola rossa, bianca e blu di Cracker Jack. «Harry...» disse. «È arrivato qualcosa di strano...»

«Che cos'è?» volle sapere Houdini.

Lei gli tese la scatola. «È arrivata per posta.»

«Non li hai assaggiati, vero, tesoro?» chiese il mago seguendo la moglie alla scrivania. Era estremamente agitato.

«Non l'ho aperta.» Bess gli tese una lettera. «Era con la scatola.»

Houdini fissò la carta costosa della lettera, con una figura egiziana sul-

l'intestazione. La calligrafia era femminile.

Osiride,
che cosa è più dolce di un premio?
Mangi prima il popcorn candito e le noccioline, o scavi subito in cerca del tesoro?
Indovina che cosa faccio...
Considera i Cracker Jack una forma di divinazione moderna, sicura come gli intestini di una colomba.
La confezione è casuale. Il premio sconosciuto che contiene è un presagio. Guarda dentro per conoscere il futuro.

Iside

Houdini strappò la carta e il coperchio di cartone dalla scatola rovesciando il contenuto sulla scrivania. «Non mangiare questa roba!» gridò, frugando fra i semi appiccicosi finché trovò una busta quadrata di cellofan. Dentro s'intravedeva un succhiotto di gomma rosa.

«Che cosa...» Bess arricciò il naso sbalordita.

«Quella donna vuole distruggermi», disse Houdini.

«Chi?» Improvvisamente agitata, Bess strappò la busta dalle mani del marito. «Che succede, Harry?»

«Opal Crosby Fletcher...»

«Che cosa vuole da noi? Dimmelo!»

Gli occhi del mago si inumidirono per il senso di colpa. Tremava dal desiderio di confessare. Avrebbe voluto mettersi in ginocchio e chiedere perdono a sua moglie. Ma alla fine, incapace di affrontare la vergogna, disse: «Dio solo sa come agisce la mente di quella donna. Forse tenta tutto il possibile perché io smetta di denunciare pubblicamente i falsi medium come lei».

Bess ridacchiò. «Saresti proprio carino con questo in bocca.»

Houdini prese il succhiotto e lo gettò sulla scrivania coperta di Cracker Jack. «Farò analizzare questa roba», decise. «Può darsi che sia avvelenata.»

«Oh, come sei melodrammatico.» Bess lo baciò. «Proprio come uno dei tuoi film.»

Lui la tenne stretta a sé augurandosi che la vita riservasse loro un lieto fine come al cinema.

25
Scherzetto o dolcetto

Il 31 ottobre 1923, l'articolo di Damon Runyon sul *New York American* finiva come segue:

SCHERZETTI...

Tutti i fantasmi e i folletti che stasera vagano per le strade, fanno venire in mente un certo spettro locale che ultimamente è rimasto inattivo. Sono quasi cinque mesi che non sentiamo parlare del killer alla Poe. Forse si è stancato.

Little Hymie dice che il killer alla Poe è andato in vacanza per l'estate, per cui deve essere un pezzo grosso. Nick il Greco scommette tre a cinque che colpirà di nuovo prima della fine dell'anno.

E DOLCETTI

Oppure, può darsi che il killer alla Poe se la sia svignata in seguito al diligente lavoro di polizia svolto dal sergente James Patrick Heegan della squadra omicidi. È stato il sergente Heegan ad avvisare per primo il dipartimento del fatto che i gorilla più le bionde equivalgono a Poe. Questo stesso graduato ha anche scovato l'unico testimone oculare che abbia visto il misterioso assassino in azione.

Da ventiquattro anni in polizia, il sergente Heegan rappresenta la miglior tradizione dei tutori della legge. Lui fa parte dì una legione di venticìnquemila uomini altrettanto validi. Non c'è da stupirsi se il killer alla Poe si sia dato alla fuga.

Dei quattro Grandi Sabba annuali celebrati nel Medio Evo, Candlemas, Walpurgisnacht, Lammas e All Hallows' Eve, quando streghe e satiri danzavano e fornicavano sotto la luna piena, uno soltanto era sopravvissuto all'Inquisizione della Madre Chiesa, trasformandosi con il tempo in una innocente mascherata per bambini. Sebbene in Inghilterra non si festeggiasse Halloween, sir Arthur e lady Jean erano stati contenti di ricevere l'invito per il Gran Ballo in Maschera che era stato organizzato nella Gold Room.

Jean si incaricò dei costumi, dopo aver deciso che il loro tema sarebbe stato la commedia dell'arte. Con l'aiuto del bureau dell'albergo, aveva trovato una ditta di costumi teatrali e aveva concluso l'operazione per telefono. Quando Conan Doyle vide i costumi che erano stati consegnati nel-

la suite, si batté la pancia protestando che lui aveva la corporatura adatta solo per travestirsi come il grasso Mountebank o il pomposo Capitano.

«Sciocchezze», lo contraddisse Jean. «Io sarò Colombina, perciò tu dovrai vestirti da Arlecchino o Pierrot.»

Sir Arthur tastò la stoffa del costume. Il suo atteggiamento burbero nascondeva un enorme piacere. «Se indosso questa calzamaglia a colori, sembrerò un pagliaccio da circo. E Pierrot è troppo triste. L'amante non corrisposto. Potrei sembrare troppo arcigno.»

Jean rise. «Mai stato arcigno», dichiarò baciandolo sulla guancia.

Alla fine, sir Arthur optò per Pierrot, e si risparmiò il fastidio della maschera incipriandosi la faccia. Gli abiti ampi nascondevano la sua pistola d'ordinanza infilata in una fondina allacciata alla spalla.

Conan Doyle portava sempre la Webley-Green con sé da quando era tornato a New York. L'aveva in tasca anche quando si era recato di nuovo al Polo Grounds, tre giorni dopo aver visto il fantasma di Poe a Fordham. Era stato ancora ospite di Damon Runyon, stavolta per assistere a una partita della World Series. Assolutamente digiuno di baseball, sir Arthur aveva ascoltato attentamente il reporter che gli descriveva i vari passaggi della partita.

L'inglese sedeva con Runyon nella prima fila della tribuna stampa. Il giornalista aveva portato la sua macchina per scrivere e un tavolino portatile, e commentava le azioni battendo furiosamente sui tasti.

Avevano vinto i Giants. «Sfortuna», aveva borbottato Runyon. Il cavaliere aveva notato un leggero cipiglio di disappunto sulla faccia impassibile da giocatore di poker del reporter.

La Gold Room era immersa nel frastuono e nella confusione, traboccante della processione carnevalesca degli invitati in costume. Sebbene di tanto in tanto si vedesse qualche diavolo o qualche strega in memoria dell'antico rituale occulto, questi si perdevano in mezzo a Napoleoni, sceicchi arabi, Buffalo Bill, gaucho argentini, Marie Antoniette, Giovanne d'Arco, toreri e cavalieri con l'armatura.

L'orchestra di Paul Whiteman suonava fragorosa sopra la baraonda generale. Appena tornato da un trionfo a Londra, il corpulento «Re del Jazz» saltellava su e giù agitando la sua bacchetta con aria d'importanza. La sua musica, una miscela spumeggiante di ballabili ritmati che solo un'audience di bianchi poteva chiamare jazz, aveva affascinato perfino Sua Altezza Reale, il principe di Galles, colui che diede al mondo il nodo per cravatta

Windsor e i calzoni alla zuava. Chiunque volesse ascoltare il vero jazz andava ad Harlem e prendeva un tavolo all'appena aperto *Cotton Club,* o al *Barron's Cabaret,* sulla Centotrentaquattresima Strada dove Duke Ellington e la sua orchestra di Washington suonavano tutte le sere la «musica della giungla».

Sir Arthur vide di sfuggita la faccia carnosa e a forma di pera di Whiteman. I suoi baffetti all'insù, sottili, assurdi, da personaggio dei fumetti, sembravano un paio di sopracciglia fuori posto appollaiate sopra un sorriso da impresario di pompe funebri azzimato. Con ogni probabilità, era l'essere umano più ridicolo sulla terra, pensò il cavaliere, trascinando la sua dama sulla pista per uno scatenato fox-trot.

Ballando, la pistola Webley-Green gli sbatteva contro le costole. Sir Arthur si chiese se la sua non fosse una precauzione esagerata. In una sala da ballo affollata erano al sicuro. Il killer aveva bisogno di solitudine per svolgere il suo sinistro lavoro. Solitudine e silenzio. Forse una pistola costituiva una difesa inadeguata contro questo fantasma letale, nozione che evocò lo spettro di un altro pensiero, più preoccupante.

Conan Doyle non aveva più visto lo spirito di Poe dopo il fortuito incontro pomeridiano nel Bronx, tre settimane prima. Lui era tornato a Fordham parecchie volte, ma inutilmente. Un'idea inquieta cominciava a prender forma nella sua immaginazione. Una volta aveva visto il fantasma vomitare, questo era in contrasto con lo spiritismo in cui credeva. Gli spettri erano forse capaci di altri gesti, ancora più sgradevoli?

Sembrava un'idea pazzesca. Nonostante cercasse di scacciarlo, il pensiero gli si incistava nella mente come un bubbone. Se in sostanza i delitti erano soprannaturali, ogni altro mistero quadrava: la scarsità di indizi e di testimoni, l'inspiegabile mancanza di un movente, la natura insensata e casuale dei crimini.

Il concetto di follia lo tormentava. Per la maggior parte della gente, conversare con gli spiriti era pura follia. E poiché nessuno aveva mai visto il fantasma di Poe, sarebbe bastata la sua parola contro il mondo? Ecco qui un'accurata definizione della pazzia: insistere, di fronte a qualunque ragione, sulla validità delle proprie visioni personali!

Il ballo finì. Alcuni amici e conoscenti li riconobbero e si fermarono a chiacchierare. Poiché non riusciva a scacciare i pensieri importuni, sir Arthur si scusò dicendo che aveva bisogno di prendere un po' d'aria. Lasciò Jean in compagnia di Grover A. Whalen e sua moglie, vestiti da Humpty-Dumpty e Little Bo Peep, e di Rodman Wanamaker, l'erede dei grandi ma-

gazzini, avvolto in una toga. Il cavaliere concluse che appariva altrettanto sciocco nel suo malinconico vestito bianco da clown.

Uscì dal salone in un ampio corridoio e immediatamente notò la figura mascherata da Morte Rossa, in piedi fra un gruppetto di persone, pure mascherate. Una figura minuta, non più alta di un metro e cinquanta, resa imponente dal mantello scarlatto con il cappuccio; era spaventosamente trasfigurata da una maschera orribile, con brandelli di carne di gomma molto realistici che pendevano dal teschio d'avorio luccicante. Due orbite vuote fissavano direttamente Conan Doyle.

Sir Arthur si avvicinò. La grottesca, minuscola Morte Rossa guardò e gracchiò: «Una volta, era una triste mezzanotte...»

Il cavaliere pensò che la voce stridula doveva essere contraffatta, forse per camuffare il tono più ritmato di una donna. «... Mentre studiavo triste e stanco...» rispose.

Una risata chioccia uscì dalla bocca priva di denti della maschera. «Che cosa gracchiò il corvo?...» domandò la Morte Rossa.

«Mai più», rispose sir Arthur, mentre un brivido d'eccitazione gli serpeggiava nella nuca.

«Lei è un ammiratore di Poe?»

Il cavaliere si stupì per il prodigioso realismo della maschera della morte, che ricordava le autopsie eseguite su cadaveri putrefatti. «Il maestro di tutti coloro che amano il mistero», replicò.

«Vorrebbe dire che i misteriosi delitti compiuti nel suo nome sono degni del maestro?»

«Non ho considerato le loro implicazioni estetiche», rispose seccamente sir Arthur.

«Ma ha pensato a questo particolare?» La Morte Rossa si voltò girando attorno al cavaliere, facendo svolazzare il mantello. «I giornali lasciano intendere che lei si occupa del caso. Sherlock segue una pista.»

Conan Doyle osservò seccamente: «Lei ha un vantaggio su di me, che non conosco la sua identità».

«La prego... assecondi la mia passione per l'anonimato.» La grottesca figura incappucciata smise di passeggiare. «Lo sapeva che Hilda Esp lavorava qui al *Plaza*?»

«Hilda Esp...»

«La madre di Ingrid. Una lavandaia. Lavorava nella lavanderia nello scantinato. Le interessa?»

«Moltissimo.» Sir Arthur studiava i movimenti della figura in costume,

incapace di assegnare un sesso particolare a quel gesticolare esagerato.

«Se avesse accesso agli schedari della polizia, scoprirebbe che uno degli aspetti peculiari del caso Esp è il fatto che non si sia trovata traccia di sangue nell'appartamento. Hilda Esp aveva la gola tagliata, eppure non c'era sangue. Strano.»

«Molto strano.»

«A mio avviso, Hilda Esp è stata uccisa altrove e il suo cadavere è stato trasportato dal luogo del delitto all'appartamento.»

«Ha qualche prova che convalidi la sua teoria?»

La Morte Rossa raccolse il mantello su una spalla. «Credo che sia stata assassinata nello scantinato di questo albergo. Venga, conosco la strada.»

«Come mai è così informato?» sir Arthur incrociò le braccia sul petto per tastare la sagoma confortante della pistola.

«Ho fatto qualche indagine personale.» La Morte Rossa mosse un passo nel corridoio, facendo segno all'inglese di seguirla. «Le interesserebbe sapere che cosa ho scoperto?»

Conan Doyle cercò di reprimere l'improvviso brivido di eccitazione con una cauta valutazione. Chiaro che lui era avvantaggiato dal peso e dalla statura. Inoltre aveva un'arma nascosta. Si sentiva in grado di affrontare qualsiasi situazione si fosse presentata. «Ne sarei felicissimo», rispose, pensando alla possibilità di trovarsi in presenza del vero assassino. «Faccia strada.»

Una porta con scritto USCITA in fondo al corridoio si apriva su una scala di servizio. Conan Doyle seguì la figura ammantata giù per gli scalini. In fondo, la Morte Rossa tenne aperta una porticina di metallo. Sir Arthur avanzò cauto in un passaggio a volta, badando a non voltare la schiena allo sconosciuto in costume.

«Qui siamo nel sottosuolo.» La Morte Rossa precedette l'inglese nel corridoio scarsamente illuminato. Solo qualche lampadina occasionale forniva l'illuminazione del passaggio. I muri di mattoni attutivano i passi. «Non sono in tanti a scendere quaggiù», osservò la figura mascherata.

Passarono davanti a uno stanzone con il soffitto basso dove erano ammucchiati fagotti di biancheria sporca. Due donne di colore separavano gli asciugamani dalle lenzuola su un lungo tavolo di legno. «Questa è la stanza dove smistano la biancheria», spiegò la Morte Rossa come se fosse la guida di un tour diabolico. «La lavanderia è dietro l'angolo.»

Le due maschere proseguirono fino a un telone che nascondeva una breccia nel muro. Sembrava un lavoro di recente costruzione, momentane-

amente sospeso; tutto era stato rimesso a posto in modo approssimativo. La Morte Rossa si issò su un barilotto per prendere due torce da una mensola montata sotto una fila di tubi di ghisa. «Queste ci servono», spiegò, consegnandone una a Conan Doyle.

Poi accese la sua e avanzò dietro la tenda. Sir Arthur lo seguì. Si trovò in una nicchia buia e incompiuta. L'aria sapeva di umidità e di terra, come in una fossa scavata di fresco. Vedeva la torcia dello sconosciuto circa venti passi più avanti. «Da questa parte», invitò la Morte Rossa.

Sir Arthur prese tempo e proiettò la luce della torcia intorno per orientarsi. Vide una carriola e una pila di mattoni. Il cavaliere guardò su. Perché mai le due torce erano su quella mensola, come se aspettassero la loro visita? Tirò un sospiro di sollievo quando vide la seconda lampada. Proiettò la sua in quella direzione.

Furtivo come un gatto che ti piomba addosso, qualcosa di forte e flessibile si abbatté sulla schiena di Conan Doyle. Il cavaliere piroettò nel buio brandendo la torcia come una clava, mentre un sacco di pelle gli calava sulla testa. Dentro, odore di cloroformio. Il suo aggressore saltò via dalla schiena senza far rumore. La torcia rotolò sul pavimento di cemento.

Disperato, sir Arthur alzò le mani per afferrare ciò che gli nascondeva la testa. Era una specie di maschera senza occhi, allacciata dietro con dei fermagli. L'odore pungente del medicinale gli penetrava nel cervello. Con le dita intorpidite, Conan Doyle cercò di strappare i fermagli. Poi infilò la mano sotto il costume di Pierrot, cercando la pistola proprio nel momento in cui perdeva i sensi.

Sir Arthur non ricordava dove fosse e come c'era arrivato, quando gli attacchi di nausea lo riportarono indietro dall'oscurità profonda. Una candela ammiccava sul pavimento accanto ai suoi piedi. Era seduto su una stretta sporgenza di cemento, con una mano incatenata a un tubo dell'acqua che correva sulla parete sopra la sua testa. Solo questo gli impediva di cadere sulla faccia.

Sir Arthur guardò la pallida corona di luce, ancora intontito per il cloroformio. Accanto a lui, sulla sporgenza, c'era una bottiglia di vino color ambra. Sentiva un rumore metallico e guardò su. Un muro di mattoni si stava ergendo davanti a lui. La Morte Rossa lavorava con una cazzuola da muratore applicando uno strato di calce fra un mattone e l'altro.

«Ah, sir Arthur! Mi fa piacere che si sia svegliato.» La voce contraffatta gracchiò dietro la macabra maschera. «Spero che si sia riposato.»

Conan Doyle cercò la pistola ma trovò solo la fondina che penzolava dalla spalla.

La Morte Rossa alzò la Webley-Green sfiorando la canna. «Spero capirà la necessità di liberarla della pistola.»

Conan Doyle sentì l'arma cadere nel buio. Un altro strato di mattoni salì davanti a lui. «Questa aggiunta era in programma un mese fa...» La figura in maschera continuò a parlare mentre lavorava. «Poi l'ingegnere supervisore è stato licenziato. Ora è sorto un disaccordo fra la nuova ditta e gli ispettori comunali. Ci vorrà almeno un altro mese prima che si risolva la questione e riprendano i lavori.»

Il cavaliere non rispose. Si sentiva intorpidito e narcotizzato. La Morte Rossa attaccò l'ultimo strato, maneggiando la cazzuola come un pasticciere che dà l'ultimo tocco a una torta nuziale. Rimaneva solo un mattone per completare il muro. «Se le venisse sete...» Il suo orribile cranio sbirciò attraverso l'apertura. «Le ho lasciato un ottimo vino. *In pace requiescat!*» L'ultimo mattone finì a posto.

Sir Arthur era solo. Nel silenzio mortale, sentiva un gocciolio d'acqua. Si sfregò gli occhi sulla manica del ridicolo costume da Pierrot. Meglio se avesse indossato il vestito di Arlecchino. Se non altro, quello aveva dei campanellini che suonavano.

Sollevò la bottiglia, annusando l'aroma dell'amontillado. Senza dubbio il vino era avvelenato. Il killer sarebbe rimasto avvantaggiato se lui fosse morto rapidamente. Meno rischio di una scoperta prematura.

Posò a terra la bottiglia. Magari fra qualche giorno avrebbe dato il benvenuto a un drink. La cosa migliore è non lasciarsi prendere dal panico, si disse. Assurdo pensare che non lo trovassero presto. Risiedeva in uno dei più grandi alberghi del mondo, non era mica in una catacomba italiana dimenticata da tutti. Di certo le lavandaie lo avrebbero sentito.

«Ehi!» gridò. «C'è qualcuno laggiù?» Nessuna risposta. Conan Doyle sedette immobile, ascoltando un lontano gocciolio.

Poi si rialzò. Anche tendendo al massimo il braccio incatenato, non riusciva a toccare con l'altra mano il muro appena eretto. La calce umida era a pochi centimetri dalle sue dita. Non perdere la testa prima di sentire qualcuno che si avvicina, ragionò. Devi conservare le forze.

Si chinò, prese la candela che bruciava sul pavimento e la tenne sollevata per dare un'occhiata intorno. Era murato in una stretta nicchia più lunga che larga, la mano destra assicurata con un paio di manette a un tubo dell'acqua nella parete in fondo. Cercò di tirare la catenella, ma il tentativo di

piegare il tubo si rivelò del tutto inutile.

Dopo un'occhiata più attenta, Conan Doyle notò la freccia e la corona sull'acciaio dei bracciali. Jersey Giants! Accidenti, erano le manette di Scotland Yard! Il cavaliere batté energicamente il bracciale contro il muro, come gli aveva insegnato Houdini. La serratura scattò liberandogli il polso.

Senza perder tempo, Conan Doyle si avvicinò al muro appena finito. La calce non era ancora asciutta. L'inglese si appoggiò con tutto il suo peso ai mattoni e la parete cominciò a curvarsi. Lui spinse più forte. I mattoni cedettero e sir Arthur alzò le mani mentre la parete crollava.

Il cavaliere uscì barcollando dalla nicchia buia. Nel corridoio non c'era anima viva, non si sentiva un suono.

Le due torce elettriche erano sulla mensola. Sir Arthur ne prese una e tornò nella nicchia. Dopo aver cercato per qualche minuto, trovò la pistola. Raccolse l'arma usando un fazzoletto. Altri venti minuti di ricerche non rivelarono nessun indizio. Ma il cavaliere aveva capito senza ombra di dubbio che il killer non era un fantasma. Il piccolo assalitore che lo aveva aggredito alle spalle era decisamente corporeo.

Alle sei del mattino seguente, Harry Houdini e sir Arthur Conan Doyle facevano colazione insieme nel ristorante della stazione centrale di Buffalo, nello stato di New York. Il telegramma del cavaliere aveva raggiunto il mago allo *Statler* di Detroit proprio mentre la troupe partiva per Chicago. Houdini aveva mandato avanti il personale e aveva preso il primo treno per l'Est. Sir Arthur aveva passato la notte al *New York Central Wolverine*. Entrambi avevano l'aspetto trasandato di chi ha dormito vestito.

Houdini ascoltò attento la ripetizione del racconto dell'inglese. L'allusione alle manette Jersey Giants lo fece sorridere, sebbene i suoi occhi restassero seri. «Crede che esista la possibilità che la polizia possa trovare impronte digitali sulla pistola?» domandò alla fine.

Sir Arthur scosse la testa. «Non ho chiamato la polizia, mi sono limitato a mandarle il telegramma. Ho pensato che le autorità avrebbero potuto credere che cercassi solo pubblicità. Ma le assicuro che non ci sono impronte. Il dipartimento dello sceriffo della contea di Los Angeles aveva regalato ai miei ragazzi l'equipaggiamento per rilevare le impronte. Gliel'avevo portato via quando ho trovato le lenzuola dei loro letti sporche d'inchiostro. Ho usato l'apparecchio spruzzando sulla pistola polvere d'argento. Le uniche impronte sono le mie.»

«Non voglio fare l'avvocato del diavolo», disse Houdini, «e non desidero

sdrammatizzare quanto le è capitato, ma che cosa le fa credere che fosse realmente il killer alla Poe e non qualche burlone ubriaco?»

«Perché, a meno che non si trattasse di un poliziotto al corrente del caso, e ne dubito sinceramente, solo il vero assassino poteva conoscere il particolare della mancanza di sangue nel delitto Esp. Lei non lo sapeva e neppure io.»

«Forse il burlone se l'è inventato.»

Sir Arthur calò il grosso pugno sul tavolino. «Maledizione! Non è stato uno scherzo!»

«Si calmi, le credo.» Houdini assaggiò un boccone di uova strapazzate, ormai fredde. «È sicuro che fosse una donna?»

«Era molto forte, ma a giudicare dalla statura e dal modo di camuffare la voce, mi sento di affermarlo.»

«È Iside», mormorò il mago. «Per forza.»

«Può darsi, ma è solo una congettura. A noi occorrono prove.»

«Si ricorda il tono della sua voce quando ha espresso le sue previsioni per Halloween?» Houdini spinse da parte il piatto. «Ci minacciava e lo sapeva. Facile essere profeti quando si attuano personalmente le previsioni.»

Sir Arthur caricò la pipa. «Ho in programma una seduta spiritica con la signora Fletcher. Il 3 di novembre alle sei di sera.»

Gli occhi di Houdini si illuminarono. «Ho un piano. Chi è al corrente di quanto le è capitato?»

«Solo lei e mia moglie.»

«Perfetto.» Il mago si concesse un sorriso. «Per quanto riguarda l'assassino, lei è morto. Perciò deve restare fuori dalla circolazione per i prossimi due giorni. Prenda una camera in un albergo qui a Buffalo. E usi un nome falso.»

«Amico mio, ciò che suggerisce è assurdo.»

«Mi stia a sentire. L'assassino crede che lei sia morto. Io sono al sicuro finché non torno a New York. Anzi, di più, perché sono certo che il killer non tornerà a colpire finché non sarà trovato il suo corpo.»

«Di che cosa sta parlando? Non c'è nessun corpo da trovare.»

«No, naturalmente, ma il killer non lo sa. Se non si fa vedere in pubblico, Iside continuerà a credere che lei è murato nel sotterraneo del *Plaza*. Spedisca un telegramma a sua moglie per non tenerla in ansia. Meglio ancora, le dica di denunciare la sua scomparsa.»

«Ma è ridicolo! Non chiederei mai a Jean di fare una cosa simile.»

«D'accordo. Allora non le dica niente. Solo non si faccia vedere in giro.

Quando si presenterà alla seduta spiritica con Iside, capirà dalla sua espressione se è colpevole o no. Se è lei l'assassina, non l'aspetterà. E non avrà fatto nessun preparativo per la seduta spiritica.»

Sir Arthur gli rivolse un largo sorriso. «Che magnifica idea! Se la signora Fletcher è la persona che mi ha aggredito, lo capirò dai suoi occhi.»

«Stia in guardia.» Houdini guardò l'orologio. «Devo prendere il treno, se voglio essere a Chicago per lo spettacolo di stasera.» Il mago mise sul tavolo mezzo dollaro. «Offro io la colazione. Ha ancora quella pistola?»

«La porto anche ora.»

«Bene.» Il mago si infilò il cappotto. «Veda di essere armato, quando va alla seduta. Se Iside tenta qualche mossa strana, non esiti a spararle.»

26
Sotto la mannaia

Il *Lincoln Gardens,* nel South Side di Chicago, ospitava il gruppo musicale più sensazionale della città, la King Oliver's Creole Jazz Band. Frequentato da una clientela turbolenta, il locale serviva da punto di ritrovo informale per i pimpanti criminali della banda di Al Capone, e ogni sera ospitava la sua dose di risse. Qualche volta, il suono intermittente e letale dei colpi d'arma da fuoco interrompeva i lamentosi blues di New Orleans. E invece di far scappare la gente, il rischio di restare feriti costituiva un'attrazione irresistibile, e gli affari andavano a gonfie vele.

Sulle pareti sgargianti della sala da ballo, che sembrava un'autorimessa, fiorivano degli sbiaditi boccioli di carta crespata, e la pittura veniva via dal muro sotto forma di petali colorati. Una balconata recintava alcuni tavolini su un lato. L'odore del sudore, del fumo di tabacco e dei corpi accaldati, addolcito da un pot-pourri di profumo da pochi soldi e brillantina, si fondeva in un miasma esplosivo che suggeriva sesso e tradimento.

Poco dopo le dieci di una serata feriale, quando il locale stava per animarsi, Harry Houdini, ancora con lo smoking di scena, fece un ingresso furtivo. Sentendosi un pesce fuor d'acqua, il mago scelse un tavolo in fondo alla balconata, il più lontano possibile dalla pedana dell'orchestra. Sulla pista da ballo, gangster energici, con le loro pupe effervescenti, si agitavano selvaggiamente alle note del charleston e del black bottom, mentre la band suonava «Froggy Moore», «Alligator Hop», e «Canai Street Blues».

Il mago era convinto di non amare il jazz anche se la musica che lui definiva così non era che un pretenzioso ibrido di Tin Pan Alley che assomi-

gliava molto vagamente a questa esuberante polifonia improvvisata, che pulsava con la scioccante originalità della vera arte. Quasi inconsapevolmente, si ritrovò a battere il piede seguendo il vivace ritmo sincopato.

«Questo locale ha preso il posto del *Royal Garden Café*?» chiese a un cameriere che sogghignava incredulo per l'ordinazione che gli aveva passato Houdini. La limonata non era la consumazione più in voga al South Side.

«Sicuro. Nuovo nome, nuova gestione», rispose il cameriere siciliano, girando sui tacchi.

Houdini prese un foglio di carta dalla tasca e lo lisciò sul tavolo. Un messaggio dattiloscritto recitava:

Mi scusi, signore, chiedo perdono.
Credo vorrà sapere dov'è
il nascondiglio di Edgar Poe.
Chieda al Re del *Royal Garden.*
La parola d'ordine è: Geronimo.
Lui le dirà dove andare.

Il mago aveva trovato il messaggio in una busta sul tavolo del suo camerino dopo il secondo show al *Lyric Theater.* Gli tremavano le mani quando lo aveva letto, anche se non ne afferrava il significato occulto. Aveva chiesto a uno degli inservienti se in città c'era un locale che si chiamava *Royal Garden,* e aveva ricevuto in risposta un insieme dettagliato di indicazioni che lo avevano portato fin lì.

Houdini osservò l'orchestra, una band di sette neri che comprendeva due cornette, un trombone, un clarinetto, un piano, un contrabbasso e una batteria. La pianista era una bella donna dalla pelle chiara, appena uscita dall'adolescenza, il batterista non era molto più vecchio, un ragazzo sorridente quasi nascosto dai tamburi.

Il leader della band si fece avanti per eseguire un assolo di cornetta, sulle note di «Snake Rag».

Nero, massiccio, con un fisico atletico, il suonatore doveva avere il doppio degli anni degli altri musicisti. Gli si gonfiavano le guance mentre suonava le note del pezzo, con una tale potenza da far saltare i bottoni dello sparato inamidato. «Oh, papà!» gridò il bassista. «Suonalo ancora!»

Houdini sorseggiò la limonata, ascoltando solo per metà. Pensava al misterioso messaggio, chiedendosi che cosa fare. Supponendo che il riferi-

mento al «Re» doveva indicare il proprietario del cabaret, chiamò il cameriere per domandare se il proprietario si trovava nel locale.

«Qualche reclamo?» Se lo sguardo può uccidere, il cipiglio feroce del cameriere avrebbe potuto causare un massacro.

«No, per niente. Desidero semplicemente parlare con lui. Non è un signore che si chiama 'Re', per caso?»

Il cameriere indicò con il pollice il suonatore di cornetta. «L'unico 'Re' che abbiamo da queste parti è lui.»

«Oh.»

«Joseph 'Re' Oliver, il re della cornetta di Crescent City. Non l'ha letto? Fuori c'è un grande manifesto a lettere rosse con il nome dell'orchestra...» Il cameriere si allontanò scuotendo la testa.

Houdini spostò lo sguardo dal foglietto spiegazzato alla pedana dell'orchestra. Il nero corpulento era stato raggiunto dal suonatore di cornetta più giovane e i due suonavano in perfetta sintonia. Il mago si era esibito con l'accompagnamento musicale dell'incomparabile Bert Williams, anche se solitamente era raro trovare una band di neri nell'ambiente del varietà. In quel momento si stupiva della grande professionalità del complesso jazz, e del fatto che sembravano divertirsi un mondo.

Dopo una ventina di minuti, i suonatori fecero una pausa. Houdini spinse indietro la sedia e si diresse verso la pedana.

«Scusate», disse il mago dal bordo della pista. «Signor Re...»

Gli orchestrali smisero di chiacchierare e guardarono il bianco che si era avvicinato. «Il signor Re?» rise affabile la seconda cornetta. «Sei tu, papà Joe.»

«Tu come lo sai, moccioso?» intervenne il batterista. «Forse il Re sono io.»

«Re di che cosa? Degli sbruffoni?»

Il leader della band si fece avanti. «Sono Joe Oliver», disse con calma dignità. «Mi chiamano il Re.»

«Geronimo?...» azzardò Houdini.

Joe Oliver ridacchiò. «Tutto a posto.» Il musicista prese una busta sigillata dalla tasca dello smoking e la consegnò al mago. «Un tale mi ha detto di darle questa.»

«Chi è stato?» Houdini stringeva la busta con tutt'e due le mani, quasi temesse che volasse via.

«Un tizio che mi ha dato cinquanta dollari. Ha detto che una persona sarebbe venuta a salutare. Ha detto che questa persona si sarebbe fatta cono-

scere con una parola: 'Geronimo'. Ha aggiunto che dovevo consegnarle la lettera senza rispondere a nessuna domanda.»

Houdini tirò fuori il portafoglio. «Cento dollari per qualsiasi informazione possa fornirmi.»

«Signore, risparmi il suo denaro. Non posso dirle altro. Era un uomo bianco. Della sua statura, forse più basso. Non ci ho fatto caso.»

«Scommetto che invece hai fatto caso al bigliettone da cinquanta dollari», insinuò l'impudente batterista. Gli altri orchestrali risero, Re Oliver più forte di tutti.

Il giovane suonatore di cornetta fissò il mago, la sua bocca ampia si increspò in un sorriso. «Ehi, io ti conosco», disse. «Sei il grande Houdini. Ti ho visto quando ti sei liberato della camicia di forza, una volta a Saint Louie. Lavoravo sui barconi con Fate Marable.»

«Io l'ho visto in un film», fece il batterista. «Era congelato dentro un iceberg.»

Il mago sorrise, annuendo in un silenzio imbarazzato. «Sono Houdini», ammise alla fine, indietreggiando «Mi fa sempre piacere conoscere i miei ammiratori.»

Houdini continuò a indietreggiare fino al centro della pista da ballo vuota prima di voltarsi e dirigersi verso l'uscita.

La giovane pianista sorrise ai ragazzi dell'orchestra. «Aveva spedito gli inviti per posta, ma in casa non c'era nessuno», commentò con voce sommessa.

La busta conteneva un articolo di giornale strappato da una vecchia edizione del *Tribune* di Chicago. Poche righe per annunciare la chiusura dello storico *Majestic Theater,* il vecchio teatro di varietà che si trasformava in un cinematografo. «Non avevo scelta», aveva dichiarato il proprietario Izzy Finkleman. «Dovevo abbatterlo o aprire un parcheggio?» L'indirizzo era: Sessantacinquesima Strada all'angolo con Cottage Grove.

Unico sopravvissuto dell'era di Booth, Drew e Minnie Maddern Fiske, il *Majestic* aveva conosciuto giorni migliori, ora le sue decorazioni in stile moresco erano rivestite di escrementi di piccioni. Houdini aveva detto al tassista di lasciarlo a mezzo isolato dal teatro abbandonato, in un quartiere buio e deserto. Il botteghino del signor Finkleman non esisteva più. Il mago proseguì a piedi sul lato opposto della via, tenendosi all'ombra degli edifici.

Nascosto nell'androne buio di un negozio di ferramenta sbarrato, Houdi-

ni osservava i dintorni. Uno stretto vicolo ghiaioso correva attorno al resto del vecchio teatro. Nessuna auto parcheggiata. Il traffico in Cottage Grove era quasi nullo. Dopo aver aspettato un quarto d'ora in cui non successe niente, il mago attraversò la strada e imboccò il vicolo.

Trovò la porta del palcoscenico chiusa con un lucchetto che conosceva benissimo. Con un rudimentale grimaldello fatto di un pezzo di filo di ferro piegato aprì la serratura.

Silenziosamente Houdini spinse la porticina e si sentì investire da un'oscurità umida, minacciosa come l'interno di un mausoleo in una notte senza luna. L'istinto lo avvertiva di un pericolo imminente, ma il mago, abituato da una vita a scacciare qualsiasi apprensione, entrò senza soffermarsi su quel pensiero e si appiattì subito contro il muro accanto alla porta aperta.

Houdini cercò un interruttore. Non trovandone, rimase immobile ascoltando il battito del proprio cuore. Dal vicolo entrava una luce fioca, a poco a poco i suoi occhi si abituarono al buio dell'interno. Il mago notò una linea scura che divideva le ombre sopra la sua testa. Alzò il braccio per afferrare la cordicella di una lampadina. Tirò la catenella e un chiarore improvviso gli fece socchiudere gli occhi.

Non sembrava diversa dall'entrata di altre migliaia di porte del palcoscenico che aveva varcato per tanti anni: muri di mattoni, ringhiere sulle scale, cartelli appesi in ogni angolo. Houdini rimase immobile studiando l'ambiente. Le sue impronte erano rimaste impresse nella polvere che copriva i locali abbandonati. Capì che non era entrato nessuno lì dentro da un mucchio di tempo.

Houdini chiuse la porta e tirò il catenaccio, ricordandosi che una volta un burlone lo aveva chiuso a chiave nella cabina telefonica di un albergo. Da allora prendeva sempre le sue precauzioni. La luce dell'unica lampadina illuminava le scale dei camerini e una parte del palcoscenico sotto il proscenio. Un quadro di controllo era appeso sopra le file di interruttori lungo la parete. Il mago considerò la prossima mossa da compiere.

Tranne il temperino e un paio di grimaldelli, Houdini non aveva altri attrezzi. E non aveva considerato le implicazioni di essere disarmato. Durante gli anni, quando aveva affrontato sfide di ogni genere, in particolare le evasioni dalle prigioni, aveva preso l'abitudine di nascondere vari strumenti sulla sua persona: il grimaldello e altri oggetti piccoli nei capelli folti, una lama a scatto nel tacco della scarpa. Un tempo teneva tutti i suoi arnesi in un sacchetto che riusciva a far passare inosservato anche durante le per-

quisizioni in carcere.

Houdini avvolse uno dei due grimaldelli in un lembo di stoffa strappata da un fazzoletto e lo inghiottì. Con la retroperistalsi, trattenne il minuscolo fagotto nella gola. Con maggior sicurezza, il mago si avvicinò cauto agli interruttori. Aprì il quadro di controllo e abbassò la leva principale, accendendo tutte le luci. Una seconda leva inondò completamente di luce il teatro.

Houdini guardò su verso l'impalcatura del macchinario di scena coperta di polvere, fra i sipari, le funi, le pulegge. Il palcoscenico sembrava sbadigliare, così vuoto e abbandonato. Solo al centro c'era una specie di impalcatura. Houdini la ignorò guardando le file di poltrone. Un uomo lo fissava dal centro della platea.

Il mago rimase impietrito, guardando gli occhi fissi dello sconosciuto. C'era qualcosa di vagamente familiare negli abiti fuori moda, l'acconciatura dei capelli del diciannovesimo secolo, i baffi. Houdini rabbrividì. L'aspetto e l'abbigliamento gli ricordavano Edgar Allan Poe.

L'uomo non si mosse. Non ammiccò neppure per un attimo. Il mago scese dal palcoscenico da una scaletta di fianco al proscenio. L'uomo vestito come Poe non mosse un muscolo. Continuò a guardare davanti a sé come in trance.

Houdini prese a camminare fra le poltrone, una fila davanti alla strana figura. «Ho ricevuto il tuo biglietto», disse mentre si avvicinava. «Perché questo ridicolo inseguimento?»

Il mago non ricevette risposta e capì subito perché. Non era affatto un uomo, ma un manichino vestito e seduto su una poltrona. Da vicino, la figura non somigliava affatto a Poe, ma da una certa distanza l'effetto era davvero convincente. Sulle ginocchia del finto Poe un piccolo cartello, con due sole parole scritte a matita: MAI PIÙ.

Le luci si spensero. Houdini si girò di scatto. Troppo buio sul palcoscenico per riuscire a vedere chi aveva abbassato le leve. Il mago tese le orecchie per sentire se qualcuno si stava avvicinando lungo la fila di poltrone. Il suo corpo si mise in tensione, preparandosi all'attacco.

Questo venne da dietro, da dove lui meno se l'aspettava. Un assalitore acrobatico gli saltò sulla schiena ficcandogli un cappuccio in testa. Cloroformio. Nauseabondo. Houdini agguantò il suo aggressore. Chiunque fosse, si liberò immediatamente, allontanandosi dal mago con un salto.

Tirando disperatamente il cappuccio, Houdini capì che era chiuso saldamente con una fibbia. Mentre l'anestetico gli attutiva fulmineamente le

percezioni, il mago pescò nella tasca il suo temperino e fece scattare l'unica lama tagliente come un rasoio. Si augurò di rimanere sveglio. Fece per tagliare le cinghie del cappuccio, e non smise mai di trafficare finché gli si piegarono le ginocchia e sprofondò nell'incoscienza.

Emergendo dall'abisso freddo e buio attraverso il moto vorticoso di un gorgo, Houdini aprì gli occhi e il mondo continuò a roteare, una chiazza multicolore gli dava la nausea. Quando fece per mettersi seduto, si accorse di essere legato. Giaceva supino, le braccia aperte come un uomo in croce, ciascun polso ammanettato al pavimento, le gambe legate alle caviglie. Era completamente nudo, inchiodato sul palcoscenico sotto l'impalcatura che aveva visto in precedenza.

Una strana figura incappucciata stava in piedi sul proscenio e l'osservava. La lunga tunica svolazzante gli ricordava il Ku Klux Klan. Era prigioniero di razzisti fanatici? Poi il mago riconobbe la tunica tradizionale del Grande Inquisitore. L'anonimo funzionario che un tempo condannava gli eretici all'autodafé.

«Ti sei svegliato, finalmente», disse l'Inquisitore. «Temevo che avresti dormito per tutto lo spettacolo. Sarebbe un gran peccato perdere l'azione.» Houdini pensò che quella voce stridula gli era familiare. La figura incappucciata avanzò verso di lui attraverso il palcoscenico vuoto. «Se mi è consentito di darmi un'autocongratulatoria pacca sulla schiena, è stata una trappola eccellente e tu ci sei cascato con molta facilità.»

Houdini guardò su verso l'Inquisitore, nel tentativo disperato di controllare la rabbia.

L'altro continuò a vantarsi con tono acido e sarcastico. «Soprattutto sono orgoglioso delle tracce di polvere che ho lasciato accanto alla porta del palcoscenico. Non erano convincenti? Ho usato le cipria, un tocco teatrale, capisci, di cui sono particolarmente fiero. E la direzione delle luci ti ha convinto che la fonte si trovasse sul palcoscenico. Così ti sei ritrovato a voltare le spalle al pericolo reale.»

Il mago riuscì a contenere una rabbia esplosiva. Non gli piaceva la parte del cretino. Il fatto di essere rimasto incastrato dalla propria stupidità lo rendeva furioso. Soffocando l'impulso di gridare, sorrise a denti stretti. Senza manifestare le sue emozioni all'avversario. Houdini ricompose i propri lineamenti, sebbene temesse che i suoi occhi tradissero la furia che lo agitava.

«Come sei silenzioso, Harry», osservò l'Inquisitore. «Non è da te.»

Chi era il bastardo che si permetteva tanta familiarità? si chiese Houdini. Dove aveva già sentito quell'accento particolare? Era una voce decisamente maschile. Sir Arthur s'era sbagliato, il killer non era una donna.

«Confido che avrai letto bene le storie di Poe...» La figura incappucciata piroettò sotto l'impalcatura. «Ho tenuto in serbo il meglio per te.»

Lo sguardo di Houdini seguì il dito sollevato dell'Inquisitore, e notò l'avambraccio muscoloso e peloso quando la manica della tunica scivolò indietro. A quasi cinque metri sopra la sua testa vide uno strano meccanismo montato in cima all'impalcatura: una curiosa collezione di ingranaggi che somigliavano all'interno di una cassa d'orologio. Al posto del pendolo, una lama ricurva stava appesa immobile, come la mannaia infernale della ghigliottina. Il bordo affilato come un rasoio mandava un riflesso sinistro.

«Un congegno intelligente», ridacchiò l'Inquisitore. «Il pendolo si abbassa di un quarto di centimetro a ogni oscillazione. L'ho sperimentato ieri su un cane randagio. Molto efficace. Il corpo della bestia non ha impedito neanche un po' l'oscillazione della lama. È stato come tagliare una fetta di carne per pranzo. Il cane ha continuato a ululare finché gli si è spezzata la spina dorsale... Ululerai per me, Harry?»

«Va' a farti fottere!» Il mago sputò la frase proibita, per la prima volta in vita sua pronunciava una profanità così volgare.

«Giustissimo... Sono contento che il gatto non abbia perso la lingua. Non vedo l'ora di sentirti chiedere pietà.»

«Tirami su e vediamo chi sarà quello che prega», ringhiò Houdini.

«Hai ancora voglia di lottare? Buon segno. Spero che tu ti esibisca con un ottimo spettacolo, uno dei tuoi magistrali tentativi di fuga...» L'Inquisitore tirò fuori il temperino e il grimaldello di scorta dalle pieghe della tunica. «Naturalmente stavolta dovrai fare a meno di questa roba. Mentre dormivi come un angioletto, mi sono preso la libertà di perquisirti.»

Il mago spostò lo sguardo e vide i suoi abiti ammucchiati a parecchi metri dal punto in cui si trovava. Niente da fare.

«Dovresti parlare con il tuo sarto», riprese l'Inquisitore appoggiandosi all'impalcatura del patibolo. «Una fattura così scadente... Temo di non aver seguito fedelmente la narrativa di Poe. Se ben ricordi, il suo sfortunato eroe rimane legato per giorni e giorni sotto la lama. Io, però, non ho così tanto tempo a mia disposizione.»

L'Inquisitore tirò una fune legata al meccanismo sovrastante. Il pendolo prese a oscillare. «Circa due secondi per ciascun arco completo. Con questo ritmo, la lama dovrebbe abbattersi sul pavimento fra una ventina di mi-

nuti. Un tempo perfetto, per un numero di prima classe.»

«Goditi lo show», ringhiò Houdini con un tono che voleva essere minaccioso.

«Oh, credimi, lo farò. Sarà la tua ultima performance. Spero proprio che il grande specialista di fughe non mi deluderà.»

Il Grande Inquisitore si allontanò dal palcoscenico. Houdini vide che prendeva posto in una poltrona centrale. Il mago distolse lo sguardo e studiò le manette che lo immobilizzavano. Il suo polso destro era legato da un paio di bracciali American Bean a un bullone a occhio con anello fissato al palcoscenico. Delle manette Regulation U.S. Army bloccavano il polso sinistro in modo analogo. Nessuno dei due costituiva un reale problema. Houdini guardò il lento oscillare argenteo del pendolo, ogni passaggio calibrava i secondi di vita che gli rimanevano.

Rigurgitò il grimaldello avvolto nella stoffa. Mentre con la lingua svolgeva il lembo del fazzoletto, respirò lentamente e profondamente, cercando di rilassare i muscoli. Teneva gli occhi sul silenzioso dondolio della scimitarra, armonizzando il proprio battito cardiaco con quel ritmo regolare da metronomo.

Il mago abbassò lo sguardo sui suoi piedi legati e avvolti da una catena chiusa da un lucchetto. Tenne la testa china e ripassò le mosse nella sua mente. L'Inquisitore rappresentava il problema più grande. Houdini calcolò il tempo che avrebbe impiegato il bastardo a precipitarsi sul palcoscenico con il suo cloroformio. Quindici secondi...? Venti al massimo, ma solo se lui stava in guardia. Il mago aveva bisogno di guadagnare più tempo.

Giacque immobile, sperando di distrarre l'avversario. Il mago arrotolò con la lingua il lembo di stoffa attorno all'estremità del grimaldello per tenerlo fermo con i denti. Meglio non aspettare troppo, però, concluse. Quel figlio di buona donna si stava eccitando per il finale.

Houdini fissò il pendolo che si abbassava, avvicinandosi sempre più. Avrebbe aspettato finché fosse a metà strada. Dopo aver preso la sua decisione, non ci pensò più. Doveva sfruttare il tempo per ripassare le mosse nella mente, concentrandosi sull'agilità e la velocità. Al momento di agire, il mago avrebbe già effettuato mentalmente la sua fuga centinaia di volte.

Houdini osservava l'oscillazione della lama e pensava a Poe. L'innominato protagonista del racconto non era riuscito a liberarsi finché il pendolo aveva lacerato la stoffa della tunica. Aveva sfregato del cibo sulle corde che lo tenevano prigioniero, e i topi lo avevano liberato. All'ultimo minuto. Houdini lottava contro l'orologio, ma non era la lama che temeva di più. I

dieci minuti che restavano alla discesa mortale del pendolo gli concedevano un sacco di tempo per liberarsi. Erano i venti secondi che avrebbe impiegato l'assassino a correre sul palcoscenico che più di ogni altra cosa lo preoccupavano.

Il mago decise che la prima mossa doveva passare inosservata. Fece scivolare lentamente il grimaldello fra le labbra e trattenne la stoffa con i denti. Non voleva che l'Inquisitore si accorgesse di nulla. Troppo presto.

«Che ti succede, Harry?» chiese la voce morbida dalla platea. «Ti arrendi senza nemmeno provarci?»

Non ha visto niente, pensò il mago, tendendo in modo impercettibile i muscoli del braccio e della spalla e allargando le gambe contro la catena che le stringeva. Piegò la schiena come un arco. Con uno sforzo supremo, incrociò lentamente le caviglie sotto le funi. Sentì l'Inquisitore tossire. Il bastardo non si era accorto di nulla.

Il trucco stava nell'allentare le corde. Se la cosa gli fosse riuscita, tutto diventava possibile. Houdini non faceva caso al dolore. Si era allenato a slogarsi le spalle, una procedura atroce, per riuscire a liberarsi da una camicia di forza facendola passare per la testa. Le sue caviglie erano doppiamente snodate, capaci di contorsioni incredibili. Lui ignorava il dolore.

Era giunto il momento. Houdini si chinò di colpo in avanti, disincrociando le caviglie con un movimento fulmineo. Guadagnò alcuni millimetri preziosi sui nodi della catena. Sollevò le ginocchia con uno scatto improvviso e piegò i piedi sulle punte come un ballerino. La catena scivolò via, portandosi dietro lo strato superficiale della pelle.

«Bravo, Harry!» applaudì l'Inquisitore. «Ben fatto.»

Houdini scoccò un'occhiata al killer incappucciato. Quel dannato cretino era rimasto seduto ad applaudire. Perfetto. Questo gli regalava secondi supplementari. Le gambe del mago erano ancora legate con le corde, ma la cosa era di scarsa importanza. Con una contorsione fluida e rapida, le sollevò insieme ed estrasse il grimaldello dalla bocca con le dita del piede destro.

«Harry...» L'Inquisitore si alzò dalla poltrona.

La mossa successiva era critica. Il mago si girò sul fianco, i piedi legati raggiunsero il polso e lo voltarono in modo che il buco della serratura delle manette Bean fosse rivolto all'insù. Con le dita prensili, il mago vi infilò il grimaldello.

«Maledetto!» L'Inquisitore scavalcò la poltrona davanti a sé. «Tu morirai, Houdini!»

Il mago si concentrò sul grimaldello ignorando i movimenti frenetici del killer. Trattenne il respiro puntando tutta la sua attenzione sul problema che gli si presentava. Anni di esercizio, soprattutto per le manipolazioni sott'acqua, gli avevano insegnato a non essere mai precipitoso, a non lasciarsi prendere dal panico. Da qualche parte, l'Inquisitore sbuffava come una bestia selvaggia.

Houdini sentì che il grimaldello era al posto giusto. Con le dita dei piedi lo girò a metà e la serratura scattò. Liberando il polso, il mago ebbe la rapida visione del killer che cadeva nella buca dell'orchestra. Dieci secondi! Houdini trafficò con l'altro bracciale, senza trovare il grimaldello. Era caduto fuori dalla serratura. Fece scivolare la mano libera sul pavimento polveroso mentre l'Inquisitore inciampava in un mucchio di sedie pieghevoli, scalciandole via freneticamente.

Con i polpastrelli, il mago agguantò il grimaldello. Lo tenne in mano e rotolò sul fianco sinistro, inserendolo nelle manette con un unico movimento. Meccanismo semplicissimo. Un leggero tocco e la serratura scattò. Houdini si mise seduto voltandosi per affrontare il suo assalitore. L'Inquisitore non si vedeva. Improvvisamente, tutte le luci si spensero.

Con un gesto fulmineo il mago balzò in piedi. Afferrò il bordo dell'impalcatura e si issò usando le gambe legate per puntellarsi. Quando fu in cima, appollaiato sopra il meccanismo infernale, sciolse i nodi che gli legavano i piedi. Da qualche parte, in lontananza, sentì sbattere una porta. Immaginando che fosse un'altra indicazione errata per disorientarlo, Houdini rimase immobile, aspettando che il killer si avvicinasse. Con tutt'e due le mani stringeva una corda. Al momento giusto, l'avrebbe usata come una garrotta.

27
Pilotaggio acrobatico

La notte non gli era mai sembrata più buia. L'oscurità lo avvolgeva in un vuoto esasperato dal vento misto a pioggia che lo sferzava e dal rombo assordante del propulsore a elica. Houdini non provava nessuna sensazione di movimento, sebbene l'aeroplano rivestito di stoffa vibrasse degli sforzi del motore V-8 Hispano-Suiza. La valvola del gas era aperta completamente, il tachimetro segnava 1200 rpm, una velocità maggiore di quella consigliata per l'incolumità e per la prudenza.

Il mago sedeva nella carlinga scoperta di un residuato bellico Curtiss

Jenny, congelato fino alle ossa nonostante la tuta da volo di stoffa isolante con il collo di pelo, un casco di cuoio agganciato sotto il mento, una lunga sciarpa di lana e gli occhialoni da volo. Le nuvole della tempesta oscuravano le stelle e le luci occasionali, sotto di lui. La notte e il tempo cattivo si amalgamavano, creando una nuova dimensione, apparentemente priva di spazio e di tempo, nera e vuota come la morte stessa.

Houdini strinse la cloche con la mano guantata, la valvola del gas nella sinistra, eccitato per essere di nuovo ai comandi di un aereo. Famoso come pioniere aviatore, il mago non aveva più pilotato un aereo dai primi voli in Australia, oltre tredici anni prima. Quando si era vantato con Conan Doyle della propria abilità di pilota, aveva di molto esagerato. Nel numero dell'avvitamento a bordo dello Stinson, mentre girava il film in California, in realtà si limitava a sostituire il pilota per qualche minuto mentre sorvolavano i limpidi cieli azzurri sopra Hollywood. Il suo volo più lungo con il vecchio Voison era durato meno di dieci minuti. Due ore di volo con il Jenny superavano di gran lunga il suo totale di una vita.

Usando una torcia, Houdini studiò gli indicatori sul pannello degli strumenti. La pressione dell'olio restava stabile, l'altimetro indicava tremilaseicento metri. La notte i piloti degli aerei postali non volavano mai sopra le nubi, ma seguivano un falò dopo l'altro lungo la rotta. Nessuna segnalazione luminosa aspettava il mago. Le condizioni meteorologiche esigevano che salisse a una quota dove i venti scatenati diminuivano. Dopo il decollo, Houdini aveva scoperto di volare troppo basso, e lentamente era salito nell'oscurità.

Il mago volava alla cieca, seguendo la bussola alimentata a cherosene grezzo. Puntava in direzione est-nord-est secondo le indicazioni ricevute sul campo d'aviazione insieme con una mappa che indicava i tempi di volo fra uno scalo e l'altro per fare il pieno di carburante. Sotto molti aspetti la sua situazione non era cambiata da quando, quattro ore prima, se ne stava nudo e appollaiato sul patibolo nel teatro abbandonato.

Houdini era rimasto appeso laggiù, in attesa di strangolare il suo aggressore, finché i suoi occhi non avevano messo a fuoco una debole luce che filtrava nell'auditorio. L'oscurità favoriva il nemico; la pazienza, e la sua posizione avvantaggiata, erano dalla parte del mago. Accertatosi che niente si muoveva fra le ombre, Houdini era sceso dall'impalcatura e aveva raccolto i suoi abiti. Non aveva impiegato molto tempo a trovare l'interruttore centrale, due file dietro il manichino. Un'ulteriore ricerca aveva fruttato solo la scoperta di una porta aperta nel vestibolo e della maschera di pelle

che puzzava ancora di cloroformio. Il mago l'aveva portata con sé quando era uscito per fermare un taxi.

Erano le due del mattino quando il tassista lo aveva lasciato in un aerodromo a Skokie. Una luce ammiccava sulla pista erbosa. Il luogo sembrava deserto. Simili ad angeli caduti, alcuni biplani erano raggruppati davanti agli hangar bui. Houdini non aveva perso tempo a svegliare il guardiano notturno dai suoi sogni. Al principio, la guardia panciuta si era mostrata restia a collaborare, ma l'urgenza del mago e un biglietto da cinque dollari l'avevano convinta a cercare un aviatore che faceva esibizioni di pilotaggio acrobatico, che probabilmente dormiva nell'hangar B.

Houdini era in preda a una disperata apprensione. Lo preoccupava terribilmente la seduta spiritica di sir Arthur con Iside, in programma per le sei della sera successiva. Conan Doyle aveva tutte le ragioni di credere che la donna fosse l'assassina, e portava una pistola carica in tasca. La sorpresa diventava un luogo comune, con Iside. Che cosa sarebbe successo se Conan Doyle avesse interpretato male il suo comportamento eccentrico? Era possibile che dalla pistola partisse un colpo accidentale. Perseguitato dall'immagine di Iside con il bel corpo crivellato dai proiettili, e dal pensiero della creatura che portava in grembo, Houdini aveva cercato di chiamare l'inglese a New York, ma l'operatore gli aveva detto che era impossibile prendere la linea, per via di una tempesta nell'Indiana. Dopo di che si era fatto condurre dal taxi a un ufficio della Western Union aperto tutta la notte e aveva spedito un telegramma al *Plaza Hotel* che però sarebbe stato consegnato solo il mattino seguente. Seguendo il panciuto guardiano notturno sotto la pioggia, Houdini lo aveva supplicato di sbrigarsi. Lui doveva raggiungere New York in quindici ore.

Avevano trovato il pilota acrobatico, un tipo biondo alto e dinoccolato del Midwest, che aveva pilotato gli Spad in Francia e si autodefiniva «Asso», sebbene non avesse mai visto un combattimento aereo. L'uomo dormiva avvolto in una coperta imbottita, su una brandina pieghevole in fondo all'hangar vuoto. Il pilota si era sfregato gli occhi e aveva ammiccato agli inaspettati visitatori. «Portarla a New York, signore?» aveva detto con un largo sorriso. «Certo. Quando partiamo?»

«Subito.»

«Vuol dire stanotte?»

«Prima è, meglio è.» Houdini teneva gli occhi fissi sul pilota.

«Accidenti, signore, io non volo di notte.»

«Le do cinquanta dollari.»

«Può darmi quello che vuole, ma io non decollo, di notte.»

Il mago era rimasto imperturbato. «Qual è il problema? I piloti dei postali volano di notte.»

«Allora si cerchi il pilota di un postale.» L'uomo si era stretto l'imbottita sulle spalle e aveva cercato sul tavolo una bottiglia di birra. «Quest'anno abbiamo perso quindici piloti d'aerei postali», aveva spiegato bevendo un sorso. «Dico bene, Charley?»

«Esatto», aveva confermato il guardiano.

Houdini aveva guardato l'orologio. «Lei possiede un aeroplano?» aveva chesto con una punta di sarcasmo nella voce.

«Là fuori c'è il mio JN-4D. Ha un motore Hisso a otto cilindri.»

«Glielo compro per trecento dollari.»

«Che cosa?...»

«Trecentocinquanta, in contanti.»

«Signore, ha comprato il più bello degli aerei.»

Venti minuti più tardi, Houdini aveva decollato. «Asso» gli aveva fornito la tuta di volo, insieme con una mappa e qualche laconica indicazione, aggiungendo che, a suo avviso, volare di notte con il cattivo tempo era da suicida.

Dopo due ore di volo, quando la pioggia si era trasformata in neve, Houdini era propenso a convenire con la dichiarazione del pilota. Il ghiaccio si accumulava sui montanti di legno che collegavano le ali. Il vento infilava ghiaccioli orizzontali nelle fessure posteriori. Il mago calcolò una perdita di quota causata dal peso supplementare. Nonostante il trofeo di bronzo appeso in sala da pranzo, a casa, Houdini non era un esperto pilota, altrimenti avrebbe messo il Jenny in avvitamento per scendere a una quota più calda. Invece, lui aveva stretto i denti e si era tuffato nella tempesta.

Il ghiaccio portato dal vento aveva incrostato ciascun montante. Houdini li sentiva gemere e scricchiolare sopra il rombo del motore. Le strutture non sembravano abbastanza forti per sostenere un peso supplementare. Bastava che se ne rompesse una, ed era finita. Senza sostegno, le ali di stoffa avrebbero ceduto.

Un cigolio prolungato determinò la decisione del mago. Stabilizzò la cloche avvolgendola con una corda legata all'estremità della carlinga. Frugando sotto il sedile, Houdini trovò una cassetta degli attrezzi. Fra i numerosi arnesi scovò un martello da muratore. Stringendo nella mano l'attrezzo, si sporse fuori dalla carlinga sul fianco sinistro, aggrappandosi a un cavo diagonale per salire sull'ala viscida di ghiaccio.

Un colpo di vento gelido lo investì come un panno appeso ad asciugare. Rimase aggrappato al cavo, lottando per non perdere l'equilibrio, mentre la bufera gli ruggiva nelle orecchie come un treno in corsa. Il mago pensò per un attimo alle sue controfigure di Hollywood, con i loro equipaggiamenti di sicurezza e si rammaricò di non avere una macchina da presa per immortalare il più audace exploit della sua lunga carriera.

Strisciando cautamente lungo l'ala, la mano sinistra stretta attorno al cavo che vibrava terribilmente, Houdini staccò il ghiaccio dai montanti, battendo leggermente il martello con il tocco delicato di uno scultore per paura che il legno ghiacciato potesse incrinarsi. A un tratto, il biplano virò, al mago scivolarono i piedi e per un momento terrificante rimase appeso nello spazio con una mano, tentando disperatamente di non lasciar cadere il prezioso martello.

Agganciando il gomito attorno al cavo, il mago strisciò sulle ginocchia sull'ala. Il Jenny ballava nel vento. Houdini riprese a staccare il ghiaccio. Impiegò un altro quarto d'ora per finire il lavoro. L'ala destra richiese il doppio.

La bufera infuriava nelle ultime ore della notte. Houdini continuò a volare orientandosi con la bussola. Poco prima dell'alba si issò di nuovo sulle ali per staccare il ghiaccio dai montanti. Dopo più di tre ore di volo, il Jenny era a corto di carburante, e il mago discese di quota attraverso la tempesta, emergendo dalle nuvole nell'alba sopra una desolata campagna dell'Ohio orientale.

Sorvolò una strada fangosa, la seguì per qualche chilometro fino a una cittadina situata all'incrocio di una strada ferrata. Houdini vi girò intorno una volta, abbastanza vicino da leggere la scritta CHEW MAIL POUCH dipinta sul lato di un grande granaio e GESÙ TI SALVA su un serbatoio idrico. Dopo un po' avvistò una stazione di rifornimento e un bar proprio di fronte a un campo di maggese. Il mago tirò indietro la cloche preparandosi a un atterraggio piano e facile. Quando le ruote toccarono l'erba, viaggiava alla velocità di una bicicletta.

Poiché forniva una comunità agricola, la stazione apriva presto e Houdini fece rifornimento e risalì in aria in meno di venti minuti, con un thermos pieno di caffè caldo e un sacchetto di sandwich. Il suo arrivo non era passato inosservato e, prima che lui decollasse, una piccola folla si era radunata attorno al biplano, soprattutto bambini curiosi che andavano a scuola. Il mago li salutò agitando la mano. Nessuno lo aveva riconosciuto.

Il Jenny salì a oltre cinquecento metri e Houdini tenne l'apparecchio sot-

to la coltre di nubi. Volare di giorno era molto più facile. Il peggio era passato e lui non temeva più il cattivo tempo. Sebbene incontrasse qualche banco di nebbia, con le ore diurne spariva il pericolo del ghiaccio. I campi interminabili che si susseguivano lo rassicuravano. Con il vento alle spalle, il Jenny acquistava velocità e Houdini era ormai convinto di poter raggiungere New York prima che sir Arthur si recasse alla seduta spiritica con Iside.

Non essendo riuscito a rintracciare Conan Doyle, il mago aveva telefonato a Bess e Dash, al *Drake Hotel*. Aveva sottolineato l'urgenza della situazione, ma senza fornire spiegazioni, limitandosi a dire che sarebbe tornato a Chicago dopo due giorni. Suo fratello aveva accettato di sostituirlo negli spettacoli in cui sarebbe mancato. Quando Dash aveva insistito per avere dei dettagli, Houdini aveva risposto che era una questione di vita o di morte.

L'ultima telefonata era stata per il detective dell'albergo. Houdini aveva spiegato che recenti minacce di morte mettevano in pericolo la sua famiglia e aveva offerto una grossa somma perché alcuni uomini sorvegliassero Bess e Dash notte e giorno. Il detective dell'albergo aveva assicurato di conoscere parecchi poliziotti in città, che sarebbero stati felici di aggiungere un extra al loro misero stipendio.

Poco prima di mezzogiorno, il mago atterrò alla periferia di Williamsport, in Pennsylvania, per un secondo rifornimento. L'atterraggio avvenne su un piccolo campo dotato di una pompa. Houdini si considerò fortunato perché il direttore della pista gli fornì nuove indicazioni per risparmiare mezz'ora di volo.

Infatti le sue previsioni si rivelarono esatte. Dopo meno di tre ore, Houdini vide l'Hudson. Il mago seguì il fiume che scorreva a sud come una grande autostrada luccicante. L'ultimo bagliore rossastro del tramonto si rifletteva sul New Jersey. Più avanti, nel crepuscolo che si addensava, la miriade di luci della città somigliava a una galassia caduta, ammucchiata alla rinfusa sotto un cielo deserto.

Soddisfatto, Houdini sorvolò Yonkers: dapprima si rifiutò di credere all'ora che lesse sul campanile di una chiesa, poi si ricordò della differenza di ora tra una zona e l'altra. Erano le cinque e mezzo del pomeriggio, e il suo orologio segnava un'ora prima. Non c'era tempo di cercare un campo d'atterraggio nel Bronx o a Queens, come aveva calcolato. Lui doveva essere a casa Fletcher, nella Ottantacinquesima Strada, prima delle sei.

Houdini entrò in città sorvolando Harlem. Oltre l'ala destra, ebbe la rapida visione di Morningside Park e della cattedrale incompiuta di St. John the Divine. Pensò alla sua amatissima casa, indistinguibile dalle altre nella rete di costruzioni sotto di lui. Com'era strano vedere Manhattan a quel modo. Quando attraversò Central Park sopra Harlem Meer si riscosse bruscamente dalle sue riflessioni filosofiche.

Il mago proseguì in direzione sud, iniziando la manovra di discesa attraverso il Croton Reservoir. A sinistra, il massiccio Metropolitan Museum si ergeva accanto alla Quinta Avenue. In fondo, inaspettato come un punto esclamativo, l'obelisco corroso dal tempo e conosciuto come l'Ago di Cleopatra svettava sopra gli alberi autunnali. Il Jenny planò sopra un campo giochi deserto. Lungo i marciapiedi, sotto la morbida luce dei lampioni, gli attoniti pedoni che stavano passeggiando ne indicarono l'arrivo inaspettato.

A destra, il doppio rettangolo dell'Old Reservoir delimitava il confine della pista improvvisata del mago. Uno stretto tappeto erboso si stendeva davanti a lui. Solo un pazzo sarebbe atterrato in quel punto, pensò Houdini, abbassandosi lentamente. Sorrise per la propria audacia, ma l'urgenza della situazione esigeva di non attardarsi su certi pensieri. L'atterraggio fu perfetto.

Nel momento in cui il Jenny si fermò, il mago raccolse la sua roba e scese dalla carlinga, con l'elica che girava ancora. Parecchi curiosi corsero verso il biplano, ansiosi di vedere da vicino il miracolo avvenuto. Houdini si allontanò di corsa fra gli alberi prima che lo raggiungessero.

Dopo aver sceso a balzi la collina a nord del museo, Houdini si liberò dell'ingombrante tuta di volo e sfrecciò sulla Quinta Avenue attraverso il cancello della Ottantaquattresima. I newyorkesi, blasé come sempre, prestarono scarsa attenzione all'uomo in abito da sera che zigzagava fra loro per attraversare la strada, noncurante del traffico intenso. Raggiunse sano e salvo il lato opposto della via fra una cacofonia di clacson.

Quando Martha, l'anziana governante con i capelli grigi, gli aprì la porta d'ingresso, Houdini la spinse da parte senza dire una parola. «Aspetti!» gridò la donna, con voce stridula. «Non può...»

«Dov'è la signora?» Il mago attraversò l'ampio foyer dirigendosi allo scalone di marmo. «In biblioteca?»

«Non ha nessun diritto!» strillò la governante. «Chiamerò la polizia.»

Da qualche parte un orologio batté sei rintocchi. Houdini prese a salire le scale. Appena in tempo, come nei film, pensò il mago.

La governante arrancava dietro di lui mentre imboccava il lungo corri-

doio. Spalancò la porta della biblioteca stile Regina Anna e rimase strabiliato di vedere Iside seduta tranquillamente a bere il tè in compagnia di sir Arthur Conan Doyle.

«Houdini...» Sir Arthur si alzò con la tazza in mano.

Il mago comprese immediatamente dall'espressione attonita dell'inglese che aspetto doveva avere con il casco di volo e lo smoking spiegazzato. «Ha ricevuto il mio telegramma al *Plaza*?» chiese.

La governante era apparsa alle sue spalle. «Ho cercato di fermarlo, signora Fletcher», piagnucolò. «Non ha voluto ascoltarmi.»

«Tutto a posto, Martha.» Iside batté la mano sul cuscino del divano accanto a sé. La donna indossava un caffetano di velluto verde con ricami d'oro, il suo splendido viso ovale luccicava come l'avorio. «Il signor Houdini è sempre il benvenuto in questa casa.» La governante se ne andò sbuffando di indignazione.

Conan Doyle rivolse al mago un largo sorriso. «Ho seguito il suo consiglio e sono rimasto a Buffalo fino a questa mattina.»

Il mago si sentì incredibilmente sciocco. «La seduta spiritica non era fissata per le sei?»

«Infatti», rispose sir Arthur. «Ma per un imprevisto l'abbiamo anticipata alle cinque. Una seduta davvero formidabile. Mia madre, la Signora, mi ha parlato come se fosse viva. Ma lei conosce già le doti straordinarie della signora Fletcher.»

Houdini arrossì. «Ecco... sì... È... una donna eccezionale.»

«Non gradirebbe una tazza di tè?» invitò Iside. Il suo sorriso enigmatico rivaleggiava con quello di Monna Lisa. «Mi pare che lo preferisca in un bicchiere.»

«No, grazie! Voglio dire... non posso, non ho tempo di fermarmi.» Houdini slacciò il casco di volo. «Spero vorrà scusarmi. Sir Arthur, dovrei dirle una parola in privato. È una questione della massima importanza.»

Il cavaliere guardò Iside con aria imbarazzata. «Se insiste. Chiedo scusa, signora Fletcher.»

«Di niente. Tutti noi abbiamo i nostri piccoli segreti.»

I due uomini uscirono nel corridoio. «Una medium come non ne ho mai incontrate», fece sir Arthur entusiasta. «La raccomanderò per il premio dello *Scientific American*.»

Il mago ignorò l'entusiasmo dell'amico e lo trascinò in un salottino lontano dal corridoio. «L'altra notte il killer ha cercato di uccidermi», bisbigliò.

«Che cosa?»

«Mi ha attirato in una trappola e ha usato il cloroformio.»

«Dove? Credevo che lei fosse in tournée...»

«È successo a Chicago. Una grossa sorpresa. Si è ispirato al racconto *Il pozzo e il pendolo,* solo che non c'era nessun pozzo.»

«La notte scorsa, dice? Come diavolo ha fatto...» chiese Conan Doyle.

Houdini lo interruppe con impazienza, rispondendo alla domanda incompiuta, e mostrando il casco e gli occhiali da aviatore. «La fuga più riuscita della mia carriera», si vantò. «Mi aveva imprigionato sotto una ghigliottina. Mi ha sempre dato la caccia, proprio come lei supponeva.»

Sir Arthur si tirò il lobo dell'orecchio, sbalordito dal coraggio dell'amico. «È sicuro che si tratti di un uomo?»

«C'è di più. Conosco la sua identità.»

«Dio santo! Chi è?»

«Non desidero formulare accuse finché non avrò le prove.» Houdini andò alla porta, per prepararsi un'uscita drammatica. «Ma intendo perquisire la sua casa, da cima a fondo.»

Sir Arthur gli si avvicinò. «Vengo con lei.»

«No.» Il mago mise una mano sulla spalla del cavaliere. Le sue dita la strinsero come artigli d'acciaio. «Lei ha già corso troppi rischi per causa mia.»

I due uomini si affrontarono nel corridoio. «Credo di essermi guadagnato il diritto di vedere la conclusione di questa faccenda.» I modi risoluti di Conan Doyle non lasciarono spazio a discussioni.

«Quale faccenda...» La voce armoniosa fece voltare i due amici. Iside li osservava dalla porta della biblioteca.

«Come desidera», sussurrò Houdini all'inglese.

Iside avanzò silenziosa verso di loro. «Non vorrà portarmi via sir Arthur...» disse vagamente indispettita.

«Signora Fletcher, la prego di accettare le mie scuse.» Il cavaliere piegò la testa come uno scolaretto. «Il signor Houdini e io abbiamo una questione in sospeso che richiede la nostra immediata attenzione.»

«Mi promette di non tornare in Inghilterra senza congedarsi da me?» Iside strinse la mano di sir Arthur fra le sue. Il mago notò un rigonfiamento appena percettibile sotto il fluido indumento di velluto della donna.

«Ha la mia parola», rispose Conan Doyle, raggiante.

Iside rivolse al mago i suoi occhi simili a quelli di una volpe. Lui sostenne lo sguardo. «Abbi cura di te, Osiride», mormorò lei. «Il colpo che ti

ucciderà sarà completamente inaspettato.»

«Finora non è successo», replicò Houdini.

«È solo questione di tempo.» Iside gli sfiorò la guancia con le dita e si allontanò con un languido cenno di saluto.

«L'angelo della morte», bisbigliò Houdini guardando la donna che spariva dietro l'angolo.

Sir Arthur ridacchiò. «Oserei dire che la signora Fletcher non l'ha ancora perdonata per aver interrotto la sua seduta spiritica in aprile.»

«L'inferno non ha fretta...» replicò Houdini con un sorriso forzato, mentre insieme si dirigevano verso lo scalone.

28
Elementare

Il tassista rimase ad aspettare con il tassametro in funzione, mentre Houdini entrava di corsa in casa sua, sulla Centotredicesima Strada Ovest. Conan Doyle restò seduto, in attesa sul sedile posteriore, osservando la cucitura sulla cima del casco di volo che teneva in una mano. Durante il tragitto dalla casa della signora Fletcher, il mago lo aveva messo al corrente, con tutti i dettagli, dell'incredibile avventura capitatagli nelle ultime ventiquattr'ore. L'eccitazione accelerava il battito del cuore di sir Arthur. Come medico, continuava a ripetersi che un uomo della sua età non doveva agitarsi a quel modo ma, date le circostanze, era assolutamente impossibile mantenere la calma.

Nell'altra mano teneva la maschera di cuoio priva delle aperture per gli occhi che emanava tuttora un leggero odore di cloroformio. Chissà quante altre vittime aveva fatto quel sacchetto di cuoio, si chiese. Magari lui pure aveva avuto sulla testa quell'aggeggio infernale.

«Metta quella roba qua dentro», Houdini posò una sacca Gladstone sulle ginocchia di Conan Doyle mentre riprendeva posto accanto all'inglese. «Autista», aggiunse poi bruscamente. «Ci porti in Herald Square.»

«Agli ordini, mister.» Il tassista ingranò la marcia e ripartì svoltando l'angolo e dirigendosi verso il centro, sulla Ottava Avenue.

«Ha trovato l'indirizzo giusto?» s'informò sir Arthur.

«È qui.» Il mago sventolò la copia dell'annuario dell'Associazione Maghi Americani che aveva recuperato a casa propria. Houdini lasciò cadere il libretto rilegato in pelle nella sacca Gladstone.

«Lei dice che io ho conosciuto questo Rammage?» riprese sir Arthur.

Houdini annuì. «Il maggio scorso, al banchetto dei maghi americani.»

«Come fa a essere tanto sicuro che sia l'uomo giusto?»

«Per prima cosa, la statura e la corporatura corrispondono.» Gli occhi del mago brillavano di una luce intensa. «Eravamo convinti che fosse una donna; Rammage è magro, minuto, ma, a causa della sua professione, è molto forte fisicamente.»

«Un elemento puramente circostanziale», commentò Conan Doyle con una smorfia.

Houdini ignorò l'osservazione. «Si è lasciato sfuggire qualcosa che lo ha tradito. Lei stesso aveva notato il tono di voce artefatto della Morte Rossa. Ricordo che ha dichiarato di credere che fosse una donna che voleva farsi passare per un uomo.»

«Certo, era un chiaro tentativo di camuffare la voce.»

«Sì. Ma non per via del sesso. Solo a causa del suo accento.» Il mago parlava rapidamente. «Rammage è inglese, come lei, ma il suo accento è diverso. Non è così colto. Somiglia più alla parlata di Jim Collins e del povero Vickery. Ma non *cockney*.»

«Classe operaia?» ragionò Conan Doyle.

«Sì, e provinciale per giunta. Con me non ha cercato di camuffare la voce, eppure non riuscivo a inquadrarla. Questo pensiero mi ha tormentato per tutto il volo da Chicago, soprattutto quando la bufera si è calmata. Lassù nel cielo, da solo, ho avuto un sacco di tempo per pensare. Era qualcosa che aveva detto, e che mi frullava nel cervello, ma non capivo che cosa. Poi mi sono ricordato: *Giustissimo.*»

«*Giustissimo*?...» ripeté sir Arthur nascondendo un sorrisetto dubbioso.

«Rammage lo dice sempre. Il Grande Inquisitore usava la stessa espressione.»

«E questa sarebbe la sua prova? *Giustissimo*?» Il cavaliere sembrava piuttosto incredulo.

«Lo sapremo dopo aver perquisito il suo appartamento.» Houdini s'irrigidì e girò la testa verso il finestrino.

Con il pretesto di voler evitare il traffico in Central Park, il conducente del taxi entrò nel parco alla Centodecima, percorrendo West Drive. Il mago fissava silenzioso le luci degli edifici lontani che ammiccavano fra i rami spogli degli alberi.

«Lei mi propone di infrangere la legge basandosi esclusivamente su di una parola?» Conan Doyle pose fine al silenzio mentre passavano davanti al Maine Memorial, per uscire da Central Park e svoltare a Broadway, al-

l'altezza di Columbus Circle.

Houdini non voltò la testa. «Quest'uomo ha tentato di uccidermi. E ha cercato di uccidere anche lei. Lui non si preoccupa certo dei cavilli legali.»

«Che qualcuno abbia cercato di farci fuori è indubbio», convenne Conan Doyle, calmo. «Ma si tratta di una persona la cui identità rimane sconosciuta.»

«Non per me.» Houdini appoggiò la fronte sul vetro del finestrino. «So chi è stato. Senza ombra di dubbio.»

Nessuno dei due aveva voglia di parlare, perciò ricaddero in un pesante silenzio mentre il taxi attraversava il carosello di luci di Times Square. Houdini ricordava il periodo in cui Oscar Hammerstein portava il suo teatro nei quartieri alti della città e tutti accorrevano ad applaudirlo. I due uomini tacquero, finché sir Arthur non vide l'*Hotel McAlpin* all'angolo della Trentaquattresima Strada. «Per Giove!» esclamò. «Ora so dove siamo. È qui che siamo venuti per il banchetto.»

«Rammage abita proprio sotto Herald Square», borbottò il mago sempre fissando fuori dal finestrino. «Se ha preso il treno di mezzanotte in partenza dalla Union Station, ci vorranno due ore prima che arrivi alla Grand Central o alla Penn Station.»

Nell'ultimo decennio del secolo precedente, l'incrocio di Broadway con la Sesta Avenue era stato il nucleo vitale del Tenderloin District, ma l'*Haymarket*, il locale di Jim Corbett e il *Music Hall* di Koster & Bail erano spariti da un pezzo. E da quando il palazzo a due piani che ospitava il *New Herald Tribune* era stato abbattuto, un anno e mezzo prima, Houdini si sentiva un estraneo in quel quartiere della città.

«Herald Square», annunciò il tassista, mentre il veicolo passava sotto le travi di ferro sgocciolanti della ferrovia sopraelevata.

Ai vecchi tempi, Houdini e Bess si erano esibiti in molti dei teatri circostanti. Bess veniva ancora nel quartiere un paio di volte al mese a fare shopping da *Macy's*. Lei parlava con nostalgia della zona, mentre per il mago ogni edificio demolito cancellava sempre di più i ricordi di quei tempi felici.

«Dove vado, signore?» Il tassista tradì una nota d'impazienza nella voce.

Houdini gli disse di svoltare a sinistra all'altezza dell'*Hotel Martinique* e di proseguire sulla Trentaduesima Strada. Conan Doyle notò che il mago osservava con attenzione i numeri civici dei portoni. Houdini si appoggiò allo schienale. «Ci lasci al Life Building sulla Trentunesima», ordinò.

«Sarà fatto.» Il conducente seguì la Quinta Avenue per un isolato prima

di svoltare di nuovo a sinistra sulla Trentunesima. Si fermò davanti agli uffici di una famosa rivista umoristica, un edificio in stile classico. Houdini pagò la corsa e disse al conducente di tenere il resto.

Il fanalino di coda del taxi svanì in fondo all'isolato. Houdini seguì con lo sguardo il puntino rosso, reggendo la sacca Gladstone. Sir Arthur camminava al suo fianco con aria solenne. «Stia a sentire», disse il cavaliere mentre svoltavano l'angolo in direzione di Broadway. «Che motivo possibile avrebbe questo Rammage per ucciderla?»

«Si ricorda ad Atlantic City...» Il mago piegò la testa, gli occhi che brillavano alla luce del lampione. «Lei mi ha chiesto se avevo dei nemici, qualcuno che ce l'avesse con me.»

«Mi sembrava una strada logica da seguire.»

«Bene, la strada porta direttamente a Rammage.» Houdini puntò il dito verso il suo compagno. «Siamo rivali fin da quando fui in tournée nel suo paese, vent'anni fa. Ho screditato completamente il suo numero delle manette. Sono sicuro che mi odia.»

«E dopo vent'anni l'uomo decide di assassinarla? Davvero improbabile.»

«Ci sono stati altri... incidenti durante gli anni passati. Rammage non mi è mai piaciuto. Un sentimento istintivo, suppongo. Non mi sono mai lasciato sfuggire l'occasione di umiliarlo. Mi sono opposto alla sua candidatura come segretario dell'Associazione. E in giugno gli ho silurato il numero sott'acqua, con la mia esibizione al *Biltmore Hotel.*»

Gli occhi di sir Arthur mandarono un lampo divertito. «Oserei dire che, se fossi in lui, un motivo per ucciderla ce l'avrei proprio.»

I due uomini si fermarono all'angolo fra Broadway e la Trentaduesima. L'*Hotel Martinique,* un opulento edificio in stile rinascimento francese, con i tetti a mansarda, sorgeva sull'angolo opposto. Un portone d'ingresso si affacciava sulla via. Più avanti c'era l'*Alcazar,* un altro albergo, più modesto, nonostante la facciata pretenziosa. Il numero civico 45 della Trentaduesima Ovest, schiacciato incongruamente fra i due alberghi, un tempo faceva parte di un'infilata di eleganti case di arenaria, ma ora era l'unico rimasto, un ninnolo d'altri tempi. «Eccoci», sussurrò Houdini, sebbene nelle vicinanze non ci fosse nessuno in ascolto. «Abbiamo due ore, nel migliore dei casi.»

Attraversarono la strada e sir Arthur rimase qualche passo indietro, mentre il mago forzava la serratura del portone. La porta si aprì subito, Houdini s'inchinò facendo segno all'amico di entrare.

Conan Doyle si fece avanti gettando un'occhiata furtiva sopra la spalla.

«Veloce», fu il suo commento, nascondendo il senso di colpa sotto il sarcasmo.

«Una cosetta da nulla. Serrature come questa si aprono con uno spillone.»

Salirono gli scalini coperti da un tappeto polveroso. Un tempo occupata da una singola famiglia, la casa era stata suddivisa in otto piccoli appartamenti. Sidney Rammage abitava al 4-B. La serratura era un modello Yale a tripla mandata. Venti secondi di grimaldello e Houdini entrò.

Sir Arthur gli rimase vicino mentre il mago chiudeva la porta e prendeva una piccola torcia dalla sacca, proiettando il fascio di luce nella stanza, per accertarsi che le tende fossero tirate prima di accendere l'interruttore. Le vecchie lampade a gas erano state sostituite dall'elettricità alla fine del secolo, e il piccolo appartamento, con i suoi rivestimenti e gli zoccoli di quercia, manteneva la malinconica leziosità vittoriana.

Due stanzette, un cucinino e un bagno. Vecchi poster del varietà annunciavano LO STREGONE DEL RIF e appese alle pareti stavano in bella mostra numerose foto di Rammage vestito da Alì ben Haroun. In un angolo, un'armatura arrugginita, sulla scrivania coperta di carte una pala d'altare del quattordicesimo secolo, improbabile e incongrua come una rosa che spunta da un mucchio d'immondizie.

Houdini cominciò a perquisire la camera da letto, lasciando a sir Arthur l'incarico di frugare sulla scrivania.

Gran parte della posta era costituita da fatture, lettere per richieste di prenotazioni, biglietti di altri maghi. Un numero sorprendente di missive da parte di medium. Sir Arthur riconobbe molti nomi illustri. Il tono delle lettere era amichevole, qualche volta filosofico, tutte contenevano riferimenti scurrili a Houdini. «... Un'altra diatriba da parte di Houdini. Sono d'accordo con te, Sydney, l'uomo rappresenta una minaccia reale...» «... Houdini ha usato di nuovo i suoi sporchi trucchi. Si è presentato a una seduta spiritica a Brooklyn e l'ha rovinata irreparabilmente. Per quanto ancora dovremo sopportare simili oltraggi?» «Mi rattrista venire a sapere che l'arcinemico Houdini ha nuovamente tentato di infrangere i nostri sacri convincimenti. Occorre fare qualcosa per fermarlo...»

«Guardi, sir Arthur!» Il mago era corso fuori dalla camera da letto e agitava furiosamente le braccia. «Guardi qui!»

Conan Doyle alzò gli occhi dal biglietto che stava leggendo. «Hmmm...»

«Li ho trovati frugando nei cassetti.» Houdini mostrò parecchi ritagli di cuoio. «Scommetto il mio ultimo dollaro che sono i pezzi per un'altra ma-

schera.»

«Forse. Ma dovremo trovare qualcosa di più concreto, se vogliamo dimostrare che è un killer.»

«Ho appena cominciato», borbottò Houdini, tornando di corsa nella camera.

Conan Doyle rivolse la sua attenzione al contenuto dei cassetti della scrivania. Oltre ai soliti oggetti come penne, matite, francobolli e gomme per cancellare, non trovò niente d'insolito finché posò gli occhi su un vecchio volume di Poe sopra una scatola di metallo, nell'ultimo cassetto.

Il cavaliere sfogliò le pagine. I passaggi principali che si riferivano agli omicidi erano sottolineati con la matita rossa. «Un piano operativo per l'omicidio», mormorò l'inglese fra sé, spostando la corrispondenza dalla superficie della scrivania e posando il libro sulla carta assorbente. Un esame accurato dei racconti annotati evocò un'immaginazione letale. I macabri dettagli sottolineati sembravano balzar fuori dalle pagine: «un rasoio macchiato di sangue»; «decomposto, con il sangue coagulato»; «completamente affondato nella carne»; «una lama luccicante». Sir Arthur chiuse il libro sentendosi alla presenza di uno spietato assassino.

«Guardi questo!» gridò Houdini tornando nuovamente dalla camera da letto. «Ecco la prova. Era appeso nell'armadio.» Avvolto in un mantello rosso sangue, il mago alzò la maschera del cranio di gomma come se fosse una testa mozzata.

«Per Giove, è proprio quella!» esclamò sir Arthur.

Houdini gli mostrò l'etichetta: Brooks Theatrical Costumers. «Attrezzatura di prima qualità. Una ditta fra le migliori. Fornisce soprattutto i professionisti.»

«Strano...» Conan Doyle esaminò il mantello di lana ruvida. «I costumi che indossavamo, Jean e io, quella sera, erano stati noleggiati presso la stessa ditta.»

«Le ho detto che è fra le migliori.»

Sir Arthur si girò verso la scrivania e frugò fra le lettere sparse sulla superficie. Trovò rapidamente una busta chiusa con l'intestazione della Brooks e l'aprì con il temperino appeso alla catena dell'orologio.

Morte medievale (con maschera)
Una settimana a $ 3.50 / sett. ... $ 3.50
Pagamento al ricevimento della fattura.

Conan Doyle consegnò il foglietto a Houdini ed esaminò un altro mucchio di fatture. Ne trovò un'altra della Brooks Costumers. Era datata 25 marzo: un costume da gorilla nero, con maschera. Il costo era di quattro dollari a settimana.

«È convinto, adesso?» chiese Houdini trionfante, leggendo sopra la spalla dell'inglese.

«Assolutamente.» Il cavaliere riprese la prima fattura, piegandola assieme all'altra. «Come diavolo ha potuto, la polizia, trascurare di consultare i registri delle ditte di noleggio di costumi?»

«Probabilmente non ha pensato a controllare i professionisti, ma si è occupata solo dei clienti occasionali. Che importa? Abbiamo le prove. Dobbiamo chiamare la polizia.»

Conan Doyle scosse la testa. «Per la storia della Morte Rossa non serve. Non ho mai denunciato l'aggressione al *Plaza.* In realtà, è un crimine che non è avvenuto. E la seconda ricevuta altro non è che la ripetizione della prima. Ci occorrono altre prove.»

«Ci penso io.» Il mago si fermò sulla porta della camera da letto. «Lei è armato?»

Sir Arthur batté la mano sulla tasca della giacca. «Ho la pistola. Perché?»

«I treni corrono.» Houdini sbirciò l'orologio da polso. «Rammage potrebbe capitare da un momento all'altro. Tenga d'occhio la porta.»

Conan Doyle voleva dire che lui aveva cose più importanti da fare che sorvegliare la porta, ma tenne la bocca chiusa e tornò a rivolgere la sua attenzione alle questioni che stava vagliando. La cassetta per il denaro era pesante e chiusa a chiave. Sir Arthur la posò sulla carta assorbente per esaminarla da vicino, ma qualcos'altro destò improvvisamente il suo interesse... proprio sulla carta assorbente.

Per tutto il foglio, l'impronta di una calligrafia formava un disegno ripetitivo. La stessa firma applicata più volte. Conan Doyle prese una matita dal primo cassetto della scrivania e con molta attenzione riuscì a decifrare la firma: Opal... Crosby... Fletcher...

«Houdini!» chiamò, continuando a lavorare sul foglio di carta assorbente. Vennero fuori numerose variazioni della firma. Qualcuno si era esercitato a falsificarla. «Houdini, venga qui subito!»

Il mago stava carponi, sbirciando sotto il letto di ottone. Una piccola scarpiera. Houdini la tirò fuori e sollevò il coperchio. Conteneva album di fotografie rilegati in pelle. «È importante!» sentì strillare sir Arthur dall'al-

tra stanza. «Venga a vedere!»

Houdini si rialzò e cacciò dentro la testa dalla porta. «Qualcosa di nuovo?»

«Dia un'occhiata.» Conan Doyle indicò la carta assorbente.

Houdini rimase a bocca aperta quando lesse il nome impresso. «Iside?...» Il mago passò il dito sulle molteplici firme come un cieco che legge il Braille.

«Rammage si è preso parecchio disturbo a imparare a falsificare la firma della signora Fletcher», spiegò il cavaliere.

«Perché?»

Sir Arthur gli diede la scatola di metallo. «Apra. Era nell'ultimo cassetto con sopra un'edizione dei racconti di Poe.»

Il mago esaminò la semplice serratura con un cipiglio sprezzante. Mezzo giro di grimaldello e la serratura scattò. Houdini spinse indietro il coperchio. Dentro, una boccetta di medicinale poggiava in cima a un paio di libri. Conan Doyle prese la bottiglietta e annusò cautamente.

«Cloroformio?» domandò Houdini.

L'inglese annuì.

Houdini afferrò il primo volume, un diario scolastico con la copertina di cartone. L'aprì e trovò subito una lunga annotazione con la calligrafia di Sidney Rammage. Con la metodica scrittura di un ragioniere, erano annotati gli indirizzi e i numeri di telefono di Opal Crosby Fletcher, sia a Parigi e Londra, sia a New York. Seguivano i nomi e gli indirizzi dei domestici, più la piantina della casa sulla Ottantacinquesima, nonché varie strade d'accesso attraverso la cantina e un balcone al secondo piano.

«Strano...» mormorò sir Arthur mentre Houdini voltava le pagine. Uguali annotazioni riferivano in dettaglio i movimenti e le abitudini di Ingrid Esp, Violette Speers, Mary Rogers, Jim Vickery... «Per Giove! Ha trascritto con la massima precisione il programma del mio giro di conferenze», esclamò il cavaliere. «Quest'uomo è decisamente meticoloso.»

«Sporco bastardo», sibilò Houdini, leggendo gli appunti che Rammage aveva compilato su di lui e su Bess. Numeri di telefono, itinerari, la piantina della sua casa. E, infine, gli schizzi di numerosi giochi di prestigio di Houdini: la «Metamorfosi», il «Bidone del latte», la «Tortura cinese con l'acqua», ciascuno con un paragrafo di spiegazione.

«Le stava rubando le idee?» volle sapere sir Arthur.

«Gran parte di questa roba l'avevo già pubblicata io stesso. Ma soltanto i due Jim conoscevano il segreto del numero con la camicia di forza.» Il

mago chiuse il libretto degli appunti, mentre un pallore spettrale lo invecchiava di dieci anni. «Mio Dio... Ha torturato il povero Vickery...»

«Un avversario pericoloso, questo Rammage.»

«E tutto per questo? Per qualche trucco di poco conto?...»

Conan Doyle prese il secondo libretto dalla cassetta, un diario rilegato in pelle rossa con le iniziali O.C.F., vicino all'angolo sinistro. «Credo che i suoi motivi siano piuttosto complicati», annunciò.

Le annotazioni erano scritte con inchiostro rosso secondo il metodo di scrittura in corsivo Palmer, la calligrafia un po' infantile di Opal Crosby Fletcher. «Una notevole falsificazione...» Sir Arthur tenne aperto il libro perché Houdini potesse leggere con lui. «Rammage ha un tocco abile.»

1/1/23

Un nuovo anno. Pagine bianche. La copertina rosso sangue mi sembra adatta. Questo deve essere il diario del destino, una sincera cronistoria della sentenza di morte pronunciata contro Harry Houdini. Lui va punito perché è blasfemo. Il mondo deve sapere il dolore che ha procurato a credenti innocenti.

«Sta preparandole la trappola», mormorò il mago.

«Precisamente.»

17/2/23

Ingrid Esp è una giovane donna metodica e puntuale. A confronto, gli svizzeri dovrebbero vergognarsi. Esce ogni mattina alle sei e mezzo e a passo rapido si dirige alla metropolitana...

2/4/23

Il cloroformio funziona come una magia. È svenuta in un istante. Ho guidato fino alla Trentottesima Strada e ho indossato il costume da scimmione. La donna sembrava che dormisse, abbandonata sul sedile. L'ho strangolata e poi ho corso, corso, corso, sentivo appena il suo peso inerte fra le mie braccia.

3/4/23

... è così facile quando sono privi di sensi. Il rasoio è un arnese inadatto, penetra nella carne abbastanza facilmente, ma ho dovuto segare la cartilagine e la trachea...

29/4/23

... mi ha risvegliata mentre ero in trance. Incredibile! È stato Houdini. È balzato sul palcoscenico, così arrogante, così sicuro di sé. Io ero una facile preda. Ora il nodo si stringe. Quando troveranno la signora Speers qualcuno ricorderà Poe. Voglio che H.H. sia terrorizzato quando andrò a cercarlo...

«Deve essersi divertito un mondo», osservò Conan Doyle chiudendo il libro a metà.

«Sarò io a divertirmi un sacco, se mai gli metterò sopra le mani.»

«Calma, amico.» Sir Arthur diede al mago una pacca paterna sulla spalla. «Meglio lasciare che la legge segua il suo corso.»

«Mi lasci dare un'occhiata.» Houdini prese il falso diario dalla mano dell'amico e sfogliò le pagine a caso, leggendo qualche frammento qua e là.

20/4/23

... i giornali parlano del mistero Poe. Il signor Runyon è mio alleato nella vendetta...

25/4/23

Che divina ispirazione! Mary Rogers, che fa la sigaraia in uno *speakeasy*, ha lavorato per un breve periodo nella troupe di H.H. Ecco un sicuro segno che conferma che il mio piano è la sacra spada della giustizia.

7/5/23

... il Village è un quartiere così tranquillo, nonostante la sua fama bohémienne. Strangolata M.R. nel suo appartamento in Bleecker. Ho aspettato fin dopo mezzanotte per portare il corpo alla macchina. Non un'anima in vista...

16/6/23

... al *Biltmore Hotel* sulla Quarantatreesima Strada. Osservato H.H. mentre era sommerso dentro una bara nella piscina. Com'è stato gentile a fornirmi il materiale che mi occorre per la mia prossima messinscena alla Poe...

«Mio Dio!» esclamò Houdini. «Quel giorno Rammage era là per osser-

vare Iside, non me.» «Davvero un individuo costante e risoluto.»

28/6/23

... Vickery era un tipo agile e forte, ma come sempre il cloroformio ha funzionato. C'è il rischio che l'uomo sia trovato prima di morire. Comunque, Poe funziona. Sanno già del cloroformio. Grazie al signor Runyon, ho scoperto che lo sanno...

31/10/23

Vigilia di Halloween. La trappola è pronta: mattoni, calcina e una bottiglia di amontillado. Conan Doyle vestito da clown! Un altro intervento divino. La mia Morte Rossa si è rivelata un'esca perfetta. Con il vino che gli spegne la sete dovrebbe durare un mese.

Sir Arthur si concesse un sorriso mentre leggeva il resoconto del suo imprigionamento. «Un delinquente a sangue freddo. Interessante leggere i suoi pensieri attraverso la mano di Iside.»

«C'è ancora un paio di annotazioni», disse Houdini voltando la pagina.

2/11/23

Un'altra trappola fortunata. Il mago vi è cascato grazie alle mie abili indicazioni sbagliate. Il mio successo più dolce è aumentato dal suo terrore disperato. Posso morire felice con il suono dell'urlo finale di Houdini stampato nella memoria. La mia vendetta è completa. Come vorrei essere seduta in quel buio teatro. La corsa in treno da Chicago è una gran noia.

«Questo l'ha scritto prima di lasciare New York.» Per la seconda volta nella sua vita l'espressione di Houdini tradiva lo stesso stupore che aveva manifestato il suo pubblico quando, le facce rivolte verso l'alto, osservava la scena mentre lui si esibiva nel numero a testa in giù, imprigionato nella camicia di forza.

«Fa parte del piano diabolico», osservò sir Arthur.

«L'ultima annotazione porta la data di domani.»

4/11/23

Ennui. Noia estrema. Il killer alla Poe si ritira e io scivolo nella sua leggenda. Lo saprà il mondo? A che scopo ho attuato la mia vendetta, se nessuno capirà che Houdini è stato punito per l'oltraggio che ha inflitto al re-

gno degli spiriti? Come sembra cupa la vita, se mi porto questo segreto nella tomba. Quale congedo migliore che trasformare la morte in un proclama di verità? La mia dipartita per raggiungere le ombre è un atto finale di fede. Questo diario funzionerà da lettera prima del suicidio. Il cloroformio dovrebbe essere adattissimo.

«Aveva in mente di ucciderla.» Conan Doyle prese il diario dalla mano di Houdini e rilesse il brano.

«Il piano è kaput, ormai», replicò il mago.

Il cavaliere prese l'orologio dal taschino del panciotto. «A che ora ha detto che arriva il treno proveniente da Chicago?»

«Alle otto e quarantacinque.»

«Allora è arrivato un quarto d'ora fa.» Conan Doyle chiuse il libro e corrugò la fronte. «Credo che la signora Fletcher possa trovarsi in una situazione pericolosa. Rammage ha già deciso di ucciderla. Per farla apparire l'assassina. Il suo piano è cambiato, ma l'impulso rimane.»

«Se ha preso un taxi dalla Penn Station o dalla Grand Central, potrebbe essere già là. Altrimenti sarebbe qui, ormai. Ci vogliono solo cinque minuti a piedi.»

Quando Houdini tentò di telefonare per avvertire Iside, l'operatore del centralino lo informò che la linea non rispondeva.

«Dobbiamo sbrigarci!» Conan Doyle cacciò il diario falsificato nella sacca Gladstone e i due uomini raccolsero tutte le altre prove. In meno di un minuto, furono fuori dalla porta.

29
Un finale mozzafiato

Un'oscurità sinistra aleggiava intorno al palazzo Fletcher quando Houdini e Conan Doyle si precipitarono fuori dal taxi. Erano stati fortunati a trovare un'autopubblica che scaricava passeggeri davanti all'*Hotel Martinique*. Il traffico era leggero e il conducente li aveva portati a destinazione in dieci minuti.

«Non mi piace affatto», mormorò il cavaliere guardando le finestre buie.

«Che sia uscita?» Houdini infilò il grimaldello nella serratura del portone.

«Ma qualche luce sarebbe rimasta accesa. Dentro ci sono i domestici, no?»

Il mago aprì la porta. I due uomini entrarono nell'atrio semibuio. Quando raggiunsero lo scalone, Houdini accese la torcia e salì gli scalini a due per volta fino al piano superiore. Conan Doyle era al suo fianco.

Si affrettarono lungo il corridoio buio, accendendo la luce nelle stanze deserte. Un pungente odore di medicinale stagnava nell'aria davanti alla biblioteca.

«Cloroformio», sussurrò sir Arthur. Houdini frugò nella biblioteca in ombra con la sua torcia.

In lontananza risuonava uno strano rumore metallico, su in alto. Il mago e il cavaliere guardarono verso il soffitto, tendendo le orecchie. Trascorsero lunghi secondi di silenzio. «Il tetto!» gridò Houdini, riconoscendo improvvisamente il suono.

Senza curarsi del cloroformio, si precipitarono verso le scale di servizio in fondo al corridoio. Volando su per tre rampe di scale, con i passi che risuonavano sugli scalini senza tappeto, i due uomini erano in preda al panico più disperato.

Si fermarono sul pianerottolo sotto la porta aperta del tetto. Sapevano istintivamente che occorreva restare calmi e puntare sulla sorpresa. Sopra il silenzio rotto solo dal loro ansito, il verso di un uccello risuonava nella notte. Qualcuno trascinava una catena. Conan Doyle estrasse la Webley-Green dalla tasca, consapevole del suo peso e della sua pericolosità mortale. L'inglese puntò la pistola lontano da Houdini.

La catena raschiava come la risata diabolica di un incubo. «Vado avanti io», bisbigliò il mago. «Niente luce. Rapidità e silenzio sono gli elementi essenziali.»

Houdini salì gli ultimi gradini e sparì come un'ombra. Conan Doyle fu subito dietro di lui, stupito del battito martellante del proprio cuore. Un eroe di guerra che non aveva mai visto un combattimento, pensò malinconicamente.

Uno stretto terrazzino fronteggiato da un parapetto merlato correva lungo la facciata posteriore della casa. A destra, si affacciava su una fila di costruzioni. I due uomini si mossero senza parlare. Un lampione della Quinta Avenue forniva ampia illuminazione, in contrasto con l'oscurità della scala di servizio. Houdini tenne la torcia al fianco, proprio come Conan Doyle teneva la pistola.

Svoltando un angolo, trovarono una passerella di ferro che attraversava uno stretto cortile fino a una torretta con il tetto di ardesia. Una sagoma ricurva stava in bilico sulla ringhiera, reggendosi a una catena. «Fermo!»

gridò Houdini accendendo la torcia.

Rammage socchiuse gli occhi al bagliore inaspettato. Era appollaiato sullo stretto parapetto. «Che diavolo...»

Accecato dalla luce, il minuscolo inglese strinse le mani sulla catena avvolta intorno al parapetto. La catena si abbassò ad angolo acuto nel fascio di luce della lampadina. Là, supini su di una passerella, giacevano i corpi di due donne incatenati insieme. Sulle facce di entrambe una maschera da scimmia. Nessuna delle due si muoveva.

Conan Doyle puntò la pistola sulla figura accovacciata di Rammage. Il cavaliere non riusciva a tener ferma la mano tremante, sebbene fosse un esperto tiratore. Si esercitava spesso nel suo poligono privato. «Sono armato e non esiterò a sparare.» Sir Arthur alzò il cane dell'arma, lottando per soffocare la sua riluttanza a eliminare una vita umana.

«Lo spettacolo è finito, Rammage», tuonò Houdini.

«Harry!...» Il mago rivale ondeggiò sul parapetto, aggrappato alla catena. «Sei tu?»

«Sei sempre stato un perdente. Mi hai lanciato la più grande sfida e io sono qui a dimostrarti che non era abbastanza valida. Non sei mai stato bravo, vero, Rammage?»

«Bravo abbastanza da creare gli omicidi alla Poe.» Rammage si accucciò sul parapetto. «Hai portato con te un poliziotto? Chiedilo a lui, Harry. Ci siamo divertiti l'estate scorsa, eh, agente?»

«Sono Conan Doyle», intervenne il cavaliere. «Lei ha fallito due volte.»

«Ah... La vita è piena d'incidenti.» Aggrappandosi come una scimmia ammaestrata, Rammage si scostò dalla luce. «Mi dica, sir Arthur, lei che è un famoso letterato, riconosce la fonte della mia performance finale?»

«*Hop Frog* di Poe. I sei oranghi.»

«Ho dovuto lavorare in fretta. Ho comperato la maschera da un venditore ambulante alla stazione.» Con uno scatto, Rammage si rifugiò dietro le due donne.

«Mmmm... Hmmra... Mmmm...» La voce soffocata di Opal Crosby Fletcher gemeva con disperazione inarticolata.

«È viva!» gridò Houdini.

«Coraggio, signora Fletcher.» Conan Doyle tenne fermo il braccio. «Non le sarà fatto alcun male.»

Rammage si alzò lentamente in piedi tirando la catena. «Si ricorda la conclusione del racconto?» Rammage agitò una tanica di carburante sopra la testa. «Giustissimo!» Versò un liquido color ambra sulle donne supine.

«Benzina...» Una risatina folle.

«Fermo o giuro che sparo!» Sir Arthur allacciò con l'altra mano il braccio che impugnava la pistola.

«No, non mi fermerò.» Rammage lasciò cadere la tanica e frugò in tasca. «Non oserà, perché non sa se riuscirà a uccidermi prima che io faccia scattare l'accendino.» Sydney Rammage tenne alto l'accendino con aria trionfante.

«Sta bluffando», ringhiò Houdini.

«Non credo.» Sir Arthur socchiuse gli occhi sulla canna della pistola. «Hop Frog, il nano, si è vendicato vestendo il re e i suoi ministri come oranghi e dando loro fuoco.»

«Un racconto formidabile», gracchiò Rammage. «Il capolavoro del maestro... Indietro! O le vedrete bruciare!»

«Spari», sibilò Houdini. «Subito.»

Il mago spense la torcia. La forma di Rammage divenne un facile bersaglio. Nell'oscurità improvvisa, Conan Doyle si accorse che gli tremava la mano. La sua mira era decisamente incerta.

«Avanti!» incalzò Houdini nel silenzio della notte.

«Devo contare fino a dieci?» sogghignò Rammage.

Conan Doyle sapeva quello che doveva fare. Sbirciando da una parte per un secondo, e pensando di sparare d'impulso appena avesse rigirato la testa, vide il fantasma fosforescente di Poe in piedi sul parapetto vicino.

Rammage emise un suono strozzato. «Poe!» Barcollò sul parapetto lottando per non perdere l'equilibrio.

«*Spari!*» gridò Houdini, lanciando la sacca Gladstone contro Rammage.

Il borsone di pelle colse l'assassino direttamente in faccia, facendolo piroettare. Rammage perse l'equilibrio, precipitando all'indietro nella notte. Con uno strattone, l'altro capo della catena si strinse saldamente attorno alla ringhiera di ferro.

Houdini si sporse dal parapetto, proiettando verso il basso la luce della torcia. «Rammage...?»

Quattro metri sotto la passerella, Sidney Rammage dondolava appeso con una mano sola alla catena. L'altra mano stringeva l'accendino. Nel fascio di luce della torcia, guardò su sogghignando a Houdini attraverso un velo di benzina che gocciolava. Con il pollice accese l'accendino. Brillò una fiammella minuscola come una lucciola. Rammage fissò la debole fiammella. «Hai vinto, Harry», disse e lasciò andare la catena.

Rammage cadde all'indietro senza emettere un suono, volteggiando ver-

so il suolo nella chiazza di luce della torcia. Colpì il selciato con un tonfo sordo e giacque immobile. Houdini continuò a guardar giù.

«Signora Fletcher...» Conan Doyle s'inginocchiò accanto alle due donne, togliendo loro le maschere da scimmia. Houdini si precipitò al suo fianco con la torcia. Iside e Martha erano imbavagliate, gli occhi sbarrati, con un'espressione di terrore. Il mago sciolse i nodi del fazzoletto sulla bocca aperta di Opal. «L'ha visto?» chiese sir Arthur, sciogliendo il bavaglio di Martha.

«Visto che cosa?» volle sapere Houdini.

Conan Doyle sbirciò in direzione della torretta. «Niente.»

«Ecco qualcosa che non potevo prevedere.» Iside sorrise quando Houdini le rimosse il bavaglio. «Dio vi benedica entrambi.»

«Credevo di essere morta», singhiozzò Martha, con la voce stridula per la tensione.

I due uomini si affrettarono a liberare le prigioniere svolgendo l'altra estremità della catena. Iside e la governante avevano mani e piedi legati con strisce di tessuto per cinghie. Appena Iside ebbe i polsi liberi, si piegò per sciogliere i lacci ai piedi. «Riconosci questo?» chiese al mago dandogli il fazzoletto che le aveva immobilizzato la bocca.

Il mago notò l'orlo ricamato a giorno e il monogramma. H.H. «È mio.»

«Aveva anche il suo temperino. Intendeva lasciarlo sul posto.»

«Per farmi volar giù?»

«L'ultimo asso nella manica», decretò Conan Doyle aiutando Martha a rialzarsi.

«Come ha saputo che aveva il mio temperino?» domandò Houdini a Iside, offrendole il braccio.

«Ce l'ha detto lui. Se ne vantava. Ha avuto il tempo di organizzarsi. L'etere, o quel che era, ha smesso quasi subito di fare effetto. Martha e io siamo state legate e imbavagliate in biblioteca. Il signor Rammage si vantava del suo astuto piano per *incastrarti*.»

«Aspetti un momento. Lei conosce il suo nome!» Houdini afferrò il polso della donna. «Che cosa ha a che fare con Sidney Rammage?»

Iside si liberò della stretta. «Pochissimo, gliel'assicuro.»

Sir Arthur tossì nel tentativo di schiarirsi la gola e guardò oltre il parapetto verso il cortile, cinque piani sotto. «Bene, ora la cosa migliore è avvertire le autorità.»

«No, non si può.» Una nota di panico affiorò nella voce melodiosa di Iside. «Impossibile.»

«Il suo telefono è fuori uso, ci sarà pure un altro apparecchio nei paraggi.»

«Se fa quella telefonata, io sarò rovinata.»

«Cara signora...» Sir Arthur guardò la governante con aria significativa. «Forse sarebbe meglio rientrare per discutere di questa faccenda in privato.»

«Non ho segreti per Martha», dichiarò Iside, facendo alla vecchia donna una carezza affettuosa. «È il mio braccio destro.»

«Il rifiuto ha qualcosa a che fare con quel bastardo di Rammage?» intervenne Houdini. Sir Arthur inarcò un sopracciglio di fronte al comportamento così poco cortese del mago.

«Ho conosciuto Sidney Rammage a Parigi l'anno dopo la morte di mio marito. Abitavo un appartamento poco lontano dal Bois du Boulogne. Il signor Rammage aveva messo in vendita dei manoscritti. Testi di alchimia su pergamena. Gli organizzai un'esposizione e pagai un buon prezzo. Probabilmente Rammage cominciò a nutrire una passione per il mio teschio durante quella prima visita.»

«Un teschio?» Conan Doyle appariva terribilmente confuso. «Un reperto o che cosa?»

«Un cranio precolombiano ricavato da un cristallo di quarzo. Il signor Houdini conosce l'oggetto. Qualche volta lo uso per comunicare. Ma oggi non ve n'era bisogno per la nostra seduta.»

«Immagino che abbia grandi poteri», dedusse Conan Doyle.

Houdini non era interessato a una discussione sull'occultismo. «Rammage ha cercato di rubare il teschio?» s'informò sbirciando oltre il parapetto, nell'oscurità sottostante.

«Era troppo astuto per tentare una cosa del genere. È colpa mia... sono stata indiscreta, quell'anno a Parigi. Infantile, lo capisco, ma io sono giovane e sciocca. Il signor Rammage è entrato in possesso di certe lettere e fotografie. Penso che lei possa capire di che cosa si trattava. Mi ha minacciata di rendere pubblico quel materiale a New York. Sarebbe stata la mia rovina da un punto di vista sociale.»

«Ricatto?» Houdini sembrava bruciare di energia compressa.

«Del genere più insidioso. Posso sopravvivere a qualsiasi cosa, tranne lo scandalo», confessò Iside.

«Rammage voleva il teschio in cambio?» Sir Arthur caricò la pipa.

«Esatto. Così, ci siamo impegnati in un delicato gioco di diplomazia. Il cranio è importante per me. Sentivo che il tempo era dalla mia parte. Più

tergiversavo, più era probabile che Rammage accettasse un pagamento in contanti.»

«Ora può risparmiare il suo denaro.» Il mago indicò il vuoto alle sue spalle. «Lui non ne avrà bisogno, dove andrà. I giorni degli omicidi e dei ricatti sono finiti.»

«Si sbaglia. Il signor Rammage ha affidato quei documenti al suo avvocato. In una busta sigillata, con l'ordine che non doveva essere aperta tranne che in caso di morte. Ha detto che era la sua polizza d'assicurazione sulla vita.»

Conan Doyle si sporse dal parapetto. «E se lei avesse ceduto il teschio di cristallo?» domandò dopo qualche secondo.

«L'avvocato ha l'ordine di restituirmi i documenti dopo la consegna.»

«Nessun problema, dunque.» Houdini batté le mani come uno stregone scaccia i demoni.

«Nessun problema, dice?» Sir Arthur corrugò la fronte. «Accidenti, amico, certo che c'è un problema.» Il cavaliere indicò il cortile. «E lui?»

«Lui? Che vada all'inferno. Ha cercato di ucciderci tutti e tre.» Houdini andò avanti e indietro sulla passerella. «Perché doveva cavarsela distruggendo la vita di Iside?»

«Che cosa suggerisce, dunque?»

«Primo: sarà meglio trascinar dentro il nostro amico. Togliamolo dalla vista.» Houdini precedette gli altri verso le scale. «Martha può darci una mano?»

«Lei farà ciò che le chiede», lo rassicurò Iside.

«Bene. Ho un piano. Sir Arthur, lei non era un valente chirurgo?»

Presero a scendere le scale buie. «Sono pur sempre un medico», rispose con orgoglio Conan Doyle.

«Si porta appresso la sua borsa da dottore?»

«È all'albergo.»

«Vada a prenderla. Anch'io ho delle commissioni da sbrigare. Ci vediamo qui fra un'ora.» L'autorità del mago rassicurò tutti quanti. «Sarà una notte faticosa. Se voglio prendere il Twentieth Century per Chicago, dovremo lavorare a tempo pieno.»

30
Gioco di prestigio

Il capitano di polizia Francis Xavier Boyle era furioso. Sebbene apparis-

se estremamente calmo, le chiazze rosse sulle guance tradivano la sua rabbia. Il sergente Heegan aveva imparato a riconoscere i segnali dello scontento nel capitano fin dall'inverno del '99, quando lui era una recluta sulla Ventinovesima Strada e Boyle era sergente del distretto.

«... Come dicevo, Jimmy, qualsiasi situazione che atterra sulla mia scrivania diventa un problema.» La voce di Boyle era solo un borbottio nell'ufficio rivestito di pannelli di legno. «E quando il mio caro amico capitano Conny Willemse della Omicidi si lamenta con me di un Giuda Iscariota nel suo dipartimento, il suo problema diventa il mio problema.»

«Giuda Iscariota, capitano...» A Heegan non piaceva come si stavano mettendo le cose. Quando gli era stato ordinato di tornare al suo vecchio distretto, il sergente aveva creduto che si trattasse di un ritorno al servizio attivo. I segnali di pericolo rossi sulle guance di Boyle lo avvertivano dell'imprevisto.

«Una spia, sergente, nel gergo di coloro che noi dovremmo combattere a difesa dei cittadini.» Il capitano Boyle agitò una copia dell'edizione del mattino del *New York American* con il titolo in prima pagina: OMICIDIO ANNUNCIATO. IL KILLER ALLA POE RECLAMA UNA NUOVA VITTIMA. «Ti leggo alcuni dettagli raccapriccianti: 'Mago trovato smembrato... testa, braccia e gambe affastellati attorno al tronco nell'interno di un bauletto fra le travi del pavimento... L'occhio destro sostituito con una pallina di marmo azzurra... Uno strano meccanismo d'orologio incassato nel petto che batteva come un metronomo. È stato questo suono che ha indotto i vicini a chiamare la polizia...' Secondo lei, sergente, perché la stampa sembra conoscere i particolari di questo caso ancor prima che noi avessimo il tempo di redigere i rapporti?»

Meglio pararsi il culo, pensò Heegan. «Vuole che vada a informarmi?» suggerì. «I reporter si fidano di me. Potrei scoprire qualcosa.»

Il sorriso tirato del capitano divenne ancora più teso. «Si sta offrendo volontario come agente infiltrato?» Boyle aveva l'aria di un gatto che fa le fusa. «È questo che ha in mente, sergente?»

«È così, infatti.»

«Vuole rivolgere qualche domanda mirata? Convincere il colpevole con le belle maniere?»

«È mia sincera intenzione.»

«Bastardo idiota!» tuonò il capitano Boyle. «Bastardo ignorante e presuntuoso. Non capisce che un solo giornale, fra tanti, ha ottenuto lo scoop? L'*American.* E le sembra una coincidenza che un reporter di quel giornale

abbia sempre le informazioni per primo?»

«Non saprei, signore», balbettò Heegan con la bocca impastata.

«No, Jimmy?» Boyle bisbigliava. «Non sa che Damon Runyon ha un uccellino che gli canta nell'orecchio? Un uccellino in divisa blu?»

«Capitano, non vorrà insinuare che...»

«Chiuda quella boccaccia, maledetto cretino!» Il capitano prese un altro giornale dal cassetto della scrivania. «Non leggo i giornali pubblicati da Hearst, perciò non ho visto l'articolo di Runyon di una settimana fa, finché non mi è stato fatto leggere ieri.» Boyle piegò la copia dell'*American* alla pagina sportiva. «Il diligente lavoro di polizia svolto dal sergente James Patrick Heegan, della Squadra Omicidi», lesse. «Il sergente Heegan rappresenta la migliore tradizione del dipartimento di polizia.» Il capitano sbatté sulla scrivania il giornale piegato. «Pensa che non capisca quando uno restituisce un favore? Ha sempre avuto una bocca larga come quella di un cavallo.»

Heegan si guardò le punte delle scarpe. «Erano solo due chiacchiere davanti a un caffè», si difese. «Niente di più.»

Il capitano ora non sorrideva. Gettò un fischietto al sergente e disse: «Il suo turno comincia a mezzogiorno. Lei torna a dirigere il traffico. Tiri fuori dalla naftalina i suoi vecchi guanti bianchi».

A circa un chilometro dal Ventinovesimo Distretto, Damon Runyon si faceva strada fra stivatori e passeggeri pronti all'imbarco che affollavano il molo 56. Il transatlantico *Aquitania,* in partenza con la marea del pomeriggio, stava all'ancora: immenso, immobile e tuttavia, nonostante la sua maestosa immobilità, era l'incarnazione del movimento e di una potenza inimmaginabile. Sopra la confusione della banchina, un'aria di festa animava la grande nave. Runyon salì la passerella della prima classe, su per la fiancata enorme, accompagnato dalle note lontane di una vivace orchestra d'archi.

Gli steward in divisa scivolavano fra i passeggeri reggendo vassoi con sopra sacchetti di confetti e bandierine multicolori. Un giovanotto sorridente diede a Runyon una trombetta di cartone mentre il giornalista entrava nel salone principale. Il reporter azzardò un colpetto di tromba sul grandioso scalone.

Entrando in una sala di ricevimento con intagli originali di Grinling Gibbons, Runyon lasciò cadere la trombetta in un portacenere di ottone, e si fece strada verso un folto gruppetto in fondo alla sala. Una piccola folla

di giornalisti circondava sir Arthur Conan Doyle e la sua famiglia. «It's a long way to Tipperary...» cantava con voce baritonale il gioviale cavaliere.

«It's a long way to go...» Suo figlio Denis si unì al canto a pieni polmoni. La loro allegra cacofonia impediva qualsiasi domanda.

Runyon si tenne indietro per gustarsi lo spettacolo. Alla conclusione del suo viaggio, era chiaro che Conan Doyle non si sentiva più obbligato a conversare con la stampa.

«... E la pallida luna risplende...» Notando Damon Runyon, il cavaliere s'interruppe e si fece largo fra i giornalisti per andare a stringergli la mano. «Sono contento che sia venuto.»

I tre ragazzi sparirono nel momento in cui il loro padre smise di cantare, allontanandosi di corsa per esplorare i labirinti misteriosi del grande piroscafo.

«Volevo salutarla.» Damon Runyon frugò nella tasca e prese una palla da baseball. «E desideravo farle un regalo.»

«Molto gentile da parte sua», disse sir Arthur esaminando l'oggetto con la curiosità di un antropologo che osserva qualche arcano manufatto tribale. «Grazie infinite.»

Runyon sorrise. «È la stessa che ha visto sul campo. Gli Yanks hanno vinto quattro a due.»

«Le sono grato di avermi offerto un piacere sportivo così intenso.» Sir Arthur gettò in aria la palla e la riprese al volo. Quando gli altri reporter si avvicinarono con i loro taccuini in mano, il cavaliere fece loro segno di restare dov'erano.

«Però», riprese il giornalista, «lei si è perso la migliore partita in città.» Runyon si accese l'immancabile sigaretta.

«Cioè?»

«Gli omicidi alla Poe.» Il reporter lo guardò con gli occhi socchiusi attraverso il fumo della sigaretta. «L'ultimo è stato una meraviglia. Pensi al divertimento che si è perso per non aver risolto il caso.»

«Lascio questo dubbio piacere al miglior corpo di polizia di New York, come lei lo ha definito.» Il cavaliere notò Opal Crosby Fletcher in pelliccia di zibellino che entrava in quel momento. Le rivolse un cenno di saluto con la mano. «A quanto pare, questa partenza si sta trasformando in un gran galà.»

«Salve, sir Arthur», disse Iside con un sorriso. «O dovrei dire addio?...»

«Signora Fletcher, che piacere!» Conan Doyle le prese la mano guantata di nero. L'ultima volta che aveva visto quella mano era coperta di sangue.

«Come sta?»

«Benissimo, grazie.»

Damon Runyon capì che i due volevano restar soli, perciò si scusò e si allontanò, riuscendo tuttavia a captare alcune parole: «Ha preso contatto con l'avvocato?» Non afferrò altro.

Iside aspettò che il reporter si allontanasse un po'. «Lunedì mattina», sussurrò. «Quello stesso pomeriggio ho provato un gioia profonda, perché ho bruciato i documenti.»

«E che ne è stato del teschio?» volle sapere sir Arthur.

«Gli effetti personali di Sidney Rammage saranno messi all'asta il mese prossimo. Sono entrata in trattative con gli esecutori testamentari e credo che la mia offerta sarà accettata.»

«Congratulazioni.» Il sorriso di sir Arthur nascondeva la tristezza degli occhi.

Runyon scorse Harry e Bess Houdini che facevano il loro ingresso e si avvicinò alla coppia. Il mago reggeva un grande cesto di vimini da picnic con un fiocco di nastro rosso. «Non poteva mancare all'ultimo saluto, eh?» chiese ironico il reporter.

«Salve, Runyon.» Il mago presentò sua moglie senza fermarsi. Conan Doyle agitò il braccio con un sorriso forzato.

«Sono felice che siate venuti.» Sir Arthur strinse la mano di Bess. «Come sono contento di rivederla, signora Houdini.»

«Io pure.» Bess sorrise, cercando immediatamente lady Jean che sedeva su una poltrona chiacchierando con un'opima signora della Società Teosofica.

Runyon batté la mano sul cesto che teneva Houdini. «Si direbbe che è proprio una festa.»

«Ci vuole il meglio per il più grande scrittore del mondo.»

Iside notò l'allarmante contrasto fra il comportamento disinvolto del mago e l'espressione dei suoi occhi disperati. Il suo pallore indicava un grave malore. «Non ha dormito?» domandò con voce sommessa.

«Un paio di notti, sì e no. Andrà meglio ora che la tournée è finita.»

La donna gli prese il braccio e lo guidò lontano dalla confusione che circondava il cavaliere in partenza. «Ti devo più della mia vita», mormorò. «Ti sono doppiamente debitrice per il bimbo che porto...»

«Ascolta...» la interruppe Houdini.

«Ti prego, ascolta tu. Dopo le feste di Natale andrò all'estero per dare alla luce mio figlio in solitudine. Dico mio perché ti assolvo da ogni obbligo.

Non ci sarà scandalo. Al mondo dirò che ho adottato Osiride in Europa.»

«Osiride?»

Iside sorrise. «Pensavo che saresti stato contento.»

Damon Runyon si avvicinò, quasi intromettendosi fra loro. «Che ne pensa del killer alla Poe che ammazza un altro mago?» Houdini si ritrasse con una smorfia dalla nuvoletta di fumo della sigaretta. «Voglio dire, dopo che il suo assistente è stato assassinato in quel modo...»

Houdini parlò lentamente, scegliendo le parole con cura. «La morte di un collega è sempre dolorosa. Questo... tragico orrore rende la perdita ancora più difficile da accettare.»

«Lo conosceva quel Sidney Rammage?»

«Non molto bene. Era segretario dell'Associazione Maghi Americani. Lo conoscevo soprattutto in quella veste.»

«Pensa di essere il prossimo?» insisté il reporter.

«Spero proprio di no.» Lo sguardo dolente del mago implorò Conan Doyle perché intervenisse.

«Non vorrei apparire inopportuno», disse sir Arthur afferrando al volo. «Dovrei parlare in privato con il nostro comune amico.» L'inaspettata debolezza di Houdini con la stampa era un segnale allarmante, pensò.

«E io devo sbrigarmi, se voglio essere puntuale al mio prossimo appuntamento.» Iside gettò le braccia al collo di Conan Doyle e lo abbracciò affettuosamente. «Addio, sir Arthur. Lei possiede uno spirito eccezionale.»

«Addio, cara signora.» Lui la baciò sulla guancia.

Iside diede a Houdini una calorosa stretta di mano. «In gamba, signor Houdini...» Ignorò Runyon passandogli davanti con un freddo sorriso.

Il reporter sogghignò. «Ehi, non voglio rubarvi il vostro tempo. Risponda a una sola domanda e me ne vado.»

«Dica», lo invitò Conan Doyle.

«Qual è la sua ultima parola sui delitti alla Poe?»

Sir Arthur sbirciò Houdini. Il mago fissava fieramente il giornalista. «Può ripetere ciò che ho sempre affermato», rispose il cavaliere. «Un assassino casuale che agisce per pura follia, potrebbe essere chiunque e dovunque. L'uomo che sta in coda vicino a lei potrebbe nascondere terribili segreti omicidi. Lo sconosciuto incontrato in un pub o sul marciapiede di una stazione potrebbe essere il prossimo Jack lo Squartatore. Il mostro ha la faccia di ogni uomo.»

Damon Runyon sogghignò di nuovo. «Morale: guardati alle spalle.»

«Non c'è niente di morale in un delitto, signor Runyon.» Conan Doyle

tese la mano al reporter. «È stato un piacere conoscerla.»

«Il piacere è tutto mio.» Una rapida stretta di mano, e il reporter se ne andò, salutando il mago con un rapido cenno del capo.

«Facciamo due passi», suggerì Houdini.

«Le mostro la nostra cabina.»

Dopo aver rassicurato i presenti che sarebbe tornato entro breve tempo, sir Arthur si allontanò con Houdini lungo un corridoio decorato nello stile classico di Christopher Wren. I due uomini proseguirono per un buon tratto in silenzio. «Si sente bene?» domandò alla fine Conan Doyle.

«Sono vivo», rispose il mago. «Vivo e vegeto. Entrambi siamo vivi e vegeti, con le nostre famiglie sane e salve. Che cosa può esserci di meglio?»

«Niente.»

Si fermarono per guardarsi in faccia. Sir Arthur prese dalla tasca laterale un foglio di giornale piegato. «L'ho conservato per lei.»

Houdini posò il cesto ai suoi piedi e piegò la pagina. C'era una foto ingrandita del Jenny, fermo in Central Park. «L'ho già vista in treno», disse il mago, «ma grazie comunque. Volare di nuovo è stata la parte più piacevole di questa sporca faccenda.»

«No. La parte migliore è stata quella di ripristinare la nostra amicizia.»

Houdini sollevò il cesto da picnic e lo consegnò all'amico. «Tenga.»

«È più pesante di quanto sembra.» Sir Arthur azzardò un debole sorriso.

«Non esiste fardello più pesante.» Il mago rivolse gli occhi tristi al cavaliere che appariva in apprensione. «So che è un intenditore di magia; perciò le ho preparato un ultimo trucco per suo divertimento.»

Sir Arthur si schiarì la gola. L'assoluta mancanza di emozione nella voce di Houdini lo raggelava. Sentiva di attraversare una linea invisibile. «Sono onorato... di partecipare», mormorò.

«Nasconda il cesto in un posto sicuro. Non lo svolga e non lo apra. A mezzanotte in punto del terzo giorno di navigazione, legga il biglietto attaccato al nastro.»

«E dopo?»

«Il biglietto le indicherà la prossima mossa.» Houdini strinse la spalla di sir Arthur. «Buona fortuna per la sua ricerca spirituale», disse e si affrettò lungo il corridoio senza aggiungere una parola.

Il cavaliere lo guardò allontanarsi. «Addio, Houdini», gridò stringendo il cesto fra le braccia. Appeso al nastro rosso sangue, il biglietto giaceva aperto davanti ai suoi occhi, la superficie bianca interna completamente in-

tatta.

31
Abracadabra

L'*Aquitania* era l'ultimo dei grandi piroscafi a quattro ciminiere ed era un museo galleggiante degli stili architettonici. Le sue cabine, i suoi saloni rivelavano una macchina del tempo degna dell'immaginazione del signor Wells. Ogni periodo, dal solido Tudor agli eccessi barocchi del Luigi XIV, aspettava il passeggero perspicace. Sul ponte A alcune suite erano state dedicate ai grandi pittori. Si poteva scegliere, fra gli altri, tra Holbein, Rembrandt o Velasquez.

La famiglia Conan Doyle occupava la suite Romney. In ogni stanza erano appese riproduzioni dei ritratti del grande pittore. Sir Arthur aveva una predilezione speciale per il ritratto di Emma Hamilton con in testa un grande cappello di paglia a larghe tese. La nobildonna lo guardava dalla parete coperta di damasco del salotto. Il cavaliere, seduto su un comodo divano, fissava quegli occhi radiosi che avevano stregato lord Nelson.

«Terra dei miei sogni... nella terra dei miei sogni...» canticchiò più volte il verso, sottovoce.

La terza notte trascorreva calma. In un angolo, un grande orologio a pendolo Hepplewhite batté le ore. Continuando a canterellare, sir Arthur contò i dodici rintocchi di mezzanotte.

Era il momento. Il cavaliere prese il cesto di Houdini dall'armadio della cabina. Lo aveva nascosto dietro un mucchio di soprabiti e di impermeabili, pronti per il ritorno ai climi inospitali dell'Inghilterra. Andando verso il divano con il cesto fra le braccia, vide lo spettro etereo di Poe seduto sul bracciolo di una poltrona Chippendale, di fronte al divano. Una nebbia luminosa lo circondava come una nube di fumo di sigaro.

«E così, ci rivediamo...» La voce querula del fantasma sibilava, come il vento attraverso le persiane aperte di una casa abbandonata.

«Sai dove siamo?» gli chiese sir Arthur, nascondendo il suo stupore mentre tornava a sedersi. Poi posò il cesto sul tavolino basso che aveva davanti.

«A bordo di una nave... Un postale miserabile che va a...» Le sue parole si persero nell'aria.

«Che va dove?» incalzò Conan Doyle.

«Non lo so, dove... Sono stato in Inghilterra una volta quand'ero bambi-

no, tanto tempo fa. Con il mio patrigno e la sua famiglia.»

«E adesso la tua destinazione è l'Inghilterra?»

Lo spettro di Poe agitò le dita in un gesto vago. «Che importa? Siamo tutti passeggeri in viaggio per l'eternità. I porti dove facciamo scalo lungo la via non contano realmente. La nostra comune destinazione rimane la stessa.»

Sir Arthur si appoggiò ai cuscini del divano, abbandonandosi a un principio di disperazione. «Tu dipingi un quadro desolato della vita», commentò.

«È la vita che esige una simile prospettiva.» L'apparizione ondeggiò come una fiammella al vento. «E una tavolozza così fatta: grigio scuro, marrone cupo, ombre blu, il nero notte... della tomba che si spalanca.»

«La morte è davvero così triste?» gridò il cavaliere con il cuore colmo di dubbi.

«Dimmelo tu», fece lo spirito in tono di scherno. «Io posso solo testimoniare la solitudine della vita.»

«Allora parla per te. La mia vita è gioiosa.»

«Davvero?» La risata sepolcrale ricordava i rintocchi di una campana a morto. «È per questo che fai la guardia a quel cesto, come se fosse il feretro di una persona amata? Che cosa contiene di tanto prezioso?»

Sir Arthur posò una mano sul cesto di vimini. «Io... non lo so.»

«Non lo sai o non vuoi saperlo?»

«Che importa?»

«A me, niente. Io non ho più tesori da conservare.» La figura spettrale si alzò in piedi. «Una volta ho scritto la storia di un uomo a bordo di una nave, che teneva un contenitore segreto nella sua cabina.»

«*La cassa oblunga*.»

«Ah, conosci le mie opere?»

«Una bellissima storia. Ma così triste...»

«Ma non meno reale. Quante volte ho desiderato di sprofondare sotto terra insieme con la mia adorata moglie!» Come era già successo, l'immagine del fantasma cominciò a sbiadire.

«Poe, aspetta!» implorò sir Arthur. «Ti prego, rimani ancora un momento. Devo chiederti tante cose.»

«Ahimè, non ho risposte.» La voce del fantasma bisbigliava. «Non possiedo nessuna verità da dividere con te.» Come quando la luna si nasconde dietro una nuvola, la forma luminosa di Poe diminuì, lasciando solo una vaga traccia nell'angolo. «So che quel... il cesto che sorvegli con tanta cura

è pieno di peccato», bisbigliò. «Puzza di male. Tu, magari, credi di essere immune da una condotta criminosa, ma sbagli. Sei pieno di veleno. La colpa è tua. È... un cancro eterno... sulla tua anima...»

Una lucciola ammiccò, il grido solitario del lupo si perse nel vento. Poe era sparito.

Conan Doyle sentiva molto freddo. Si abbracciò le spalle e rabbrividì. Il cesto di vimini era sul tavolino, insidioso, malevolo, il fiocco scarlatto sembrava il sorriso incollato sul viso di una prostituta. Allungò il braccio per prendere il biglietto, liberandolo dal fiocco.

«Che razza di magia ci sarà in serbo per me?» mormorò il cavaliere a mezza voce, pensando che niente ormai lo avrebbe più sorpreso.

Aprì il biglietto che ora non era più immacolato. Nella piegatura c'era un bocciolo di rosa di carta. Sotto, in bella calligrafia, le istruzioni: «Porta il cesto sul ponte. Cammina fino al parapetto di poppa e stacca il bocciolo di rosa». Non sembrava un trucco. Si trattava forse di un inchiostro speciale?

Sir Arthur seguì le istruzioni alla lettera. Indossò un cappotto di tweed sapendo che sul ponte avrebbe fatto freddo. Un vento pungente soffiava dal mare. Era buio, non una sola stella brillava in cielo. Il cavaliere rimase immobile al riparo di un ventilatore, con il cesto ai suoi piedi. Strappò il fiore di carta dal biglietto. Un frammento attaccato al gambo portava un messaggio stampato: GUARDA NEL TASCHINO DELLA GIACCA.

Conan Doyle borbottò fra i denti. Doveva essere un bluff. Lui non indossava quel vestito il giorno che era partito, in nessun modo Houdini poteva aver infilato qualcosa nel taschino. Mise la mano sotto il cappotto, nel taschino della giacca Norfolk. Trovò una busta.

Con le dita tremanti, sir Arthur staccò il lembo gommato e tirò fuori un cartoncino bianco. Come avrà fatto? si chiese, aguzzando gli occhi per leggere alla luce fioca. «Getta il cesto nell'oceano», diceva il messaggio.

A un tratto, il biglietto s'incendiò. Conan Doyle lo lasciò cadere, portandosi istintivamente le dita bruciacchiate alla bocca, mentre con i piedi soffocava il minuscolo fuoco. Allarmato, si guardò attorno per vedere se qualcuno avesse notato l'improvvisa fiammata. Nessuno in vista. Il ponte era deserto.

Sir Arthur sollevò il cesto di vimini. Cinque passi e arrivò al ponte di poppa. Il mare, sotto, era nero come la notte. Senza un attimo d'esitazione, gettò oltre il parapetto il cesto, che cadde silenziosamente nell'oscurità.

FINE